Studi biblici

Le lettere pastorali

Volume terzo: Tito

Claudio E. Gherardi

Immagine da Wikimedia Commons, l'archivio di file multimediali liberi.

2022

Copyright © Claudio Ernesto Gherardi

Indice

Legenda delle traduzioni bibliche utilizzate ……... pag. 2
Tavola dei libri biblici citati in questo commentario …….. pag. 3
Nota dell'autore …….. pag. 4
Introduzione a Tito ……. pag. 5
Schema della lettera …… pag. 8
Capitolo 1 …… pag. 9
Tavola 1a – I saluti nelle lettere paoline …….....……. pag. 9
Tavola 1b – Confronto tra i saluti a Tito e Timoteo ……... pag. 17
Tavola 1c – Uso condiviso del termine salvatore tra Dio e Yeshùa …... pag. 19
Tavola 1d – Parallelo dei requisiti degli anziani tra *Tito* e *1Tm* ……. pag. 24
Tavola 1e – Somiglianze tra Tit 1:10-14 e 1Tm 1:3-11 …….. pag. 32
Excursus: La circoncisione ……. pag. 35
Capitolo 2 …… pag. 45
Excursus: Il riscatto espiatorio …… pag. 72
Capitolo 3 …… pag. 79
Excursus: La speranza …… pag. 97
Conclusione …… pag. 110
Approfondimenti
Il kerygma della buona notizia ai non credenti …….. pag. 112
Gli anziani nella Bibbia …….. pag. 128
Uso del termine Dio nelle Sacre Scritture ……. pag. 133
Scritture citate nel commentario ……. pag. 141
Bibliografia ……. pag. 153

Legenda delle versioni bibliche utilizzate

BR	Bibbia della Riforma
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
CEV	Contemporary English Version (1991-1995)
CSBO	Holman Cristian Standard Bible (2005)
Con	La Bibbia Concordata
D	Diodati
KJV	King James Version, 1611/1769 with Codes
LXX	Septuaginta
LSB	La Sainte Bible (1957)
NAB	The New American Bible (Revised Edition 2011)
ND	Nuova Diodati
Na	Nardoni
NIRV	New International Reader's Version
NIV	New International Version (2011) (US)
NJB	The New Jerusalem Bible
NLT	New Living Translation
NR	Nuova Riveduta
NRS	New Revised Standard Version (1989)
NTB	A New Translation of the Bible, di James Moffatt (1935)
NTME	The New Testament in Modern English, di J. B. Phillips (1972)
NVB	Nuovissima Versione dai testi originali – ed. San Paolo
R	Riveduta (Luzzi)
RNT	The Riverside New Testament, Boston e New York (1934)
TEV	Today's English Version (1976)
SB	"La Sainte Bible" di J. N. DARBY (1886), 1966 Oxford. Traduzione in lingua italiana
TILC	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
TNM	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (1987, 2017)
TNT	Tyndale's New Testament
Vul	Vulgata latina

Tavola delle sigle dei libri biblici citati in questa serie di studi biblici

Ab	Abacuc	Gb	Giobbe	Os	Osea
Abd	Abdia	Gc	Giacomo	Pr	Proverbi
Am	Amos	Gda	Giuda	1Pt	1Pietro
Ap	Apocalisse	Gdc	Giudici	2Pt	2Pietro
At	Atti	Ger	Geremia	1Re	1Re
Cnt	Cantico dei Cantici	Gle	Gioele	2Re	2Re
Col	Colossesi	Gn	Genesi	Rm	Romani
1Cor	1Corinzi	Gs	Giosuè	Rut	Rut
2Cor	2Corinzi	Gv	Giovanni	1Sam	1Samuele
1Cro	1Cronache	1Gv	1Giovanni	2Sam	2Samuele
2Cro	2Cronache	2Gv	2Giovanni	Sl	Salmi
Dn	Daniele	3Gv	3Giovanni	Sof	Sofonia
Dt	Deuteronomio	Is	Isaia	Tit	Tito
Eb	Ebrei	Lam	Lamentazioni	1Tm	1Timoteo
Ec	Ecclesiaste	Lc	Luca	2Tm	2Timoteo
Ef	Efesini	Lv	Levitico	1Ts	1Tessalonicesi
Es	Esodo	Mal	Malachia	2Ts	2Tessalonicesi
Esd	Esdra	Mic	Michea	Zc	Zaccaria
Est	Ester	Mr	Marco		
Ez	Ezechiele	Mt	Matteo		
Flm	Filemone	Na	Naum		
Flp	Filippesi	Nee	Neemia		
Gal	Galati	Nm	Numeri		

Nota dell'autore

Quando non specificato le citazioni bibliche sono tratte dalla traduzione *Nuova Riveduta*. Il significato dei termini greci ed ebraici è preso da *Vocabolario del Nuovo Testamento* quando non indicato diversamente. Tutte le citazioni di opere in lingua inglese sono state da me tradotte. Come per i precedenti libri di questa serie di studi biblici dedicata alle lettere pastorali ho utilizzato al posto del nome Gesù il suo equivalente ebraico Yeshùa. Per l'introduzione generale alle lettere pastorali rimando al primo volume di questa serie: *Le lettere pastorali, volume primo: I Timoteo*.

Introduzione a Tito

La lettera fu verosimilmente scritta nell'intervallo tra le due epistole a Timoteo, poco prima del 66 E.V.. Tito era un gentile (Gal 2:3); Paolo lo chiama mio figlio legittimo – γνησίῳ τέκνῳ (*ghnesio tekno*) – come fa con Timoteo nella sua prima lettera (1Tm 1:2).

«Solo Timoteo (2Tm 1:2; 2:1) e Tito (1:4) hanno ricevuto questa speciale espressione del favore di Paolo. La parola greca per figlio (τέκνον, *teknon*) ha il significato primario di "bambino". Tale parola sottolinea il ruolo di Paolo come padre spirituale di Timoteo. "Metaforicamente il nome è trasferito a quel rapporto intimo e reciproco formato tra uomini dai legami di amore, amicizia, fiducia, come tra genitori e figli". È un titolo che esprime affezione, usato generalmente dagli insegnanti verso i propri discepoli[1]. La parola greca tradotta "legittimo" è *ghnesios* il cui significato è "vero" (cfr. *BR*), "genuino", "nato legittimamente"»[2]. Forse Tito doveva la sua conversione all'operato di Paolo oppure l'apostolo fu una presenza importante nella crescita spirituale di Tito. Accompagnò spesso Paolo nei suoi viaggi missionari e, dalle stesse parole dell'apostolo, fu motivo di gioia per quest'ultimo, un compagno di missione fidato e capace. Questo è evidente dalla descrizione che ne fa Paolo stesso dove lo descrive come "fratello", "compagno e collaboratore":

> "Ringraziato sia Dio che ha messo in cuore a Tito lo stesso zelo per voi; infatti Tito non solo ha accettato la nostra esortazione, ma mosso da zelo anche maggiore si è spontaneamente messo in cammino per venire da voi. Insieme a lui abbiamo mandato il fratello il cui servizio nel vangelo è apprezzato in tutte le chiese; non solo, ma egli è anche stato scelto dalle chiese come nostro compagno di viaggio in quest'opera di grazia, da noi amministrata per la gloria del Signore stesso e per dimostrare la prontezza dell'animo nostro. Evitiamo così che qualcuno possa biasimarci per quest'abbondante colletta che noi amministriamo; perché ci preoccupiamo di agire onestamente non solo davanti al Signore, ma anche di fronte agli uomini. E con loro abbiamo mandato quel nostro fratello del quale spesso e in molte circostanze abbiamo sperimentato lo zelo; egli è ora più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi. Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore in mezzo a voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono gli inviati delle chiese, e gloria di Cristo." – 1Cor 8:16-23

Paolo era stato con Tito a Creta e lo aveva lasciato lì per correggere le cose che non andavano.

[1] Estratto dal Vocabolario del Nuovo Testamento.
[2] *Le lettere pastorali – volume primo: I Timoteo*, pag. 15.

Poiché gli ebrei di Creta erano presenti alla Pentecoste (At 2:11), è possibile che avessero portato il messaggio evangelico nella loro terra natale. A motivo della maturità spirituale manifestata da Tito, Paolo poteva fare affidamento su di lui per intraprendere il difficile compito di sistemare le cose che richiedevano attenzione nella comunità di Creta, sebbene il suo lavoro lì dovesse essere di carattere temporaneo dato che l'apostolo desiderava ardentemente averlo di nuovo con sé (Tit 3:12). Come Timoteo, probabilmente era un giovane, ma a differenza di quest'ultimo, non era portato alla timidezza e alla salute cagionevole.

Leggendo e studiando questa lettera scopriremo che è una versione condensata della prima a Timoteo.

Cenni biografici

I riferimenti scritturali riguardanti Tito sono rari. Sebbene fosse strettamente legato a Paolo, il nome di Tito non compare mai negli Atti e, a parte la lettera a lui indirizzata, il suo nome si trova solo in tre epistole paoline (2Cor 2:13; 7:6,13,14; 8:6,16,23; 12:18; Gal 2:1,3; 2Tm 4:10).

Insieme al suo compagno Timoteo, Tito collaborò con Paolo nel coltivare le chiese "piantate" dagli apostoli mettendo a posto le cose che non andavano (1Cor 3:6). In sostanza sia Tito che Timoteo erano i vice di Paolo dato che servivano nello stesso modo degli apostoli (cfr. 1Cor 16:10-12).

Dalle lettere paoline possiamo trovare preziose informazioni sulla persona di Tito:

1. Tito era greco (Gal 2:3).
2. Paolo lo chiamò:
    a. Suo "legittimo figlio" (Tit 1:4).
    b. "Mio fratello" (2Cor 2:13).
    c. "Mio compagno e collaboratore" (2Cor 8:23).
3. Agì in perfetta simbiosi con Paolo (2Cor 12:18).
4. Si prodigò ovunque fosse necessaria la sua supervisione (2Cor 12:18; 2Tm 4:10).

Tito accompagnò Paolo e Barnaba a Gerusalemme per discutere la questione della circoncisione (Gal 2:1; At 15:1,2). Operò nella chiesa di Corinto come collaboratore stimato e fidato di Paolo (2Cor 8:16); fu con l'apostolo a Roma durante la sua seconda prigionia e da lì proseguì per la Dalmazia (2Tm 4:10). Poco dopo la stesura di *2Cor*, Paolo mandò Tito a Corinto per coordinare gli sforzi dei corinzi nella colletta per i santi della Giudea (1Cor 16:1-4; 2Cor 9:2; 12:18).

Da questi dati ricaviamo che questo capace missionario servì come ministro itinerante nelle varie chiese per rispondere a bisogni locali che richiedevano una supervisione esperta. Probabilmente, più avanti negli anni, Tito si sarà stabilito un una comunità come anziano locale.

Paolo e Tito erano stati a Creta durante i loro viaggi per rafforzare le chiese appena formate. Paolo lo lasciò nell'isola con uno scopo ben preciso: "Perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città" (1:5). In sostanza Tito doveva disporre nelle varie comunità dei responsabili che le avrebbero guidate, correggendo anche le cose che non andavano. Il suo incarico era temporaneo visto che Paolo lo invita, appena possibile, a raggiungerlo a Nicopoli (3:12).

Schema della lettera

I. Indirizzo e saluti (1:1-4).
   a. La speranza della vita eterna rivelata mediante la predicazione (vv. 2,3).
II. Paolo affida a Tito l'incarico di organizzare la comunità di Creta (vv. 5-9):
   a. mediante la nomina di anziani che rispondono ai requisiti spirituali (vv. 6-9).
III. La difficile situazione locale (vv. 10-16),
   a. a causa della presenza di "ribelli, cialtroni e seduttori delle menti"che (v. 10),
      i. vanno corretti severamente (v. 13),
      ii. abbandonando le falsità a cui hanno creduto (v. 14).
IV. Attività pastorale di chi dispensa la parola (2:1-10).
   a. Tutti i membri di chiesa devono manifestare nella loro vita maturità e spiritualità (vv. 2-6).
   b. Timoteo incoraggiato ad essere un esempio nell'amministrare la parola di Dio con saggezza e discernimento (vv. 6-10).
V. Tutto questo grazie alla manifestazione della grazia di Dio attraverso l'opera intercessoria di Yeshùa (vv. 11-15).
VI. Esortazioni varie affinché i credenti siano all'altezza dei requisiti che ogni vero fedele deve manifestare (3:1-8).
VII. Timoteo deve evitare di farsi coinvolgere nelle "questioni stolte" soprattutto quelle che hanno relazione con la visione legalista della legge (v. 9).
VIII. Ammonire colui che promuove sette (vv. 10,11).
IX. Indicazioni conclusive riguardo ai fratelli che si adoperano in modo speciale come ministri itineranti (Artema, Tichico, Tito, Zena, Apollo) e ai credenti cretesi in generale. (vv. 12,13).
X. Saluti finali e benedizione (vv. 14,15)

Capitolo 1

Sintesi del capitolo

Paolo, dopo il saluto iniziale alquanto lungo nel quale parla di sé in terza persona, passa subito al concreto trattando le nomine dei responsabili delle chiese nell'isola di Creta. Il motivo è che tra i credenti cretesi non mancano persone poco raccomandabili che devono essere severamente rimproverate.

Verso 1 – "Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà."

Paolo inizia con una lunga dichiarazione sullo scopo e sulla funzione del suo apostolato. Nelle lettere paoline solo due saluti iniziali sono più lunghi. A scopo di confronto consultare la seguente tavola che, disposta in serie crescente, indica il numero di parole nell'originale per ogni saluto:

Tavola 1a[3]

1Tessalonicesi	19	2Corinzi	41
2Tessalonicesi	27	Filemone	41
Colossesi	28	1Corinzi	55
2Timoteo	29	**Tito**	**65**
Efesini	30	Galati	75
Filippesi	32	Romani	93
1Timoteo	32		

È naturale chiedersi come mai Paolo abbia sentito il bisogno di essere così formale nella sua presentazione dato che Tito era un suo intimo collaboratore. La risposta è piuttosto semplice: la lettera doveva essere letta in tutte le chiese di Creta. Anzi, è probabile che questa lettera fosse fin dall'inizio intesa come un documento pubblico per l'intera comunità cretese.

Un particolare che può interessare chi legge il greco è che i 4 versetti che compongono il saluto sono costituiti da un solo periodo. La *NR* divide il testo in tre periodi, la *TNM* in due, mentre la *ND* e la *CEI* in un unico periodo, come nell'originale.

Questo saluto è tipicamente paolino. Dio e Yeshùa compaiono sempre nei suoi saluti iniziali

[3] *The Baker Exegetical Commentary on the New Testament*, pag. 337.

alle chiese o ai collaboratori a cui scrive. Qui Paolo si identifica come δοῦλος θεοῦ (*dulos theu*), "servo di Dio" e ἀπόστολος δὲ Ἰησοῦ (*apostolos de Iesu*), "apostolo di Gesù Cristo". La prima parte dell'espressione la troviamo in Gc 1:1 anche se condivisa con il "Signore Gesù Cristo". Negli altri usi che Paolo fa di questa frase come qualifica è "servo di Gesù Cristo" o "servo di Cristo" (cfr. Rm 1:1; Gal 1:10; Col 4:12). La variazione è una prova di genuinità; un falsario non avrebbe fatto una deviazione così evidente. Il motivo della variazione è probabilmente lo stesso della frase "Dio nostro Salvatore" (v. 3. Vedi il commentario di *1Tm* alle pagg. 14,15).

Dulos, servo, indica propriamente un schiavo (cfr. il verso nella *TNM*). Deriva dal verbo *deo*, legare e descrive il grado più basso tra i servitori. Paolo lo usa per indicare chi si consegna alla volontà di un altro (ad es. 1Cor 7:23; Rm 6:17,20) e divenne la parola più comune e generica per "servitore", come in Mt 8:9, senza alcuna idea di schiavitù. Quindi, schiavo o servo? La maggior parte delle traduzioni italiane preferiscono usare qui la parola "servo" perché "schiavo" evoca l'idea di un servizio obbligatorio, magari reso contro la propria volontà. Molti autori delle Scritture Greche si definiscono schiavi/servi, ma di Yeshùa piuttosto che di Dio (cfr. Rm 1:1; Gc 1:1; 2Pt 1:1; Gda 1:1). In questi casi servo e schiavo si equivalgono perché l'enfasi è sull'essere posseduti da Yeshùa in completa ubbidienza (cfr. 1Cor 6:20; 7:23; Eb 9:12; 1Pt 1:18,19). Lo sfondo del nostro verso sembra essere quello dei servitori di Dio delle Scritture Ebraiche che sono designati allo stesso modo, come ad esempio Mosè (Es 14:31; Nm 12:7; 1Cro 6:49; Nee 10:29; Dn 9:11; Mal 4:4), Daniele (Dn 6:20), Davide (Sl 89:3) e Abramo (Sl 105:42). Chi invece preferisce la traduzione schiavo fa notare che il padrone di Paolo in assoluto è Dio che lo ha comprato con il sangue di suo figlio, possedendolo. Pertanto l'apostolo è completamente dipendente da questo padrone, relazione di cui è pienamente consapevole (cfr. *TNM*)[4]. In questo caso l'enfasi è nell'essere posseduti da Dio e nell'affidarsi a lui in completa obbedienza. In ultima analisi è giusta l'osservazione che fa un'opera di consultazione: «Si deve ammettere che qui, come spesso accade, nessuna traduzione è in grado di esprimere in una sola parola il pieno, ricco significato dell'originale»[5]. Chiamandosi "servo di Dio", Paolo lascia intendere (1) di essere stato un tempo schiavo di satana (cfr. 1Tm 1:13), e (2) che, essendo stato comprato da Yeshùa, è ora uno schiavo volenteroso di Dio[6].

> "Siete stati comprati a caro prezzo; smettete di farvi schiavi degli uomini" – 1Cor 7:23; "Essi cantavano un cantico nuovo, dicendo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e

[4] In lingua inglese abbiamo la traduzione *CSBO* che traduce: "Paul, a slave [schiavo, n.d.a.] of God".
[5] *The Baker Exegetical Commentary on the New Testament*, pag. 340.
[6] Per considerare cosa dice la Bibbia sulla schiavitù considerare l'approfondimento "La schiavitù e la Bibbia" nel primo commentario di questa serie di studi biblici: *I Timoteo*, reperibile presso la Facoltà.

nazione. »" – Ap 5:9

Il secondo enunciato è "apostolo di Gesù Cristo" che compare anche nelle due lettere a Timoteo. *Apostolos* indica un inviato o un delegato (da *apo*, da, e *stello*, inviare)[7]. Paolo fu ciò che potremmo definire un inviato speciale nelle mani del Signore: "Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele" (At 9:15; cfr. 22:12-15). Non si tratta quindi di un titolo onorifico ma, come recita un'enciclopedia, «designa una funzione importantissima della Chiesa primitiva e della prima propagazione del cristianesimo»[8]. Paolo ha unito i due enunciati – "servo di Dio" e "apostolo di Gesù Cristo" – forse perché, come accennato sopra, intendeva dare alla lettera un carattere un po' più ufficiale delle due a Timoteo.

Come gli fu detto con altre parole da Anania, il compito speciale di Paolo era "promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà". Tuttavia il testo greco recita un po' diversamente: "Secondo [la] fede degli eletti di Dio e [la] conoscenza della verità". Questo apre a due possibilità di lettura del testo greco:

1. La fede definisce lo scopo dell'apostolato di Paolo; "secondo" può quindi essere inteso come "per il bene di" (senso preferito da *NR* e *CEI*).
2. La fede è un'ulteriore descrizione della natura dell'apostolato di Paolo (senso preferito da *D*, *ND* e *TNM*)[9].

È giusto pensare a Paolo come al grande proclamatore delle verità bibliche che favorì la crescita nella fede in coloro che accettarono il messaggio, ma qui sembra più legittimo riferirsi alla fede e alla verità che tutti i credenti hanno in comune e che caratterizza il loro essere "eletti", la loro vera natura, il loro segno distintivo. Del resto che senso ha far credere gli eletti di Dio? Se sono eletti, credono, perciò manifestano già fede. Pertanto Paolo era schiavo di Dio e apostolo di Yeshùa in base (o "secondo", gr. *kata*) al retaggio che aveva in comune con tutti i fedeli. Paolo non si pone dunque al di sopra dei fratelli, ma è più un compagno d'opera che li sta spiritualmente servendo[10].

"Conoscenza della verità". La parola *epignosis*, conoscenza, è una forma più lunga della semplice parola *gnosis* denotando la piena conoscenza[11]. Qui la preposizione *kata* trasmette il pensiero di accompagnamento e connessione con il sostantivo che segue. Verità traduce il greco *atheleia* che nelle lettere pastorali compare per ben 14 volte. Come spiegato nel commentario

[7] Consultare il commentario *I Timoteo* da pag. 13.
[8] *Enciclopedia italiana Treccani*.
[9] *KJV* traduce: "According to the faith of God's elect", la *TNT*: "To preache the fayth of goddis electe" e la Vulgata: "Secundum fidem electorum Dei".
[10] Per il termine "eletti" vedere l'approfondimento "Elezione, la scelta di Dio" nel commentario di 2Tm. pag. 175.
[11] Consultare il commentario di 1Tm a pag. 54 per la considerazione del termine *epignosis*, conoscenza.

dedicato a *1Tm* (da pag. 54), *atheleia* indica ciò che è certamente vero, quindi il messaggio biblico nel suo insieme. Nel nostro passo, Paolo questa volta specifica che tale conoscenza della verità "è conforme alla pietà". Pietà dovrebbe traduce la parola greca *eusebeia* spiegata nel commentario di *ITm* a pag. 52 a cui aggiungo una citazione dalla rivista "Parole Bibliche" n. 59 della Facoltà: «Eusèbeia, derivato di eusebès in cui il prefisso eu- significa "buono" e il restante si rifà al verbo sèbomai, "avere sacro timore". L'eusèbeia è il rispetto per la divinità. La traduzione che ne fanno NR, CEI e ND - "pietà" - è vaga e tradisce l'incertezza dei traduttori. […] L'eusèbeia è riferita alla relazione reale spirituale, vera e intima con Dio».

La parola descrive pertanto ciò che ci si attende da un vero servitore di Dio. Ecco perché Paolo dice che la verità deve essere "conforme [*kat*, secondo] alla pietà [santa devozione]". Non una verità qualsiasi, né tantomeno falsità mascherate da verità costruite su falsi insegnamenti. In vista di questa premessa, l'apostolato di Paolo si basa sulla fede condivisa da tutto il popolo di Dio e sulla verità scritturale che è secondo la santa devozione.

> «Qui sicuramente la pietà deve essere intesa nel suo senso morale o etico, cioè vivere come Dio vuole»[12].

Verso 2 – "Nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio, che non può mentire."

Come è collegata questa frase con ciò che precede? Possiamo formulare diverse possibilità:

a) È connessa con la "verità". Questa verità include la speranza della vita eterna.
b) È connessa con la santa devozione (*eusebeia*) che porta alla vita eterna.
c) È connessa con la fede e la conoscenza della verità: "Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza." – Rm 8:24,25.
d) È connessa con "servo" e "apostolo". In questo caso l'incarico di Paolo è duplice: 1) aiutare i credenti nella fede e nella conoscenza della verità, e 2) nutrirli con la speranza della vita eterna che riposa nel messaggio evangelico.

Il termine speranza – *elpis* – include l'idea di aspettativa gioiosa e fiduciosa. Paolo è convinto che lo scopo del suo apostolato è la piena realizzazione della vita eterna per sé e per coloro che credono. Infatti la preposizione "nella" traduce la preposizione greca *epi* (lett. "su, sopra"), che la

[12] Arichea, D. C., & Hatton, H.. *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus*

traduzione *NVB* rende "*in vista* della speranza della vita eterna" evidenziando in tal modo il fine della missione dell'apostolo[13]. Il concetto viene ripetuto in 3:7 dove Paolo antepone la giustificazione per grazia come condizione della speranza: "Affinché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna". Pertanto la speranza della vita eterna è il risultato della santa devozione piuttosto che il fondamento: «Il ministero di Paolo come apostolo ha come obiettivo quello di far sì che il popolo di Dio si aspetti con fiducia l'esperienza della vita eterna (confronta NJB "e per dare loro la speranza della vita eterna...", e CEV "Allora avranno la speranza di vita eterna")»[14].

Questa speranza è stata "promessa prima di tutti i secoli" o come recita 2Tm 1:9 "fin dall'eternità".

Le due espressioni nel greco sono uguali:

Tito	2Timoteo
πρὸ χρόνων αἰωνίων *pro chronon aionon* prima dei tempi eterni	πρὸ χρόνων αἰωνίων *pro chronon aionon* prima dei tempi eterni

A proposito del significato dell'espressione sopracitata, nel secondo volume di questa serie di studi biblici dedicato a *2Tm*, pag. 25, ho commentato:

> «La "santa chiamata" degli eletti è stata decisa fin dall'eternità. Questa frase corrisponde a "prima della fondazione del mondo" di Gv 17:24 e Ef 1:4,5. La traduzione letterale di *pro chronon aionion* è "prima dei tempi eterni". L'espressione compare anche in Rm 1:25 e in parte in 1Cor 2:7. La Vulgata traduce "ante tempora saecularia" cioè "prima dei tempi della storia del mondo" […] Prima che iniziasse il tempo relativo alla creazione, Dio progettò che la salvezza del genere umano dipendesse dall'offerta della vita umana perfetta di Yeshùa. Non si tratta di dire che Dio abbia pianificato tutto, anche il peccato, ma che Dio sa tutto prima che accada perché passato, presente e futuro sono continuamente davanti ai suoi occhi. Quando decide di intervenire nella storia lo fa, ma non c'è nulla che Lui non sappia o che lo possa cogliere di sorpresa.»

[13] Cfr. Ef 2:10 dove *epi* è tradotto "per" (vedi anche 1Tm 1:16; 2Tm 4:4). La speranza è quindi intesa come uno stimolo e un incentivo alla fedeltà nell'adempimento del proprio compito: "Per questo infatti ci affatichiamo e siamo vituperati, poiché abbiamo sperato nel Dio vivente, il quale è il Salvatore di tutti gli uomini e principalmente dei credenti" (1Tm 4:10; Tito 2:11–14; 1Tm 6:19; 2Tm 1:12; 2:5,11,12; 4:1,7,8,18; At 26:6,7; Rm 4:18; 8:20; 1Cor 9:10; 15:58; 1Ts 1:3, 9,10; 2:12; 4:13; 1Pt 1:3).

[14] *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus.*

Tito 1:2 è in piena armonia con il pensiero paolino che ritiene la salvezza dei credenti essere nel piano di redenzione di Dio sin dall'eternità (oltre a 2Tm 1:9 ed Ef 1:4 cfr. anche Rm 8:29,30; 1Cor 2:7; 2Ts 2:13).

"Da Dio che non può mentire". L'aggettivo usato da Paolo per l'espressione "non può mentire" è ἀψευδὴς, *apseudes*, da *alfa* negativo e *pseudos*, bugia o falsità. Ricorre solo qui nei testi greci della Scrittura. Dio non può venir meno a quanto promesso (cfr. Nm 23:19); l'adempimento della sua parola è certo (1Sam 15:29; Eb 6:18; cfr. 2Tm 2:13 in contrasto con Tito 1:12).

> "Così sarà la parola che esce dalla mia bocca: non tornerà da me senza risultati, ma certamente realizzerà ciò che desidero, e di sicuro raggiungerà lo scopo per cui l'ho mandata." – Is 55:11 (*TNM*)

Sebbene la promessa della vita eterna abbia sempre fatto parte del piano di Dio per l'umanità ubbidiente, la piena comprensione di quella "parola" è stata portata alla luce dalla predicazione del messaggio evangelico, nella fattispecie per mezzo di Paolo (cfr. v. 3).

> "Ci ha fatto conoscere il segreto progetto della sua volontà: quello che fin da principio generosamente aveva deciso di realizzare per mezzo di Cristo. Così Dio conduce la storia al suo compimento: riunisce tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo, Cristo. E anche noi, perché a Cristo siamo uniti, abbiamo avuto la nostra parte; nel suo progetto Dio ha scelto anche noi fin dal principio. E Dio realizza tutto ciò che ha stabilito. Così ha voluto che fossimo una lode della sua grandezza, noi che prima degli altri abbiamo sperato in Cristo." – Ef 1:9-12 (*TILC*)

Quanto dobbiamo apprezzare questo privilegio e quanta gratitudine dovremmo manifestare a Dio per i benefici derivanti dall'aver conosciuto accuratamente il suo piano per la salvezza dell'umanità ubbidiente! I fedeli dell'antichità non ebbero tale privilegio.

> "Ma beati gli occhi vostri, perché vedono; e i vostri orecchi, perché odono! In verità io vi dico che molti profeti e giusti desiderarono vedere le cose che voi vedete, e non le videro; e udire le cose che voi udite, e non le udirono." – Mt 13:16,17

> "Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro,

> quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi." – 1Pt 1:10-12

Il piano di Dio non è riformare le strutture umane che sono operanti nella presente società alienata da Dio. Tutto ciò che caratterizza l'attuale "secolo malvagio" (Gal 1:4), l'intera struttura organizzata lascerà il posto al veniente regno di Dio, unica vera soluzione dei problemi del mondo: "Il mondo però se ne va, e tutto quel che l'uomo desidera nel mondo non dura. Invece chi fa la volontà di Dio vive per sempre" (1Gv 2:17).

Verso 3 – "Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me per ordine di Dio, nostro Salvatore."

Qui la "parola" non è la proclamazione del messaggio di Dio, ma il messaggio stesso che è identificabile da quanto contenuto nei versetti 1b-2 che include "fede", "conoscenza della verità", "pietà" e "speranza della vita eterna". Ed è questa promessa della vita eterna, da sempre parte del progetto di Dio per l'umanità, che è stata resa pubblica tramite la predicazione dell'evangelo. Tale opera di evangelizzazione mondiale è stata avviata "nei tempi stabiliti", gr. καιροῖς ἰδίοις, *kairois idiois*. Questa espressione ricorre nelle pastorali ben 3 volte[15] ed una volta in Gal 6:9 (al singolare, "a tempo debito" - *TNM*).

«Questa testimonianza viene data "a suo tempo". Il greco recita: καιροῖς ἰδίοις (*kairois idiois*), "in tempi propri" cioè nei tempi stabiliti da Dio. La frase "tempi stabiliti" la ritroviamo in 6:15, "la quale [la manifestazione di Yeshùa alla *parusia*] sarà a suo tempo manifestata", e in Tit 1:3, "Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione". Dio tiene conto del tempo in relazione all'adempimento del suo proposito: "Quando giunse la pienezza del tempo [τὸ πλήρωμα τοῦ χρόνου], Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge" (Gal 4:4)»[16].

Il dizionario di Vine specifica: «kairos, principalmente, "debita misura, conveniente", è usato nel NT per significare "una stagione, un tempo, un periodo" posseduto da determinate caratteristiche, spesso reso "tempo" o "tempi"». Indica quindi un momento giusto o opportuno nel quale accade qualcosa di particolare. "Kairòs si riferisce a periodi appositamente selezionati dalla

[15] 1Tm 2:6; 6:15; Tit 1:3.
[16] Commentario della prima lettera a Timoteo, pag. 57.

determinazione di Dio"[17].

La diffusione della parola avviene tramite la predicazione:

τὸν λόγον αὐτοῦ ἐν κηρύγματι
ton logon autu en kerygmati
la parola sua in annuncio

Il termine greco usato da Paolo per predicazione è *kerygma*. Ricorre 8 volte nelle Scritture Greche ad opera soprattutto di Paolo[18]. Indica l'annuncio di un araldo e quindi denota un messaggio o una predicazione[19].

Paolo, come già considerato nel verso 1, fu il promotore d'eccellenza di questa predicazione secondo il mandato diretto di Yeshùa. Il fatto che qui Paolo dica che egli annunciò il messaggio divino "per ordine di Dio, nostro Salvatore" non implica che Yeshùa e Dio siano parte di una trinità. L'incarico di predicare, come abbiamo visto, fu dato da Yeshùa su ordine (gr. *epitaghe*, ordine, mandato) di Dio[20].

Dio viene chiamato "nostro Salvatore" (σωτῆρος ἡμῶν, *soteros emon*). Tale espressione riferita a Dio ricorre 8 volte nei ispirati greci (Lc 1:47; 1Tm 1:1; 2:3; 4:10; Tit 1:3; 2:10; 3:4; Gda 25). I commentatori della cristianità vi vedono qui la prova scritturale della dottrina trinitaria. Ecco come interpreta l'*Ellicot's Commentary*: «La Prima Persona della beata Trinità possiede opportunamente il titolo di "nostro Salvatore", perché con la morte del suo caro Figlio ci ha redenti dalla morte e ci ha fatto eredi della vita eterna. Anche la Seconda Persona della Trinità è detentrice del titolo, perché ha versato il Suo sangue come prezzo della nostra redenzione. L'epiteto di "Salvatore" – il titolo appena dato al Padre, proprio nel versetto successivo attribuito al "Figlio" – è una delle tante indicazioni che possediamo della convinzione di san Paolo che il Figlio fosse uguale al Padre». Togliamo a questo commento i riferimenti alla trinità e tutto fila liscio, scritturalmente parlando. Come argomentato nel commentario a *ITm* «Il fatto che sia Dio, che Yeshùa siano chiamati "salvatore" non implica una concezione trinitaria della divinità. Nei testi ebraici delle Scritture il salvatore per eccellenza è senz'altro Dio: "In verità tu sei un Dio che ti nascondi, o Dio d'Israele, o

[17] Vedi la rivista online della Facoltà, Parole Bibliche n. 6.
[18] A parte due vangeli (Mt 12:41 e Lc 11:32) compare in: Rm 14:24; 1Cor 1:21; 2:4; 15:14; 2Tm 4:17 e Tit 1:3.
[19] Per maggiori dettagli su come veniva fatta la predicazione del messaggio evangelico consultare l'approfondimento: Il *kerygma* della buona notizia ai non credenti.
[20] Yeshùa in quanto messia e massimo rappresentante di Dio agiva per conto del Padre e quindi era come se Dio stesso incaricasse Paolo di predicare alle nazioni. Yeshùa disse chiaramente che agiva per conto di Dio: "In verità, in verità vi dico che il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente. […] non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. [...] Se uno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio o se io parlo di mio. Chi parla di suo cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato, è veritiero e non vi è ingiustizia in lui. […] non sono venuto da me, ma colui che mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete (Gv 5:19,30; 7:17,18,28)".

Salvatore! [*LXX*: *soter*, *TM*: *yasha*]" (Is 45:15). Con la venuta del promesso messia l'azione salvifica di Dio si realizza attraverso il suo Cristo. Per questo motivo il titolo salvatore è condiviso tra Dio e il figlio Yeshùa»[21]. Possiamo quindi concordare con la conclusione dello studioso Albert Barnes che così commenta l'espressione: «Paolo ha sempre rivendicato di essere divinamente incaricato, e ha affermato di essere impegnato nell'opera della predicazione dall'autorità di Dio; vedere Galati 1:1-12; 1 Corinzi 1:1; Romani 1:1-4.»

Riassumiamo i concetti espressi fin qui circa la piena salvezza "in Cristo" (Rm 6:23):

a) Fu oggettivamente data e promessa dall'eternità (1Cor 2:7; Ef 1:4; 2Ts 2:13; 2Tm 1:9; Tit 1:2).
b) Rimase, nelle epoche precedenti il messia, celata ai più perché non venne pienamente proclamata, né pienamente realizzata, né pienamente compresa dagli uomini, sebbene fosse stata preannunciata in specifici testi biblici (Gn 3:15; Gal 3:8; Is capp. 60,61; Gle 2:28,29; Mal 1:11).
c) Ora è completamente manifestata mediante l'universale annuncio evangelico (cfr. 2Tm 1:10,11; cfr. Rm 16:25,26; Ef 3:3-9 ; Col 1:26-29).

Verso 4 – "A Tito, mio figlio legittimo secondo la fede che ci è comune, grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore."

Dopo una lunga ed elaborata introduzione, viene finalmente individuato il destinatario della lettera. Il saluto di Paolo a Tito è abbastanza simile al modo in cui si rivolse a Timoteo in 1Tm 1:2, come mostra la Tavola 1b:

Tavola 1b

1Tm 1:2	Tit 1:4
A Timoteo, mio legittimo figlio	A Tito, mio legittimo figlio
nella fede	secondo la fede che ci è comune
Grazia, misericordia e pace	Grazia e pace
da Dio Padre	da Dio Padre
e Cristo Gesù nostro Signore	e Cristo Gesù nostro Salvatore

Come ho già detto nell'introduzione alla lettera, l'espressione *ghnesio tecno*, legittimo figlio, esprime affetto ed era usata generalmente dagli insegnanti verso i propri discepoli. Infatti questa relazione filiale Paolo l'attribuisce alla "fede che ci è comune", lett. "secondo [la] ferma comune convinzione" o "in base alla fede che abbiamo in comune". È bene considerare la fede, qui usata in

[21] *Le lettere pastorali – volume primo; I Timoteo*, pag. 15.

senso soggettivo, come conoscenza di Dio e delle sue promesse rivelate nella Scrittura unita ad una sincera fiducia in Lui.

Su questo legittimo figlio Paolo invoca "grazia e pace", χάρις καὶ εἰρήνη. « La grazia e la pace sono fondamentali. "Grazia" (gr. *charis*) è una delle parole preferite da Paolo, ricorre quasi cento volte nelle sue epistole. *Charis* è usata nelle Scritture Greche per esprimere il favore che Dio concede liberamente a tutti coloro che lo cercano. La *charis* delle Scritture è un dono di Dio che non può essere meritato: "[…] il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza" (Ef 3:7). "Pace" (gr. *eirene*). Questo termine greco denota assenza di conflitto, ma nella *LXX* viene a indicare la pace interiore con Dio e con il prossimo (Gn 26:29; Lv 26:6; Sl 4:8; 85:8; Is 32:17). Le Scritture Greche, come quelle Ebraiche (eb. *shalom*), usano il termine anche come un saluto, "Pace a te" (Gdc 6:23; 1Sam 25:6; Lc 10:5; Gv 20:19,21,26)[22] o "addio, va' in pace" (1Sam 1:17; 2Re 5:19; Mr 5:34; Lc 2:29; 7:50; 8:48; Gc 2:16).»[23]

"Da Dio Padre", ἀπὸ θεοῦ πατρὸς. Questa espressione ricorre in 18 versetti delle Scritture Greche di cui ben 15 sono di Paolo[24]. Pur essendo tipicamente paolina questa frase deriva dalle Scritture Ebraiche e da Yeshùa stesso che insegnò a rivolgersi a Dio chiamandolo "Padre nostro" (Mt 6:9). «Le Scritture Greche presentano la medesima concezione di Dio che avevano i padri della nazione ebraica. Perfino Yeshùa non si discostò molto dal tradizionale pensiero ebraico quando incoraggiò a chiamare Dio "Padre". […] Giacomo non esprime un concetto del tutto nuovo abbinando a Dio il nome "padre". Esaminiamo alcuni testi biblici:

"È questa la ricompensa che date al SIGNORE, o popolo insensato e privo di saggezza? Non è lui il padre che ti ha acquistato? Non è lui che ti ha fatto e stabilito?" (Dt 32:6). Dio è per Israele un padre amorevole, un padre che si è adoperato per la sua salvezza liberandolo dalla schiavitù egiziana e formandolo come un popolo con un'identità nazionale concedendogli privilegi inimmaginabili.

"Non abbiamo forse tutti un solo padre? Non ci ha creati uno stesso Dio? Perché dunque siamo perfidi l'uno verso l'altro così che profaniamo il patto dei nostri padri?" (Mal 2:10). L'espressione "Il solo padre" – אָב אֶחָד, *av ekhad* – o l'unico padre venne anche ripetuta dai farisei che, risentiti dalle osservazioni di Yeshùa, dissero: "Noi non siamo nati da fornicazione; abbiamo un solo Padre: Dio" (Gv 8:41). Comunque, in tutte le Scritture Ebraiche, Dio viene rappresentato come il padre di Israele, il padre della nazione, e non del singolo israelita. Prima di Yeshùa la paternità di Dio

[22] L'espressione "grazia e pace" ricorre 13 volte nei saluti iniziali degli scritti paolini: Rm 1:7; 1Cor 1:3; 2Cor 1:2; Gal 1:3; Ef 1:2; Flp 1:2; Col 1:2; 1Ts 1:1; 2Ts 1:2; 1Tm 1:2; 2Tm 1:2; Tit 1:4; Flm 3.
[23] Estratto da: *Le lettere pastorali – volume primo; I Timoteo*, pag. 17.
[24] Rm 1:7; 1Cor 1:3; 2Cor 1:2; Gal 1:1,3; Ef 1:2; 6:23; Flp 1:2; 2:11; Col 1:2; 2Ts 1:2; Flm 3; 1Pt 1:2,17; 2Gv 1:3.

rappresentava la sua autorità, il suo potere: “Tuttavia, SIGNORE, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani” (Is 64:8). Dio ha creato Israele non tanto perché ha permesso alla nazione di esistere, cosa condivisa da tutte le altre nazioni, ma perché l’ha introdotta in una relazione spirituale con Lui; l’ha resa parte della sua alleanza: “Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! […] tutti quelli cioè che portano il mio nome, che io ho creati per la mia gloria, che ho formati, che ho fatti. Il popolo che mi sono formato proclamerà le mie lodi.” (Is 43:1,7,21). La creazione di Israele come popolo eletto ebbe anche un notevole effetto nei singoli membri dando loro una nuova esistenza, una nuova relazione l'uno con l'altro; cosicché ogni offesa era una violazione del rapporto che ogni israelita aveva con Dio, Colui che li aveva uniti in un sol popolo, il Padre di tutti.

A presentare Dio come padre personale del singolo credente fu Yeshùa. Nella sua preghiera modello viene evidenziata in primo luogo la relazione filiale che il credente ha con Dio: “Padre nostro [Πάτερ ἡμῶν] che sei nei cieli” (Mt 6:9)[25].»[26]

Yeshùa, a differenza di 1Tm 1:2, viene definito “nostro Salvatore”, Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν (*Christu Iesu tu soteros*). L’articolo determinativo *tu*, il, davanti a salvatore (*soteros*) esalta la funzione salvifica di nostro Signore. Egli è il salvatore per eccellenza, l’univo vero salvatore!

Paolo, a differenza di altri scrittori dei testi greci della Bibbia, fa della parola “salvatore” un uso condiviso tra Dio e Yeshùa, vediamolo nella seguente Tavola 1c:

Tavola 1c

Dio salvatore	Yeshùa salvatore
1Tm 1:1	Ef 5:23
1Tm 2:3	Flp 3:20
1Tm 4:10	2Tm 1:10
Tit 1:3	Tit 1:4
Tit 2:10	Tit 2:13[27]
Tit 3:4	Tit 3:6

[25] Negli Evangeli ci sono almeno 32 versetti in cui Dio è definito il padre dei credenti. Cfr. Mt 5:16 Mt 5:45 Mt 5:48 Mt 6:1 Mt 6:4 Mt 6:6 Mt 6:8 Mt 6:9 Mt 6:14 Mt 6:15 Mt 6:18 Mt 6:26 Mt 6:32 Mt 7:11 Mt 10:20 Mt 10:29 Mt 13:43 Mt 18:14 Mt 23:9 Mc 11:25 Mc 11:26 Lc 6:36 Lc 11:2 Lc 11:13 Lc 12:30 Lc 12:32 Gv 6:65 Gv 14:6 Gv 16:23 Gv 16:25 Gv 16:27 Gv 20:17.
[26] Estratto da: *Commento al libro di Giacomo*, pagg. 173,174 reperibile presso la Facoltà.
[27] Per l’analisi della traduzione del versetto considerare il commentario più avanti.

Degli altri scrittori biblici abbiamo che solo Giuda applica il termine salvatore a Dio (Gda 25), mentre Pietro e Giovanni solo a Yeshùa (2Pt 1:1,11; 2:20; 3:2; 1Gv 4:14).

Ritornando alla Tavola 1c vediamo che Paolo usa scambievolmente il titolo "salvatore" tra Dio e Yeshùa in versetti contigui nella lettera a Tito. Come mai? La semplice ragione è che Dio ha predisposto il piano della salvezza tramite il sacrificio di riscatto operato da Yeshùa. Non c'entra nulla la dottrina non biblica della trinità. Che questo sia l'intendimento giusto è provato dal discepolo Giuda che, nella sua lettera, scrive: "Al Dio unico, nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, siano gloria, maestà, forza e potere prima di tutti i tempi, ora e per tutti i secoli. Amen" (v. 25). Giuda ha compreso ciò che intesero tutti gli scrittori biblici, vale a dire: Dio è il Salvatore tramite colui che di fatto ha reso possibile tale salvezza, Yeshùa. Se Dio non avesse predisposto le cose per riscattare il genere umano dal peccato e se Yeshùa non avesse volontariamente accettato di essere lo strumento per tale scopo non ci sarebbe stata la salvezza per nessun uomo. Quindi sia Dio che Yeshùa condividono a ragione tale titolo.

Dopo i saluti e l'introduzione, Paolo passa immediatamente a trattare un problema spinoso che riguarda la dirigenza della chiesa: le nomine degli anziani. Lo stesso argomento viene trattato nella prima a Timoteo cap. 3, segno che il problema della direzione nelle comunità dei credenti era piuttosto diffuso.

Verso 5 – "Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni."

"Ti ho lasciato" implica che Paolo avesse accompagnato Tito a Creta qualche tempo prima della stesura di questa lettera. Tuttavia non c'è notizia nelle Scritture Greche di questo evento. L'unico rapporto della visita dell'apostolo ad una isola lo troviamo in At 27:1-13 quando la nave su cui si trovava dovette fare uno scalo di emergenza a Creta in ragione di un forte vento.

Il motivo della permanenza di Tito sull'isola è duplice:

1. "Metta ordine nelle cose che rimangono da fare".
2. "E costituisca degli anziani in ogni città".

Il verbo *epidiorthoo* (da *epi*, "su" , *dia*, "attraverso", intensivo e *orthos*, "diritto") tradotto da *NR* "metta ordine" ha qui il senso di mettere a posto ciò che è difettoso. Nel nostro verso Paolo abbina a *epidiorthoo* il verbo *leipo,* dimenticare o lasciare (indietro). Pertanto Tito non doveva andare oltre ciò che Paolo aveva fatto, ma correggere ciò che non era stato eseguito bene o tralasciato dopo che l'apostolo aveva lasciato l'isola. Letteralmente il testo recita: "le restanti tu

metta in ordine", sottintendendo le cose che rimangono ancora da fare. La lettera individua mancanza di organizzazione (v. 5), falsi maestri che agiscono liberamente (vv. 10,11; 3:10,11) e la necessità di istruzione nella "sana dottrina" e nella condotta (2:1-10; 3:1,2). Paolo aveva constatato questi problemi e aveva cominciato a correggere queste cose; Tito deve ora completare l'opera. È ragionevole pensare che tutto ciò riguardi anche le nomine degli anziani[28], come Paolo sottolinea di seguito. A tal proposito il verbo *kathistemi*, costituire, qui indica nominare qualcuno all'amministrazione di un ufficio[29]. Per questo la *TNM* traduce "faccia nomine"[30]. «Significa, nell'uso comune, "investire con funzione ministeriale o potere sacerdotale; introdurre, instaurare e stabilirsi nell'ufficio pastorale con le consuete forme e solennità" (Webster)»[31].

Da queste parole sembra che Tito nomini direttamente gli anziani secondo un principio certamente non democratico. Il libro "Il pensiero di Paolo fra chiesa e Israele"[32] a tal proposito riporta:

> «Ora si pone la domanda: come di fatto avvengono le nomine dei sorveglianti/anziani nelle chiese di Paolo? Vige il sistema democratico? O le nomine vengono fatte dagli anziani già in carica? In alcune odierne chiese le nomine, filtrate da un comitato di chiesa , vengono portate all'attenzione dell'intera congregazione che vota i suoi candidati. Come sempre è buona norma vedere ciò che insegnano le Scritture al riguardo. Citiamo due testi:
>
> 1. "Dopo aver designato per loro degli anziani in ciascuna chiesa, e aver pregato e digiunato, li raccomandarono al Signore, nel quale avevano creduto" – At 14:23
>
> 2. "Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni" – Tito 1:5
>
> In questi due testi chi prende l'iniziativa a nominare gli anziani sono rispettivamente Paolo e Barnaba – in Atti – mentre Tito è delegato a fare

[28] «Il termine 'anziano' indica l'esperienza e la matura comprensione spirituale di coloro così descritti; il termine 'vescovo' o 'sorvegliante' indica la natura dell'opera svolta», dal commentario a *1Tm* pag. 81.
[29] Cfr. Mt 24:45,47: "Il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici"; Lc 12:14: "Uomo, chi mi ha costituito su di voi giudice o spartitore"; At 7:10: "lo costituì governatore dell'Egitto".
[30] Cfr. *NRS*, *NLT*, *NIV*, *NIRV* che traducono "appoint elders".
[31] Barnes' Notes.
[32] Tesi magistrale in Scritture Greche reperibile presso la Facoltà.

nomine di sorveglianti a Creta. Tuttavia il passo di Atti è reso diversamente in altre traduzioni bibliche, vediamole:

• Fatti eleggere per ciascuna chiesa degli anziani, dopo aver pregato e digiunato, raccomandarono i fratelli al Signore - Riveduta

• E dopo che ebbero loro per ciascuna chiesa ordinati per voti comuni degli anziani, avendo orato con digiuni, li raccomandarono al Signore – Diodati

• Elders Appointed in Every Assembly And having hand picked for them elders in every assembly – Apostolic Bible

La ragione della diversa traduzione sta nel greco Χειροτονήσαντες, *cherotonesantes*, tradotto "eleggere" o "costituire" dal significato di votare stendendo la mano, nominare votando (Vocabolario del N.T.). Ecco cosa dicono vari lessici :

• scegliere, eleggere alzando una mano per significare un voto; generalmente nominare, insediare (in un ufficio) (At 14:23); essere scelto, essere nominato (2Cor 8:19) - *Friberg, Analytical Greek Lexicon*;

• eleggere o scegliere qualcuno per uffici o compiti definiti, scegliere […] Le congregazioni scelgono un rappresentante per accompagnare Paolo nel suo viaggio per portare la colletta a Gerusalemme 2Cor 8:19 […] Le congregazioni scelgono gli inviati per portare congratulazioni alla ἐκκλησία ad Antiochia 2. Le congregazioni devono eleggere i propri supervisori (ἐπίσκοποι) e i ministri (διάκονοι) – *Bauer-Danken, Greek English Lexicon of the New Testament*;

• stendere la mano, con lo scopo di votare, Plut., Luc. II. c. acc. pers. per votare, eleggere, correttamente per alzata di mano – *Liddel-Scott, Greek Lexicon* (Abridged).

Pertanto in base al significato del verbo *cheirotoneô* possiamo desumere che la nomina degli anziani avviene per alzata di mano dell'intera chiesa. Sennonché in Tito 1:5 sembra che sia Tito a scegliere i sorveglianti. Senza essere dogmatici di può pensare che Tito convalida ufficialmente le nomine proposte dalla chiesa di Creta.

> Questo è quanto viene descritto in At 6:1-6 quando è l'intera comunità dei discepoli che elegge sette uomini per l'incarico della distribuzione del cibo alle vedove mentre gli apostoli confermano la scelta con l'imposizione delle mani: "Questa proposta piacque a tutta la moltitudine; ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola, proselito di Antiochia. Li presentarono agli apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani". Questi uomini non sono membri qualsiasi. Stefano non solo è un uomo di fede, ma è anche pieno di spirito santo. Questi sette sono quindi uomini spiritualmente maturi proprio come i sorveglianti della chiesa o i diaconi.» (pagg. 91,92)

«Non è in vista una formale ordinazione ecclesiastica, ma la "nomina", per il riconoscimento delle Chiese, di coloro che già sono stati suscitati e qualificati dallo Spirito Santo, e ne hanno dato prova nella vita e nel servizio»[33]. Quindi probabilmente Tito doveva supervisionare se i candidati alla nomina di anziano rispettavano i requisiti scritturali elencati di seguito e dare suggerimenti appropriati. L'indebita fretta nel nominare uomini era contraria ai principi di Paolo. Questa saggia procedura purtroppo oggi viene tenuta in considerazione assai raramente a scapito della qualità degli aspiranti.

Tali nomine dovevano essere fatte "in ogni città", segno che la predicazione di Paolo e Tito aveva dato i suoi risultati. È qui sottinteso in ogni città dove c'era una chiesa. Comunque ciò che Paolo chiama città non corrisponde necessariamente a ciò che intendiamo oggi. Molte di queste erano semplicemente dei villaggi di modeste dimensioni. Omero attribuisce all'isola 100 città (Iliade ii. 649). Tutto ciò sottolinea la diffusione capillare del messaggio evangelico nel primo secolo.

Era necessario nel fare le nomine degli anziani seguire le istruzioni di Paolo. Quali istruzioni? Quelle che seguono o altre che Tito già conosceva? Anche qui non c'è bisogno di essere categorici. Forse Paolo aveva già dato tali istruzioni quando era a Creta con Tito ed ora sente la necessità di metterle per scritto. Certo è che ciò che segue rappresenta l'elenco dei requisiti scritturali dei nominati che "bisogna"[34] seguire.

Paolo elenca di seguito i requisiti spirituali che gli anziani devono soddisfare per stare davanti alla comunità.

---

[33] *Vine's Dictionary*.
[34] Vedi 1Tm 3:2 dove Paolo usa il verbo *dei* – è necessario, c'è bisogno di – in testa all'elenco dei requisiti scritturali.

Dal libro “Il pensiero di Paolo fra chiesa e Israele” estrapolo la seguente Tavola comparativa:

Tavola 1d

1Tm 3:1-7	Tito 1:6-9
1. irreprensibile*, 2. marito di una sola moglie, 3. sobrio, 4. prudente, 5. dignitoso, 6. ospitale, 7. capace di insegnare, 8. non dedito al vino 9. né violento, 10. sia mite, 11. non litigioso, 12. non attaccato al denaro, 13. che governi bene la propria famiglia e tenga i figli sottomessi e pienamente rispettosi, 14. che non sia convertito di recente, affinché non diventi presuntuoso e cada nella condanna inflitta al diavolo. 15. che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, perché non cada in discredito e nel laccio del diavolo.	1. irreprensibile, 2. marito di una sola moglie, 3. che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati, 4. non arrogante, 5. non iracondo, 6. non dedito al vino, 7. non violento, 8. non avido di guadagno disonesto, 9. ospitale, 10. amante del bene, 11. assennato, 12. giusto, 13. santo, 14. temperante, 15. attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono.

* Colori identici indicano le corrispondenze tra i due elenchi; il nero indica requisiti non esplicitamente condivisi sebbene alcuni siano implicitamente contemplati in una o nell’altra lista.

« Ho evidenziato con gli stessi colori le qualità che corrispondono nei due elenchi, ma è chiaro che laddove non ci sono correlazioni le virtù si fondono e si amalgamano le une con le altre. Possiamo notare che gli ultimi due punti della lista di 1Tm sono univoci.»

Pertanto le differenze tra le due liste indica che più di un rigido elenco si tratta di indicazioni generali che rispecchiano le qualità spirituali che un anziano deve manifestare. Per fare un esempio la persona dignitosa (gr. *kosmios* nell’elenco di *1Tm*) è colui che nel suo aspetto è ordinato, ha buone maniere, è modesto e sensibile verso gli altri. Questo può corrispondere nell’elenco di Tito a: non arrogante, amante del bene, ecc..

Tito doveva impegnarsi in quest’opera “secondo le mie istruzioni”. Il testo greco ha qui il verbo *diatasso* (ordinare, disporre, nominare)[35]. Si tratta delle disposizioni che Paolo gli aveva precedentemente dato, probabilmente nella prima visita a Creta.

[35] Cfr. *D*; *ND*; *R*.

Versi 6-9 – “Quando si trovi chi sia irreprensibile, marito di una sola moglie, che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati. Infatti bisogna che il vescovo sia irreprensibile, come amministratore di Dio; non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, temperante, attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono.”

L’elenco dei requisiti degli anziani è introdotto dalle parole “quando si trovi chi sia […]”. Nel greco abbiamo: εἴ τίς ἐστιν (*ei tis estin*), “se uno è”. La formula *ei tis*, “se uno”, ricorre sovente nelle Scritture Greche: “Se uno vuol venire dietro a me […]” (Mt 16:24; “Se uno ha orecchi per […]” (Mr 4:23); “Se uno guasta il tempio” (1Cor 3:17); “Se dunque uno è in Cristo” (2Cor 5:17), ecc.. Si tratta di un modo di dire abbreviato, una locuzione, che introduce un argomento più complesso. Il concetto che Paolo esprime può essere liberamente reso: “Un credente può essere nominato anziano se …”.

Come si evince dal confronto del verso 5 con il 7, anziano (gr. *presbyteros*) e vescovo (gr. *episkopos*) indicano lo stesso ufficio o incarico di sorveglianza e dirigenza[36]. Il verso 5 parla di πρεσβυτέρους, *presbyterus*, anziani. «Essendo al plurale indica giustamente un corpo o collegio di anziani. In ogni chiesa del primo secolo operava un corpo di questi anziani o sorveglianti (gr. *epìscopoi*).»[37]

Segue la disamina dei requisiti.

“Irreprensibile”, vedere lo stesso requisito nel commentario a *1Tm*, pag. 82.

“Marito di una sola moglie”, idem.

“Che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati”. In realtà, questa caratteristica spiega cosa intende Paolo con “governare bene la propria famiglia” dell’elenco di *1Tm* (vedi Tavola 1d). Paolo si aspetta che i figli di un nominato siano fedeli (gr. *pistos*). Cosa si intende con “fedeli”? Vuol dire credenti come traducono *CEI* e *TNM*? O fidati nell’assolvere i compiti assegnati, degni di fiducia? Il dizionario di Vine osserva: «*Pistos* (a) in senso attivo significa “credere, confidare”; (b) nel senso passivo, “fidato, fedele, degno di fiducia”. È tradotto “fedele” in 2Cor 6:15 [in antitesi agli "infedeli" gr. *apistu*, n.d.a.]; “credenti” in 1Tim 4:12; in 1Tim 5:16, "se c'è una donna che crede", lett. "se c'è una donna credente". Quindi in 6:2, "padroni

[36] Per la considerazione del termine *episkopos* consultare il primo libro di questa serie dedicata alle pastorali: I Timoteo, pagg. 79,80.
[37] *Il pensiero di Paolo fra chiesa e Israele*, pag. 61. Per ulteriori informazioni considerare l’approfondimento: Gli anziani nella Bibbia.

credenti". In 1Piet. 1:21 la *RV*, seguendo il più autentico manoscritto, dà la forma del sostantivo: “are believers in God”, (*KJV*, “do believe in God”), in Giovanni 20:27 è tradotto “credere. È meglio compreso con il significato (a), ad esempio, in Gal 3:9; Atti 16:1; 2Cor 6:15; Tit 1:6; ha significato (b), ad esempio, in 1Ts 5:24; 2Ts 3:3.»

Perciò uno se un anziano ha famiglia e figli, questi devono essere credenti. Il motivo è semplice: “Perché se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?” (1Tm 3:5).

I figli credenti dell’anziano devono andare oltre l’apparenza del credere, infatti non devono essere “accusati di dissolutezza né insubordinati”. Il sostantivo *asotia*, da *alfa* negativo e *sozo*, salvare, indica vita dissoluta, dissolutezza, immoralità. La Vulgata lo traduce *luxuriae* (lusso, sfarzo, vizio. Viene usato nella letteratura ebraica non ispirata in 2Maccabei 6:4 per descrivere la contaminazione del tempio da parte dei pagani: “Il tempio, infatti, era ripieno della dissolutezza e delle orge dei gentili[38], che vi si divertivano con le amiche e sotto i portici si accoppiavano alle donne, portandovi dentro anche cose sconvenienti” (*NVB*). «Il verbo corrispondente si trova in una scrittura su papiro, che parla di "vivere sfrenato" (come l'avverbio *asotos*)»[39]. Nelle Scritture Greche compare in altri due versetti: “E non ubriacatevi: il vino porta alla dissolutezza” (Ef 5:18, dove la *TNM* nella nota in calce aggiunge: o sfrenatezza) e “Non corriate più con loro agli stessi eccessi licenziosi” (1Pt 4:4 – *NVB*).

L’altro termine *anypotaktos*, da *alfa* negativo e *ypotasso* (sistemare sotto, subordinare), indica chi non si assoggetta, disubbidiente. Viene usato per delle cose, “tu hai posto ogni cosa sotto [ὑποκάτω] i suoi piedi” (Eb 2:8), e per le persone, “la legge è fatta non per il giusto ma per gl'iniqui e i ribelli [ἀνυποτάκτοις]” (1Tm 1:9) cioè per le persone indisciplinate.

Si tratta di due atteggiamenti molto gravi. Qui non c’entra l’occasionale sgarro di un adolescente, ma una ostinata condotta ribelle e dissoluta. Questa esigenza è piuttosto difficile da soddisfare anche per la società di quei tempi, oggi più che mai. Un buon padre di famiglia che sa motivare i propri figli al sano vivere, secondo il modello scritturale, sarà certamente in grado di guidare con successo la comunità a lui affidata. La direzione della chiesa non è cosa di poco conto o da prendere superficialmente.

“Infatti bisogna che il vescovo sia irreprensibile, come amministratore di Dio”. A prova della veracità di quanto già detto e di quanto dirà nel proseguo, Paolo menziona la qualità

[38] «Dal latino *gentes*, il termine Gentili […] è la traduzione del greco *tà ethene*, lett. i popoli. […] i popoli sono tutti gli uomini che non hanno conosciuto Dio», Dizionario Biblico, Claudiana.
[39] *Vine’s Dictionary*.

dell'irreprensibilità già accennata al v. 6. L'aggettivo *anegkletos* indica chi non può essere chiamato a rendere conto. Invece nell'elenco parallelo di *1Tm* Paolo usa la parola *anepilêmptos*, "che non si può afferrare", riferito a colui al quale non si può attribuire alcuna colpa. La ragione di questo requisito è che l'anziano agisce come "amministratore di Dio", εἶναι ὡς θεοῦ οἰκονόμον (*einai os Theu oikonomon*): "essere come di Dio amministratore". *Oikonomos*, amministratore, letteralmente indica "colui che governa una casa" (cfr. Lc 12:42; 16:1). Nel caso di un anziano la casa rappresenta la chiesa: "Affinché tu sappia, nel caso che dovessi tardare, come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità" (1Tm 3:15). In senso lato tutti i credenti agiscono "come buoni amministratori della svariata grazia di Dio" (1Pt 4:10). Pertanto l'anziano è un amministratore di Dio in modo speciale; egli dovrà "rendere conto" (Eb 4:13) di come amministra la chiesa affidatagli da Dio.

"Non arrogante". Arrogante traduce il greco *authades* (da *autos*, se stesso, e *edone*, piacere), che si auto-compiace. "Denota uno che, dominato dall'interesse personale e sconsiderato verso gli altri, afferma con arroganza la propria volontà, perciò ostinato"[40]. Pietro applica il termine a "quelli che vanno dietro alla carne nei suoi desideri impuri e disprezzano l'autorità. Audaci, arroganti, non hanno orrore di dir male delle dignità" (2Pt 2:10). *Authades* è l'opposto di *epieikes*, mite, che è presente nella lista di *1Tm*. Pertanto i due termini sono interscambiabili. La *TNM* traduce "non ostinato". Il termine descrive appropriatamente le persone che vogliono sempre fare a modo loro indipendentemente dalle conseguenze e sono sprezzanti verso il prossimo. Un anziano arrogante è quanto di più distante ci sia da Yeshùa che al contrario era "mansueto e umile di cuore" (Mt 11:29)[41].

"Non iracondo". Il greco recita: μὴ ὀργίλον, *me orghilon* (da *orghe*, rabbia, collera), indica chi si lascia trasportare dall'ira, incline alla rabbia. L'anziano non deve perdere facilmente le staffe.

"Non dedito al vino". Considerare lo stesso requisito nel commentario a *1Tm*, pag. 85.

"Non violento". Idem pag. 86.

"Non avido di guadagno disonesto". In realtà questo requisito è presente nell'elenco riguardante i diaconi di 1Tm 3:8-13 a cui rimando (pag. 92). C'è una certa connessione con il dodicesimo della lista di *1Tm* inerente gli anziani: "Non attaccato al denaro"[42]. Qui viene usata una sola parola: l'aggettivo greco *aischrokerdes* (da *aischros*, vergognoso, immorale e *cherdos*,

[40] Ibidem.
[41] Cfr. "mite" nel commentario di 1Tm, pag. 86.
[42] In effetti alcuni manoscritti hanno *aischrokerdes* nell'elenco riguardante i vescovi di 1Tm.

guadagno). Al v. 11 invece Paolo usa i due termini contemplati in *aischrokerdes*: *aischru kerdus*. Chi ama il denaro spesso si rende colpevole di atti delittuosi.

"Ospitale". Stesso requisito della lista di *1Tm* a cui rimando nel commentario (pag. 84).

"Amante del bene". *Filagathos* (da *filos*, amico, e *agathos*, ciò che è buono) indica una persona dedita a perseguire il bene in ogni cosa. L'autore del libro apocrifo Sapienza dice che "in essa [la sapienza] c'è uno spirito […] amante del bene [φιλάγαθον]" (Sapienza 7:22).

> "Chi è degno, Signore, di stare nella tua casa, di abitare sulla tua santa montagna? Chi si comporta onestamente, pratica la giustizia, parla con sincerità. Non usa la lingua per calunniare, non fa torto al suo prossimo, non parla male del proprio vicino. Disprezza chi non è gradito a Dio, ma stima chi teme il Signore, mantiene la parola data anche a proprio danno. Non presta denaro a usura, non accetta doni contro l'innocente. Chi agisce in questo modo vive sicuro, per sempre." – Sl 15

"Assennato". Nell'elenco di *1Tm, NR* traduce *sofron* con "prudente". Consultare il commentario di *1Tm* a pag. 84.

"Giusto". L'aggettivo *dikaios* (da *dike*, costume, uso) indica una persona retta che osserva le leggi di Dio. Nelle Scritture Greche denota la retta condotta secondo gli standard umani e divini. Il giusto per eccellenza è Dio: "Dio d'Israele, tu sei giusto" (Esd 9:15)[43]; così anche il suo messia: "Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti" (1Pt 3:18). È detto metaforicamente anche di cose come "il sangue giusto" (Mt 23:35); del giudizio esercitato da Yeshùa: "Il mio giudizio è giusto" (Gv 5:30) e di qualsiasi circostanza, fatto o atto: "Vi darò quello che sarà giusto" (Mt 20:4). Come per Dio e Yeshùa anche la legge è giusta: "Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Rm 7:12).

"Santo". L'aggettivo *osios*, santo, indica, se riferito all'uomo, chi osserva ogni obbligazione morale, quindi santo in opposizione a coloro che sono ingiusti o corrotti. È comunemente associato alla rettitudine, denota quella qualità di "santità" che si manifesta in chi ha riguardo sia per la grazia divina che per la verità; implica un giusto rapporto con Dio.

Osios ricorre 9 volte nella Scritture Greche ed è usato per:

[43] Vedi anche Sl 7:9,11; 116:5; Is 45:21; Dn 9:14; Rm 3:4.

a) La santità di Dio (Ap 15:4; 16:5).
b) Il corpo integro di Yeshùa (At 2:27; 13:34,35 - cfr. Sl 16:10 nella *LXX*).
c) Yeshùa come sommo sacerdote incorrotto dal peccato (Eb 7:26).
d) Il carattere dei veri seguaci di Yeshùa (1Tm 2:8; Tit 1:8)

Nella *LXX*, *osios* rappresenta spesso la parola ebraica *chasid*, che varia nel significato tra santo, fedele, buono, misericordioso, devoto; cfr nella *LXX* Sl 16:10 con 145:17 (rispettivamente Sl 15:10 e 144:17).

Se i comuni credenti devono manifestare la qualità della santità (1Tm 2:8) tanto più chi riveste il ruolo di anziano o vescovo. Se in generale dai fedeli ci si può aspettare, e in un certo senso comprendere, un comportamento che si discosta dalla santità, dai responsabili che stanno davanti al gregge di Dio come esempi, diventa difficile, perfino impossibile, tollerare tale mancanza. Per questo motivo scrivendo ai corinzi, Paolo disse: "Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio non sia biasimato" (2Cor 6:3). Un anziano di chiesa che non professa nella sua vita una condotta pura rende vano il suo insegnamento, anche se scritturalmente giusto. È chiaro che un tal uomo va rimosso prontamente dal suo incarico.

"Temperante". Il termine greco usato da paolo è *egkrates* (da *en*, in, e *kratos*, forza) che indica chi è forte, chi ha il potere di tenersi a freno o un moderato; insomma un uomo che ha autocontrollo. Nell'elenco di *1Tm* troviamo il termine affine *nefalios*, moderato nelle abitudini. Il discorso sopra circa la vita santa che deve condurre l'anziano vale anche qui. Un anziano che è intemperante, che va agli eccessi, non sapendo controllare gli appetiti o la propria indole getta discredito sul suo ministero e sulla chiesa tutta.

"Attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono". Questo requisito corrisponde al settimo dell'elenco di *1Tm*: "Capace di insegnare". In *Tit* Paolo allarga il pensiero aggiungendo particolari impliciti in *1Tm*.

L'anziano deve essere "attaccato alla parola sicura". Il verbo *anthecomai* (da *anti*, davanti, e *echo*, tenere) significa tenere davanti, difendere, fare attenzione; «significa nella voce media, "tenere fermamente a, aggrapparsi a"»[44]. Nel nostro testo il verbo è alla voce media e pertanto il significato è "attenere".

[44] *Vine's Dictionary*.

L'anziano deve attenersi alla "parola sicura", gr. πιστοῦ λόγου, *pistu logu*, "fedele parola". La *CEI* traduce "sana dottrina", la nuova *CEI* "parola degna di fede", la *ND* "fedele parola", la *BR* "parola certa" e la *TNM* "fedele parola" aggiungendo nella nota in calce "al messaggio degno di fede". Che cos'è questa "parola sicura"? Certamente la Sacra Scrittura è la parola fedele per eccellenza.

> "Per questa ragione anche noi ringraziamo sempre Dio: perché quando riceveste da noi la parola della predicazione di Dio, voi l'accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete." – 1Ts 2:13

Ma non solo. Nella seconda lettera a Timoteo Paolo esortò così il suo giovane discepolo: "Prendi come modello le sane parole che hai udite da me con la fede e l'amore che si hanno in Cristo Gesù" (1:13). Nel commentario dedicato a *2Tm* vien detto: «Ciò che Timoteo doveva prendere a modello erano "le sane parole" pronunciate da Paolo, cioè il suo insegnamento ricevuto durante gli anni in cui Timoteo era stato con Paolo come discepolo e collaboratore. Questa espressione viene ripetuta spesso nelle pastorali per illustrare la necessità di rimanere saldi e di trasmettere la sana dottrina (cfr. 1Tm 1:10; 4:6; 6:3; 2Tm 1:13; 4:3; Tit 1:9,13; 2:1,2,7)»[45].

Pertanto nella "fedele parola" possiamo includere anche l'insegnamento apostolico orale che non compare direttamente negli scritti sacri. Ciò che Paolo trasmise ai suoi compagni d'opera includeva senz'altro molto più di ciò che riportano le Scritture. Le lettere a noi pervenute sono una parte del pensiero di Paolo, certamente la più importante, ma non la sola[46]. Chi visse a contatto dell'apostolo avrà udito molte altre parole veraci che non compaiono formalmente nelle lettere da lui scritte, ma che venivano condivise e diffuse nelle varie comunità di credenti o, per dirla con l'apostolo "così come è stata insegnata". Letteralmente questa parte del versetto recita:

ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου
antechomenon tu kata ten didachen pistu logu
attenendosi (1)alla (4)secondo l'insegnamento (2)fedele (3)parola

La *ND* traduce: "Ritenga fermamente l'insegnamento secondo la fedele parola" mentre la *TILC* "Se sarà tenacemente legato alla parola degna di fede che gli è stata insegnata". In ogni caso c'è un insegnamento che si attiene alla parola degna di fede.

---

[45] Pagg. 34,35.
[46] Scrivendo ai Colossesi, Paolo cita una lettera ai Laodicesi che non ci è pervenuta: "Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea"

L'anziano deve aderire alla "parola sicura" per due motivi:

1. "Per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina".
2. "E di convincere quelli che contraddicono".

Entrambi i punti sono un'indicazione a non produrre un insegnamento "fai da te" o "secondo me", ma secondo la sana dottrina scritturale.

Il greco recita:

ἐν τῇ διδασκαλίᾳ τῇ ὑγιαινούσῃ
en te didaskalia te yghiainuse
nell'insegnamento sanante

Nella chiesa di Dio non c'è posto per opinioni personali non sostenute dalle Scritture ispirate. In questioni che riguardano il campo morale e dottrinale l'anziano deve attenersi alla "parola sicura" perché il pensiero dominante accettato dalla maggioranza delle persone di questo mondo non è quasi mai la scelta giusta; esso cambia secondo le mode del momento[47].

> "Poiché i miei pensieri non *sono* i vostri pensieri né le vostre vie *sono* le mie vie», dice l'Eterno. «*Come* i cieli sono più alti della terra, così le mie vie sono più alte delle vostre vie e i miei pensieri *più alti* dei vostri pensieri." – Is 55:8, *ND*

Il termine greco tradotto da *NR* "esortare" è *parakaleo* (da *para*, accanto, e *kaleo*, chiamare e quindi "chiamare in aiuto"); si usa in vari modi che hanno lo scopo di produrre un effetto particolare come: confortare, esortare, ammonire, implorare, incoraggiare. "Esortare" non ha nulla a che fare con gli oppositori (che al contrario vanno convinti), ma si riferisce all'edificazione mediante l'esortazione per il conforto dei credenti. In 1Tm 5:1 *parakaleo* è rivolto all'uomo anziano d'età che va esortato "come un padre", cioè con rispetto e considerazione.

Un anziano che esorta o ammonisce un membro di chiesa seguendo la sapienza di questo mondo; cioè che prende come norma concezioni "politicamente corrette", ma scritturalmente deviate, farà naufragare la fede del malcapitato.

> "Conservando la fede e una buona coscienza; alla quale alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede" – 1Tm 1:19

[47] Basta osservare la pressante propaganda, attraverso i programmi televisivi di tutto il mondo occidentale, atta a rendere cosa normale e auspicabile uno stile di vita omosessuale (cfr. 1Cor 6:9-11). Addirittura certe confessioni religiose protestanti hanno ministri dichiaratamente omosessuali attivi, arrivando a sposare con la benedizione di Dio (quale Dio?) coppie omosessuali.

L'anziano che rimane fermo nell'insegnamento scritturale e lo prende come regola in ogni cosa che riguarda la vita spirituale della chiesa sarà anche in grado di "convincere quelli che contraddicono". Abbiamo già incontrato nelle lettere pastorali il verbo *elegcho*, convincere, a proposito di 2Tm 4:2.

> «*Elegcho* dal significato di confutare, condannare, correggere, generalmente con il senso di far provare vergogna. In Mt 18:15 il verbo è usato per "convincere" di peccato: "Se tuo fratello ha peccato contro di te, va' e convincilo [ἔλεγξον] fra te e lui solo" (cfr. Gv 8:46; 16:8). Nelle pastorali, oltre che qui, compare in 1Tm 5:20 "Quelli che peccano, riprendili [ἔλεγχε] in presenza di tutti", in Tit 1:9 "convincere [ἐλέγχειν] quelli che contraddicono", al verso 13 "riprendili [ἔλεγχε] severamente, perché siano sani nella fede" e in 2:15 "esorta e riprendi [ἔλεγχε] con piena autorità". Provare vergogna per i propri errori è il primo passo verso la redenzione. Un credente che è in errore ha quindi bisogno di argomenti persuasivi per essere convinto della verità»[48].

L'anziano farà questo tramite la "parola sicura" della "sana dottrina" o dell'insegnamento che sana.

> "La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero. La rivelazione delle tue parole illumina; rende intelligenti i semplici." – Sl 119:105,130

Nella seguente sezione della lettera (vv. 10-16), Paolo passa a dimostrare quanto sia importante impartire "insegnamento secondo la fedele parola" per controbattere la presenza di influenze negative nelle stesse comunità cretesi.

Il gruppo dei versetti 10-14 è alquanto simile a quello menzionato in 1Tm 1:3-11; notare le somiglianze nella seguente tavola.

Tavola 1e

Tito 1	1Tm 1
a) Uomini "ribelli", *anypotaktos* (v. 10).	a) Uomini "ribelli" *anypotaktos* (v. 9).
b) "Ciarloni", gr. *mataiologoi* (v. 10).	b) "Alcuni [..] si sono abbandonati a *discorsi senza senso*", gr. *mataiologhian* (v. 6).

[48] Estratto dal Commentario di *2Tm*, pag. 137.

c) "Insegnando cose che non dovrebbero" (v. 11).	c) "Non insegnare dottrine diverse" (v. 3); cfr. 6:3.
d) "Bugiardi", gr. *pseustai* (v. 12).	d) Bugiardi, gr. *pseustais* (v. 10).
e) "Siano sani nella fede" (v. 13).	e) "Contraria alla sana dottrina" (v. 10).
f) Dedicandosi "a favole giudaiche" (v. 14)	f) "Non occuparsi di favole e genealogie senza fine" (v. 4); cfr. 4:7a.

Verso 10 – "Infatti vi sono molti ribelli, ciarloni e seduttori delle menti, specialmente tra quelli della circoncisione, ai quali bisogna chiudere la bocca."

La congiunzione *gar*, "infatti", collega quanto segue a ciò che Paolo ha appena detto circa gli oppositori all'interno della chiesa. È sconcertante che a pochi decenni dalla nascita della chiesa già ci siano molte persone di fra il popolo di Dio che "non hanno accettato l'amore della verità per essere salvati" (2Ts 2:10, *TNM*)[49]. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che i loro difetti peculiari erano in linea con il carattere generale della popolazione cretese: "I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri" (v. 12).

Tre sono le caratteristiche negative che Paolo cita nei riguardi di coloro che "contraddicono" (v. 9):

1. Ribelli, *anypotaktoi*. Abbiamo già incontrato questo termine greco al v. 6 a proposito dei figli dei nominati che non devono essere "insubordinati". Qui la questione è ancor più grave perché si tratta di persone adulte che si muovono liberamente nelle comunità cretesi esercitando la loro nefasta influenza[50].
2. Ciarloni, *mataiologoi*. Il termine greco indica chi parla di cose inutili, senza senso, sciocchezze. In 1Tm 1:6 Paolo usa il termine affine *mataiologhian* (vedi il commentario di 1Tm 1:6 a pag. 22). Questo potrebbe essere un riferimento al loro insegnamento basato su leggende, genealogie e altri falsi insegnamenti simili a quelli menzionati in 1Tm 1:3-7.
3. Seduttori delle menti, *frenapatai*, cioè ingannatori. La parola compare solo qui, ma è simile al verbo *frenapatao*, ingannare la mente di qualcuno o la propria (con riferimento alla presunzione che è autoinganno, cfr. Gal 6:3).

[49] Confrontare il contrasto con gli "alcuni" che insegnavano dottrine diverse di 1Tm 1:3.
[50] Cfr. anche il commentario di *1Tm* a pag. 26.

È possibile prendere coloro che parlano a vuoto (*mataiologoi*) e gli ingannatori (*frenapatai*) come un'endiadi con il senso di "chiacchiere vuote che ingannano gli altri".

Forse facendo particolare riferimento a quest'ultimo aspetto, Paolo punta il dito contro "quelli della circoncisione". Costoro erano credenti ebrei divenuti seguaci di Yeshùa. Questi chiacchieroni (*CEI*, *TNM*) sostenevano, con un linguaggio fluente e ingannevole, che la salvezza per i Gentili implicava sottoporsi alla circoncisione: "Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati»" (At 15:1). Presto questa fazione divenne nota come i circoncisi (cfr. At 10:45; 11:2; Gal 2:12; Col 4:11).

La *TEV* in Tit 1:10 usa la parola "convertiti" per descrivere gli ebrei che accettano Yeshùa: "For there are many, especially the converts from Judaism, who rebel and deceive others with their nonsense". Ciò è abbastanza discutibile, a causa del fatto che i primi seguaci di Yeshùa, di nazionalità ebraica o convertiti, non formavano una nuova comunità staccata dai loro connazionali. Essi si sentivano sempre parte della comunità dell'alleanza a cui appartenevano tutti gli ebrei. Gli ebrei che accettarono Yeshùa non lasciarono la loro comunità per entrare in un nuovo gruppo perché l'arrivo del messia e l'accettazione da parte del popolo era la naturale evoluzione prevista dal piano di Dio per la salvezza di tutti gli uomini. Per i popoli Gentili invece si deve parlare di conversione in quanto estranei ai patti della promessa.

> "Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo" (Ef 2:12).

Comunque è vero che la circoncisione assunse presso gli ebrei il significato di appartenenza al popolo di Dio e lo straniero che non vi si adeguava non poteva far parte della nazione ebraica (cfr. Gn 17:9-14).

Il rituale della circoncisione ebbe fine con il sacrificio di Yeshùa alla croce che rese inutile l'atto fisico, ombra della circoncisione nel cuore (Rm 2:26-29, cfr. Eb 8:5; 10:1). Da allora in poi l'appartenenza al popolo di Dio è convalidata dal rito del battesimo in acqua (At 2:38).

La circoncisione

Excursus

La parola circoncidere significa letteralmente “tagliare intorno” e, di fatto, era un “taglio” permanente del prepuzio dell’organo maschile (come tale ricordava la perpetuità del rapporto di alleanza tra Dio e l’uomo). Veniva fatta con un coltello di selce affilato[51] l’ottavo giorno dalla nascita (Gn 17:12; Lv 12:3)[52]. La circoncisione divenne un requisito per tutti i discendenti di Abraamo, come segno del patto che Dio aveva stipulato con loro: “Questo è il mio patto che voi osserverete, patto fra me e voi e la tua discendenza dopo di te: ogni maschio tra di voi sia circonciso. Sarete circoncisi; questo sarà un segno del patto fra me e voi” (Gn 17:10,11; vedi anche At 7:8 e Rm 4:11). La legge che Dio diede a Israele convalidò tale requisito (Lv 12:2,3) che venne sempre rispettato dagli ebrei nel corso delle loro generazioni (Gs 5:2,3; Flp 3:5). Unica eccezione fu durante la peregrinazione nel deserto quando gli israeliti abbandonarono l'usanza, tornandovi poi quando entrarono nella Terra Promessa. Il Signore disse a Giosuè di fabbricare “coltelli taglienti” e di circoncidere “i figliuoli d'Israele al colle de' prepuzi” (Gs 5:2,3 - *D*). In sostanza, con il rito della circoncisione l’ebreo maschio entrava di diritto a far parte del popolo di Dio. In vista di questo gli israeliti chiamavano i Gentili “gli incirconcisi” (Gdc 15:18; 2Sam 1:20).

Ma non tutte le pratiche ebraiche legate alla circoncisione erano rigorosamente ortodosse. Ad esempio, quando Giuda progettò di vendicarsi per lo stupro di sua sorella Dina da parte di Sichem, chiese che gli uomini di Sichem fossero circoncisi in vista del matrimonio riparatore. Sennonché, tre giorni dopo, Giuda e i suoi fratelli attaccarono i Sichemiti e li massacrarono mentre si stavano ancora riprendendo dal doloroso intervento chirurgico (Gn 34). In guerra, la circoncisione forzata dei nemici, come quando Davide tagliò i prepuzi ai suoi avversari, sembra una crudele distorsione di questo segno sacro. Il fatto che Saul richiese cento prepuzi dei filistei come regalo di matrimonio per Mical (1Sam 18:25) suggerisce che questi fossero trofei di vittoria piuttosto che simboli del patto di Dio con il suo popolo.

Il rito aveva anche un significato morale come in Es 6:12, dove è metaforicamente applicato alle labbra: “Mosè parlò davanti all'Eterno e disse: «Ecco, i figli d'Israele non mi hanno dato ascolto; come dunque potrebbe Faraone ascoltare me, che *sono* incirconciso di labbra?»”, Mosè si

[51] Prima che il metallo fosse disponibile nella maggior parte delle famiglie, la selce affilata veniva usata per eseguire un taglio preciso.

[52] La scienza medica ha scoperto che all’ottavo giorno la produzione della vitamina K e della protrombina, responsabili della coagulazione del sangue, sono al massimo dell’efficienza (fino al 110 per cento del normale). In questo modo si evitavano pericolose emorragie.

sentiva inadeguato come oratore al servizio di Dio. Stessa cosa per altre espressioni simili: (1) incirconciso d'orecchio, cioè incapace di ascoltare Dio come in Ger 6:10, e (2) avere il cuore circonciso vuol dire amare Dio, predisporsi all'ascolto di Dio (Dt 30:6; Ger 4:4; cfr. Ger 9:25,26 che parla di cuore incirconciso, cioè ostinato a opporsi a Dio).

> «Dopo la predicazione del Vangelo e la conversione dei Gentili, sorse una setta di credenti ebrei che sostenevano che il Vangelo, senza l'adempimento della "circoncisione", avrebbe annullato la Legge e reso impossibile la salvezza, Atti 15:1. Quindi questa parte era conosciuta come "i circoncisi", At 10:45; 11:2; Gal 2:12; Col 4:11; Tito 1:10. […] È usato metaforicamente e spiritualmente dei credenti con riferimento (1) all'atto, Col 2,11 e Rm 2:29; (2) alla condizione, Flp 3:3.»[53]

Ai sostenitori della circoncisione e al resto degli inutili chiacchieroni e ingannatori della mente, Paolo dice che "bisogna chiudere la bocca". La *NR* – seguendo la Diodati, la Riveduta di Luzzi e la *ND*, inserisce questo testo nel verso 10, mentre le altre traduzioni lo includono nel verso 11. Tuttavia la cosa ha poca importanza dato che nel testo originale i versetti non sono numerati. L'idea di dividere in capitoli le Sacre Scritture, per rendere più facile la ricerca, venne all'arcivescovo di Canterbury Stephen Langton che utilizzò il testo latino della Vulgata di Girolamo verso il 1226. Circa trecento anni dopo, a metà del XVI sec., l'erudito Robert Estienne, seguendo il modello già ideato dai copisti ebrei delle Scritture Ebraiche, suddivise i capitoli in versetti. Nel 1553 pubblicò la prima Bibbia completa contenente gli stessi capitoli e versetti della maggioranza delle Bibbie attuali.

Dunque, Paolo dice che a questi dissidenti è necessario (gr. *dei*, è giusto, c'è bisogno) chiudere la bocca (gr. *epistomizein*, lett. imbrigliare, qui usato metaforicamente). Gli ingannatori, quindi, non devono essere tollerati, ma messi a tacere, e questo dovrebbe essere fatto da Tito e dagli anziani, come indica chiaramente il contesto (vv. 5-9). Qui non viene detto quali tattiche adottare contro tali personaggi. Senza dubbio Tito adottò gli stessi metodi suggeriti a Timoteo: "Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso per ordinare ad alcuni di non insegnare dottrine diverse e di non occuparsi di favole e di genealogie senza fine, le quali suscitano discussioni invece di promuovere l'opera di Dio, che è fondata sulla fede" (1Tm 1:3,4,20; 4:7; 2Tm 2:16, 21, 23; 4:2). Più avanti nella lettera Paolo fornisce altri dettagli (1:13b; 3:10). Naturalmente

[53] *Vine's Dictionary*.

l'azione correttiva deve essere impartita in armonia con gli insegnamenti biblici dell'amore verso la persona e della fermezza contro l'errore. Non c'è posto, in questo versetto, per il ricorso al braccio secolare della legge, come spesso purtroppo ha fatto la cristianità apostata contro i presunti eretici.

Verso 11 – "Uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero, per amore di un guadagno disonesto."

Questi seduttori della mente, a quanto pare, agiscono secondo una strategia ben collaudata minando l'integrità della famiglia. Infatti, quando poco dopo scriverà a Timoteo, Paolo dirà che "ci sono quelli che si insinuano nelle case e circuiscono donnette cariche di peccati, agitate da varie passioni" (2Tm 3:6). Il verbo usato in *Tit*, *anatrepo* (rovesciare, distruggere, sovvertire; vedi *ND*), indica chiaramente la pericolosità di questi uomini. Viene adoperato anche in 2Tm 2:18 a proposito di Imeneo e Fileto che "sovvertono [*anatrepusin*] la fede di alcuni". Qui invece il danno è fatto non solo alla fede di alcuni individui, ma a quella di intere famiglie. Questo indica che sono coinvolte molte famiglie (*oikus* plur. di *oikos*) dove probabilmente ogni membro è stato contagiato dal falso insegnamento. Anziché portare pace e serenità i discorsi insensati privi di contenuto spirituale generano solo dolore e cattiva coscienza: "Conservando la fede e una buona coscienza; alla quale alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede" (1Tm 1:19).

Lo scopo di questi falsi insegnati è palese al lettore, ma nascosto agli ingenui malcapitati ed è il guadagno disonesto, *aischu kerdus*. *Aischros* indica un qualcosa di vergognoso, immorale, disonorevole. Usata solo da Paolo, la parola descrive le cose vergognose che gli empi peccatori fanno di nascosto (Ef 5:12) o la condotta inappropriata di certe donne nelle riunioni della chiesa di Corinto (1Cor 11:6; 14:35). Associare Dio a Mammona – la ricchezza – è scritturalmente una blasfemia (Mt 6:24). Come i ciarlatani del tempo di Paolo, corrotti dalla propria avidità, sedicenti "cristiani" hanno ammassato nel corso dei secoli enormi ricchezze sulla pelle degli ignari a scapito anche della "sana dottrina".

> "Verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole" – 2Tm 4:3,4

Versi 12-14 – "Uno dei loro, proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri». Questa testimonianza è vera. Perciò riprendili severamente, perché siano sani nella fede, e non diano retta a favole giudaiche né a comandamenti di uomini che voltano le spalle alla verità."

A convalida di quanto appena detto Paolo cita un “profeta” locale che si pensa essere il poeta e filosofo cretese, Epimenide di Cnosso (VI sec. a.E.V.)[54]. Dagli antichi Epimenede era considerato un profeta, «un uomo divinamente ispirato» (Platone) e «un uomo caro agli dèi» (Plutarco). Paolo non intende dire che il poeta cretese fosse effettivamente un profeta nel senso biblico. Vuol dire che era considerato un profeta, un portavoce degli dei. Ai tempi di Paolo il detto era diventato un proverbio che testimoniava la cattiva reputazione dei Cretesi in generale.

«La fama dei Cretesi di mentire per scopi egoistici (si noti il contesto, versetto 11) era così ampiamente diffusa che aveva dato origine al sostantivo “Cretismo”, che significa “comportamento cretese”, cioè “mentire” (Plutarco, Emiliano 26); e al verbo “cretizzare” o “parlare come un cretese”, che significava “dire bugie”, “ingannare” (es. Polibio VIII. 19). Cfr. "corinziare", che significa "vivere una vita dissoluta come un corinzio" […] abbiamo quanto segue (le date fornite sono per lo più approssimative):

Polibio, storico greco (203–120 a.C.):

“Tanto infatti prevale tra loro l'amore per il profitto vergognoso e l'avidità, che tra tutti gli uomini i cretesi sono gli unici a cui stima nessun profitto è mai vergognoso” (Le Storie VI. 46).

Cicerone, oratore romano, statista e filosofo (106–43 a.C.):

“In effetti, i principi morali (degli uomini) sono così divergenti che i Cretesi ... considerano onorevole la rapina in strada (o brigantaggio)” (Repubblica III. ix. 15).

Livio, storico romano (59 a.C.-17 d.C.):

“I Cretesi seguirono (Perseo) nella speranza di denaro” (XLIV. xlvi).

Plutarco, saggista e biografo greco (46–120 d.C.):

“Dei suoi soldati (solo) i Cretesi lo seguirono, non per essere favorevolmente disposti (verso di lui), ma perché erano tanto devoti alle sue ricchezze come lo sono le api ai loro favi. Poiché portava con sé vasti tesori, e aveva distribuito ai Cretesi coppe e bacinelle e altri utensili d'oro e d'argento, valutati cinquanta talenti» (Emilio Paolo XXIII. 4).»[55].

Anche se la maggioranza dei credenti dell’isola erano sinceri e devoti, i falsi dottori manifestavano le stesse caratteristiche negative dei Cretesi. Le comunità non poterono trascurare

[54] Secondo Clemente Alessandrino (Stromata I. xiv. 59) e Girolamo. In un inno "A Zeus" Callimaco Epimenide aveva citato le prime parole: “I cretesi (sono) sempre ingannatori”.

[55] *Baker Exegetical Commentary*, pagg. 353,354. Pertanto questa caratterizzazione di Paolo non era una banale generalizzazione o una diffamazione sul buon nome di un intero popolo.

l'avvertimento di Paolo perché, come egli sottolineò, "questa testimonianza è vera", cioè quanto detto da Epimenide corrispondeva a verità.

"Per questo motivo" – *di en aitian* – questi "ribelli, ciarloni" vanno ripresi severamente – *elegche autus apotomos* – lett. "riprendi loro duramente". Paolo usa l'avverbio *apotomos* solo un'altra volta in 2Cor 13:10 quando riprende i fratelli di Corinto: "Perciò vi scrivo queste cose mentre sono assente, affinché, quando sarò presente, io non abbia a procedere rigorosamente [*apotomos*] secondo l'autorità che il Signore mi ha data per edificare e non per distruggere". Le traduzioni cercano di esprimere l'intensità di questa parola in vari modi: "correggili con fermezza" (*CEI*); "rimproverali severamente" (*Con*); "rimproverali aspramente" (rebuke them sharply, *TNT*); "Quindi sii severo nel correggerli" (So be severe in correcting them, *NJB*); "Quindi dai loro un forte avvertimento (So give them a strong warning, *NIRV*)". Da notare che per Paolo la riprensione non ha lo scopo di punire, ma di correggere quanto c'è di sbagliato nella vita dei credenti, "perché siano sani nella fede"[56]. Questa espressione viene ripetuta in 2:2 a proposito delle persone anziane d'età. Il verbo *yghiaino*, essere sano, metaforicamente indica i credenti le cui opinioni sono libere da qualsiasi errore. Nelle lettere pastorali, a parte qui e in 2:2, è usato a proposito della "sana dottrina" (1Tm 1:10) o delle "sane parole" (1Tm 6:3), vale a dire l'insegnamento scritturalmente corretto.

La fede, qui con l'articolo determinativo, può indicare l'insieme delle credenze basate sulla Scrittura. In questo caso l'intera clausola può essere ristrutturata così "possono essere corretti in ciò in cui credono". Paolo spera che il rimprovero severo di Tito serva a far rinsavire coloro che hanno deviato dalla verità biblica affinché "non diano retta a favole giudaiche né a comandamenti di uomini che voltano le spalle alla verità". Abbiamo già incontrato qualcosa di simile alle "favole giudaiche" nelle due lettere a Timoteo:

1. "E di non occuparsi di favole e di genealogie senza fine" – 1Tm 1:4.
2. "Ma rifiuta le favole profane e da vecchie" – 1Tm 4:7.
3. "E distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole" – 2Tm 4:4.

Il primo riferimento è quello più esplicito dato che collega le favole alle genealogie amate soprattutto dai giudei.

[56] Cfr. Gal 6:1; 2Ts 3:14,15. Per considerare come e perché veniva applicata la disciplina nella chiesa primitiva consultare l'approfondimento "Provvedimenti disciplinari all'interno della prima chiesa" pag. 205 del commentario dedicato a *1Tm* di questa serie di studi biblici. Sempre nello stesso commentario esaminare l'*excursus* "la correzione nella Bibbia" pag. 141.

> "Non vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo, andando dietro a favole abilmente escogitate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà." – 2Pt 1:16

Il verbo usato qui da Paolo, *prosecho*, dare retta, attenersi, ricorre anche 1Tm 4:1: "Negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando ascolto [*prosechontes*] a spiriti seduttori e a dottrine di demoni". Qui significa non prestare più attenzione a qualcosa o non dedicarsi a qualcosa; lett. "non attenentesi", *me prosechontes*. Quindi tali falsi insegnanti non dovevano più attenersi alle favole giudaiche per non sviare i fratelli dalla verità biblica. La parola favola traduce il greco *mythos* che, come abbiamo appena visto, ricorre 4 volte nelle pastorali. «*Mythos* significa principalmente "discorso, detto". La prima sillaba deriva dalla radice *mu*, che significa "chiudere, mantenere il segreto, essere muti"; donde, *muo*, "chiudere" (occhi, bocca) e *mysterion*, "un segreto, un mistero"; da qui, "storia, narrazione, favola, finzione"»[57]. La Bibbia *CEV* traduce "of those senseless Jewish stories" (di quelle storie ebraiche senza senso).

Oltre a circolare leggende giudaiche nelle chiese cretesi erano imposti "comandamenti di uomini" – *entolais anthropon* – cioè precetti umani che niente hanno a che fare con i comandamenti di Dio (cfr. Ap 12:17). Tali comandamenti dettati dall'uomo "voltano le spalle alla verità" o, come traduce Diodati, "d'uomini che hanno a schifo la verità", esprimendo enfaticamente il disprezzo di questi sedicenti maestri verso la Sacra Scrittura. La parola *aletheia*, verità, ricorre 14 volte nelle pastorali ed indica la verità biblica[58]. Questi "uomini che sconvolgono intere famiglie" erano ebrei di tipo farisaico[59], impregnati di gnosticismo incipiente che portava a volte alla licenziosità e a volte all'ascetismo (cfr. 1Tm 4:3,4). *Mythois* e *entolais anthropon* quindi devono essere messi in contrasto con *aletheia*, "verità".

Non dobbiamo pensare che questi "seduttori delle menti" agissero apertamente in netto contrasto con la Scrittura. Probabilmente sostenevano di basarsi sulla legge di Dio. In realtà ne oscuravano il vero intento e significato secondo il modello farisaico di insegnare.

> "Perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione? Dio, infatti, ha detto: "Onora tuo padre e tua madre"; e: "Chi maledice padre o madre sia punito con la morte". Voi, invece, dite: "Se uno dice a suo padre o a sua madre: 'Quello con cui potrei assisterti è dato in offerta a Dio', egli non è più obbligato a onorare suo padre o sua madre".

[57] *Vine's Dictionary*. Consultare anche il commentario a *1Tm* pag. 19.
[58] Per la disamina del termine *aletheia* vedere il commentario di *1Tm* da pag. 54.
[59] C'erano molti ebrei a Creta (cfr. At 2:11).

> Così avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione." – Mt 15:3-6[60]

Costoro quindi perpetravano l'errore della classe elitaria ebraica che aggiungeva alla legge ingiunzioni umane al fine di "spaccare il capello", ma che si opponevano alla verità enunciata nella Scrittura (cfr. Mt 15:1-9). Probabilmente gli insegnamenti di questi "seduttori di menti" (v. 10, *D*) erano anche velati di regole ascetiche pre-gnostiche come porta a pensare il proseguo.

Verso 15 – "Tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e gli increduli niente è puro; anzi, sia la loro mente sia la loro coscienza sono impure."

Questo pensiero sembra fuori contesto, ma tutto quadra se considerato nell'ottica gnostica o per meglio dire pre-gnostica[61]. I "comandamenti di uomini" del verso precedente ben includono tutte quelle regole ascetiche proprie di certe religioni misteriche[62]. Con ascetismo si intende «quel modo di vita e quel complesso di pratiche rituali che tendono a rendere possibile all'uomo una condizione diversa da quella ordinaria, realizzando uno stato considerato superiore dal punto di vista dei valori religiosi»[63]. È plausibile pensare che tale filosofia di vita abbia influenzato questi "ribelli ciarloni" a tal punto da renderli spiritualmente impuri. È ragionevole includere anche le vedute esagerate dei rabbi ebrei che avevano ideato per limitare al minimo la disubbidienza alla legge (cfr. il v. 10 che parla degli aderenti alla circoncisione). L'intenzione era buona, ma anziché ottenere l'effetto sperato appesantirono inutilmente l'osservanza dei precetti divini, come sottolineò Yeshùa (Mt 23:1-5, cfr. 15:1-9).

> «Fra coloro che fecero maggior danno alla Legge ci furono proprio quelli che sostenevano di esserne i maestri e i custodi. Questo avvenne dopo i giorni di Esdra, fedele copista del V secolo a.E.V. Esdra lottò con tenacia contro le influenze corruttrici delle altre nazioni e ribadì la necessità di leggere e insegnare la Legge. (Esdra 7:10; Neemia 8:5-8) Alcuni maestri della Legge asserirono di seguire le orme di Esdra e formarono quella che venne chiamata la "Grande Sinagoga". Fra le sue norme c'era questa: "Innalza una siepe intorno alla Legge". Secondo quei maestri, la Legge era

[60] Vedi anche Mr 7:1-23; Lc 6:1-11; Gv 5:1-16.
[61] Lo gnosticismo vero e proprio si sviluppò nel II sec. quando si diffuse il mito del "primo uomo" tornato dal regno della luce a liberare mediante la conoscenza le "anime" (spiriti) divenute schiave della materia. Tuttavia, questa eresia gnostica del 2° secondo secolo affondava le sue radici in un pre-gnosticismo larvato del 1° secolo e che poteva perciò essere combattuto da Paolo. Da Biblistica.it.
[62] In Grecia l'ascetismo fu una specialità di singole formazioni religiose quali il pitagorismo, l'orfismo e le religioni misteriche. L'ascetismo ellenistico era fondato sul dualismo tra luce e tenebre, materia e spirito, bene e male. Da treccani.it
[63] Ibidem.

> come un prezioso giardino. Affinché nessuno vi entrasse abusivamente trasgredendone le leggi, essi crearono ulteriori leggi, la "Legge orale", per impedire alla gente anche solo di avvicinarsi a tale errore.»[64]

La frase "tutto è puro per quelli che sono puri" è probabilmente un detto proprio di Paolo. Si sta parlando della purità dei cibi secondo la legge ebraica? Molti commentatori la pensano così. Se così fosse non si capisce come mai Paolo chiami i dettami della legge sulla purità dei cibi "comandamenti di uomini" (v. 14). Indipendentemente da come la si pensi circa la purità dei cibi nel contesto del "nuovo patto"[65] il proseguo del verso pone l'accento su altro: "Ma per i contaminati e gli increduli niente è puro". Qui il contrasto è tra chi è puro e chi non lo è, tra il credente e l'incredulo. Difficilmente si potrebbe parlare di certi credenti in Yeshùa, in quanto legati a pratiche della legge, come dei contaminati – gr. verbo *mianino* (macchiare, contaminare) – e increduli – gr. *apistois* (infedele, incredulo). Tutt'al più potevano essere considerati "zelanti per la legge" come i primi credenti gerosolimitani (At 21:20). Si poteva obiettare loro che certe parti della legge, come le norme cerimoniali, erano un'ombra e non la realtà (Col 2:16,17; Eb 10:1); che si aggrappavano al passato, ma mai che erano increduli o contaminati. In vista di tutto ciò l'idea che Paolo sembra esprime è che le regole ascetiche che questi falsi maestri volevano introdurre nella chiesa erano pericolose perché allontanavano dalla verità scritturale (v. 14).

Paolo trattò lo stesso problema quando scrisse ai Colossesi, a quanto pare sviati da concetti gnostici: "Se siete morti con Cristo agli *elementi del mondo*, perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei *precetti*, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare» (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i *comandamenti e le dottrine degli uomini*? Quelle cose hanno, è vero, una *parvenza di sapienza* per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di *austerità nel trattare il corpo*, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne" (2:20-23. In corsivo i tratti gnostici).

Pertanto ciò che insegnavano sia i giudaizzanti che quelli influenzati dall'incipiente gnosticismo era sbagliato, non c'era nulla di impuro da evitare secondo tali vedute, anzi per i puri "tutto è puro". Questi "seduttori delle menti" consideravano la purezza un attributo non della mente e della coscienza dell'uomo ma delle cose materiali. La vera purezza non risiede nell'adesione a certi rituali, ma nella purezza interiore di un cuore rigenerato. Le cose materiali ricevono il loro carattere morale dall'atteggiamento interiore di chi le usa (cfr. At 10:11-15). Furono probabilmente rafforzati in questo errore anche dal dualismo pagano che considerava la materia peccaminosa di

[64] La Torre di Guardia del 01/09/1996, pag. 11, par. 11.
[65] Lc 22:20.

per sé e da qui l'astensione da certi cibi e bevande. Non può esserci alcuna evidenza biblica che la purezza morale può essere raggiunta attraverso il rigoroso rispetto delle regole ascetiche.

Paolo, nelle altre sue epistole, aveva costantemente difeso la tesi che "nulla è impuro in se stesso" (Rm 14:14), ed è la disposizione mentale che rende un qualcosa puro o impuro (Rm 14:20,23; 1Cor 10:31). In *Rm* e *1Cor* questa verità fondamentale era applicata in una direzione: mangiare di tutto senza riguardo per il fratello più debole era peccato; qui il principio viene applicato in un'altra direzione: agire con una mente incredula o una coscienza contaminata è contaminante: "Sia la loro mente sia la loro coscienza sono impure". Il male e l'impurità sono nella mente e nel cuore degli uomini (cfr. Mt 15:18,19).

Il verbo alla fine del verso, "sono impure" (*memiantai*), è al perfetto, il che significa che la contaminazione è avvenuta nel passato, ma i suoi effetti sono ancora evidenti fino al presente, tanto che la persona colpita è in una stato di sporcizia morale. Ciò spiega perché per costoro nulla è puro. Questi due elementi, mente e coscienza, si riferiscono sia al processo del pensiero che agli standard morali di questi maestri deviati che, essendo stati contaminati, ne risentono negativamente; tutto ciò che fanno tende a corrompere sempre di più l'uomo interiore.

> "Infatti tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie; perché è santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera." – 1Tm 4:4,5

Verso 16 – "Professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, essendo abominevoli e ribelli, incapaci di qualsiasi opera buona."

Continua la descrizione degli uomini che "voltano le spalle alla verità" iniziata nel verso 14. Costoro si professano veri credenti con le labbra, ma il loro operato li condanna. Il verbo *omologheo* (confessare, dichiarare, professare) è usato altrove nelle pastorali solo in 1Tm 6:12 a proposito della bella confessione di fede che Timoteo fece al suo battesimo e di nuovo quando fu ordinato al ministero (1Tm 4:14; 2Tm 1:6). Questi "contaminati" dichiarano apertamente la loro convinzione, sono quindi molto pericolosi e perciò vanno ripresi e possibilmente ristabiliti nella fede (v. 13). La pretesa di conoscere Dio poteva derivare da privilegi di servizio in seno alla chiesa o essere un'espressione della presunzione gnostica di una conoscenza esoterica di Dio. A proposito di tale conoscenza Paolo usa il verbo *oida* che indica una conoscenza diretta attraverso la percezione. Questo poteva dirsi per gli antenati del popolo ebraico. A loro Dio si era rivelato in un modo del tutto speciale, come a nessun'altra nazione (Sl 96:5; 115; 135; 147:19,20; Am 3:2; Rm 3:1,2; 9:1-5). Non così era per questi impostori. Comunque, la loro pretesa di conoscere Dio

cozzava però con i fatti, con il loro operato. Il verbo *arneomai*, rinnegare, compare solo nelle pastorali[66]. Paolo usa tre aggettivi per descrivere la loro deplorevole condizione spirituale: 1) abominevoli, 2) ribelli e 3) incapaci.

"Abominevoli", gr. βδελυκτοὶ, *bdelykotoi*. Il termine indica ciò che è abominevole o detestabile ed è usato solo qui nelle Scritture Greche. Tali uomini sono spregevoli perché, nonostante siano così accaniti per i regolamenti creati dall'uomo sono disubbidienti ai comandamenti di Dio (cfr. Is 1:12-15; Ger 6:20; Am 5:21-23; Mt 23:23-33; Lc 18:11,12; 1Gv 1:3-5; 3:22-24; 5:2,3; 2Gv 6).

"Ribelli", gr. ἀπειθεῖς, *apeitheis*. L'aggettivo compare in 2Tm 3:2 a proposito delle caratteristiche negative dei credenti negli "ultimi giorni": "Ribelli ai genitori". Viene usato più avanti, in Tit 3:3, per descrivere lo stile di vita precedente la conversione.

"Incapaci", gr. ἀδόκιμοι, *adokimoi*. La parola indica ciò che non supera la prova, non adatto (*adokimos*, *alfa* negativo e *dokimos*, approvato; cfr. 2Tm 3:8). Costoro invece di essere uomini di Dio, ben preparati per ogni opera buona (cfr. 2Tm 3:17; 2Tm 2:21), sono esperti nelle opere della carne (Gal 5:19), completamente incapaci di compiere qualsiasi opera che provenga da una fede genuina. Essendo incapaci di fare il bene hanno la mente e la coscienza impure (v. 15).

[66] 1Tm 5:8; 2Tm 2:12,13; 3:5; Tit 2:12.

Capitolo 2

Sintesi del capitolo

Paolo approfondisce i contenuti pratici degli insegnamenti che Tito è esortato a trasmettere ai fedeli. Vengono citati quattro gruppi di credenti divisi per genere e età ed un gruppo, gli schiavi, a cui non è attribuita alcuna caratterizzazione:

1. Uomini anziani (v. 2).
2. Donne anziane (v. 3).
3. Le giovani (vv. 4,5).
4. I giovani (v. 6).
5. Gli schiavi/servi (vv. 9,10).

Vengono date indicazioni su come promuovere lo spirito di santificazione nelle vite dei credenti per "onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore" (v. 10). Infatti a tutti i fedeli è apparsa la grazia di Dio (v. 11) ed è naturale rispondere con uno stile di vita che testimoni la santificazione in atto (v. 12).

Verso 1 – "Ma tu esponi le cose che sono conformi alla sana dottrina."

Nel capitolo precedente Paolo ha dato a Tito istruzioni sul tipo di persone da nominare anziani di chiesa. Qui invece gli dà istruzioni speciali riguardo alle cose da insegnare alla comunità. Nel commentario di *1Tm* vengono presi in considerazione i due termini greci per "sana dottrina": «Il verbo *yghiaino* indica essere sano, star bene, essere in buona salute (cfr. Lc 5:31). Metaforicamente significa essere liberi da errori (cfr. 1Tm 6:3; 2Tm 1:13 "sane parole"). L'altra parola, *didascalia*, significa insegnamento, istruzione. Deriva dal sostantivo *didaskalos* che denota un insegnante. In Mt 15:9 troviamo anche il verbo *didasko*: "Invano mi rendono il loro culto, insegnando [διδάσκοντες, part. pres. di *didasko*] dottrine [διδασκαλίας, acc. pl.] che sono precetti d'uomini". Le espressioni "dottrina", "sana dottrina", "sane parole", "insegnamento" ricorrono complessivamente 16 volte nelle lettere pastorali (1Tm 1:10; 4:1 [dottrine di demoni]; 6,13,16; 5:17; 6:1,3 [solo dottrina]; 2Tm 1:13; 3:10,16; 4:3; Tit 1:9; 2:1,7,10). È chiaro che "sana dottrina" insieme ai suoi equivalenti è un'espressione cara a Paolo nel contesto delle lettere pastorali.»[67]

Tito, a differenza di coloro che "voltano le spalle alla verità" (1:14), deve esporre ciò che è conforme alla sana dottrina. Il verbo *prepo*, conforme, indica essere adatto, conveniente, che sta

[67] Pagg. 30,31.

bene. Nelle pastorali ricorre anche in 1Tm 2:10 riguardo alle opere buone adatte (*prepei*) a donne che professano la santa devozione. Dalla bocca di Tito deve uscire solo il suono melodioso della verità biblica senza compromessi di alcun genere. Nei nostri giorni c'è la tendenza a contestualizzare tutto nel nome della tolleranza e dell'auto-indulgenza. Quando l'insegnamento biblico risulta "inadatto" per la mentalità prevalente, certi insegnanti, interessati più a compiacere che a svolgere il loro lavoro formativo, si adeguano alla voce prevalente annacquando la verità scritturale vanificandone la forza. Nel nostro passo, invece, il riferimento alla "sana dottrina" implica che dottrina e stile di vita devono essere in sintonia (cfr. vv. 2-10). L'imperativo del verbo *lalei* (parlare) indica un'azione costante: "Continua a parlare" (*TNM*). Tito non deve stancarsi, non deve perdersi d'animo; deve continuare a insistere a esporre la "sana dottrina", costi quel che costi. Facendo così gli anziani e i diaconi cretesi non potranno far altro che imitarlo, amplificando il potere della Scrittura nel plasmare le vite dei credenti. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che Paolo insiste nel proseguo, facendo capire che non è sufficiente esporre dottrine scritturali, ma è necessario adeguare la vita di tutti i giorni alla volontà di Dio così com'è esposta nella Scrittura.

Verso 2 – "I vecchi siano sobri, dignitosi, assennati, sani nella fede, nell'amore, nella pazienza."

Paolo passa ora ad elencare i consigli pratici per cinque categorie di credenti iniziando dai "vecchi". Del sostantivo *presbytes* il dizionario di Vine osserva: «Presbutes è una forma più lunga di presbus, il cui grado comparativo è presbuteros, "la persona più vecchia, anziano", entrambi i quali, come anche il verbo presbeuo, "essere un anziano, essere un ambasciatore", derivano da proeisbaino, "essere molto avanzati"». È chiaro che qui sono in vista i membri più anziani d'età della comunità cretese. Benché non ci siano informazioni sulla fascia di età inclusa in questa categoria alcuni scritti di questo periodo suggeriscono che l'età minima a cui si fa riferimento sia di sessant'anni (cfr. 1Tm 5:9). È ovviamente molto probabile che gli "anziani" spirituali siano scelti tra questi uomini, e ciò può essere il motivo per cui le virtù qui menzionate sono parallele a quelle menzionate nel cap. 3 di *1Tm*. Le qualità che i "vecchi" devono manifestare per essere esempi di vita vengono così riassunte:

a) Sobri, gr. νηφαλίους (*nefalius*). L'aggettivo *nefalios*[68] ricorre solo nelle pastorali in relazione ai requisiti degli anziani di chiesa e delle donne che probabilmente servivano come diaconesse (1Tm 3:2,11)[69]. L'anziano d'età e l'anziano spirituale condividono

[68] Per l'esame del termine *nefalios* consultare il commentario dedicato a *1Tm*, pagg. 83,84.
[69] Ibidem pag. 94.

nella chiesa il ruolo di persone sagge[70]. Ad essi guardano i membri più giovani per ricevere consiglio e saggezza. Essere sobri vuol dire anche essere moderati nell'uso del vino, come sottolineato al v. 3 riguardo alle donne anziane: "Né dedite a molto vino". Il fatto che Paolo faccia questo ammonimento indica che non è poi così scontato che tutte le persone anziane manifestino tale qualità.

b) Dignitosi, gr. σεμνούς (*semnus*). Questa parola la troviamo nei requisiti per i diaconi e le diaconesse (1Tm 3:8,11) e in Flp 4:8 riferito alle cose "onorevoli" (*NR*), "oneste" (*ND*), "le cose degne di rispetto" (*TNM*). Il termine greco indica chi si distingue nella comunità come persona nobilmente seria; uomini in grado di giudicare con maturità.

c) Assennati, gr. σώφρονας (*sofronas*). In 1Tm 3:2 viene tradotto da *NR* "prudente" mentre in Tit 1:8 "assennato"; entrambi i passi sono dedicati ai requisiti degli anziani di chiesa.

Le tre parole che seguono, ben conosciute ed apprezzate dai credenti di allora e da tutti gli studiosi di Paolo nei secoli successivi, coniugano la celebre trilogia paolina da cui scaturisce la vera vita santa: fede, amore, pazienza (cfr. Rm 5:1-5; 1Ts 1:3; 2Ts 1:3,4; 2Ts 3:2,5; 1Tm 6:11; 2Tm 3:10).

d) Sani nella fede, gr. ὑγιαίνοντας τῇ πίστει (*yghiainontas te pistei*). La *TNM* e la *CEI* traducono "saldi nella fede". Il verbo *yghiaino*, già considerato sopra, viene utilizzato nelle pastorali in relazione a: (1) "sana dottrina" 1Tm 1:10; 2Tm 4:3; Tit 1:9; 2:1 (2) "sane parole" 1Tm 6:3; 2Tm 1:13; (3) "sani nella fede" Tit 1:13; 2:2. Nelle pastorali è usato in senso figurato. Applicato alla fede indica una fede salda, solida; una fede che non traballa ad ogni scossone della vita. Inoltre tale fede, per essere sana, non deve essere né tiepida né mista a errore (cfr. Tit 1:14). I più giovani devono vedere negli anziani persone dalla fede matura onde avere dei punti di riferimento spiritualmente stabili.

e) Alla fede Paolo aggiunge l'amore e la pazienza: [Sani] … nell'amore, gr. [*yghiainontas*] τῇ ἀγάπῃ (*te agape*), nella pazienza, gr. τῇ ὑπομονῇ (*te ypomone*). Un amore insano in realtà non è vero amore perché sfocia in qualcosa che è sua la negazione. Amare significa donare senza pretendere nulla; Yeshùa arrivò a dire che per essere suoi seguaci è necessario amare anche i propri nemici: "Ma amate i vostri nemici, fate del bene, prestate senza sperarne nulla e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; poiché egli è buono verso gli ingrati e i malvagi" (Lc 6:35). L'amore manifestato dai

[70] Vedi l'approfondimento: Gli anziani nella Bibbia.

> membri avanti negli anni non deve degenerare nel sentimentalismo né gli deve essere permesso di raffreddarsi (cfr. Mt 24:12; Ap 2:4). Le persone avanti negli anni sono soprattutto un ottimo esempio di perseveranza. Che tristezza sarebbe arrivare alla fine della vita e perdere la presa sulla parola di vita. Paolo è un grande esempio in tal senso: "Tenendo alta la parola di vita, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato" (Flp 2:16). Come per gli anziani spirituali, i "vecchi" sono agli occhi dei più giovani un esempio di perseveranza e dedizione: "Ricordatevi dei vostri conduttori, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; e considerando quale sia stata la fine della loro vita, imitate la loro fede" (Eb 13:7).

Nei confronti di Dio, gli anziani mostrino la solidità della loro fede affidandosi completamente a Lui e alla sua Parola ispirata. Nei confronti del prossimo siano esempi di persone amorevoli e compassionevoli; verso le prove manifestino perseveranza e fermezza.

Versi 3-5 – "Anche le donne anziane abbiano un comportamento conforme a santità, non siano maldicenti né dedite a molto vino, siano maestre nel bene, per incoraggiare le giovani ad amare i mariti, ad amare i figli, a essere sagge, caste, diligenti nei lavori domestici, buone, sottomesse ai loro mariti, perché la parola di Dio non sia disprezzata."

Paolo, fedele a quello che è uno dei principi guida della sua teologia – la posizione paritaria delle donne nella chiesa e coeredi con gli uomini nel regno di Dio – ricorda alle anziane di Creta gli alti doveri e le responsabilità che condividono con gli uomini. Il termine per le donne anziane, *presbytidas*, ricorre solo qui in tutte le Scritture Greche ed è la controparte di *presbytas*, vecchi, del verso 2. È chiaro che in entrambi i casi l'accento è sull'età. Ciò è confermato anche dall'avverbio *osautos*, "anche", che collega il versetto presente con il precedente[71]. Le istruzioni che riguardano le donne anziane seguono la classica struttura chiastica; la prima e l'ultima positiva, la seconda e la terza negativa secondo lo schema A-B, B-A

A: comportamento conforme a santità	B: non siano maldicenti
B: né dedite a molto vino	A: siano maestre nel bene

Ciò che Paolo dice degli uomini anziani vale anche per le donne anziane aggiungendo alcuni particolari. Innanzitutto, i consigli dati in questo contesto (vv. 2-10) portano a "un comportamento conforme a santità" o ad un "contegno conveniente a persone consacrate". L'aggettivo *ieroprepeis* «da *ieros*, "sacro", con la forma aggettivale di *prepo*, denota "adatto a un carattere sacro, ciò che si

[71] Si vedano parimenti 1Tm 2:9, "allo stesso modo", e 3:8.

addice a persone, azioni o cose consacrate a Dio", Tito 2:3, RV, "riverente", KJV, "come si addice alla santità"» (*Vine's Dictionary,* corsivo aggiunto). Entrambi i termini, καταστήματι ἱεροπρεπεῖς (*katastemati ieroprepeis*), compaiono solo qui nelle Scritture Greche. La parola *katastema* indica la condizione o la costituzione di qualcosa, il comportamento o l'atteggiamento manifestato. Implica il modo di abbigliarsi, l'aspetto, il parlare e l'agire. Ciò che gli altri notano esteriormente in una donna credente dovrebbe essere lo specchio della sua spiritualità. Seguono due abitudini o stili di vita negativi: (1) non maldicenti; (2) né dedite a molto vino.

"Non maldicenti", gr. μὴ διαβόλους (*me diabolus*). *Diabolos* indica un calunniatore o un falso accusatore. La maggior parte dei 37 riferimenti fanno capo a satana, il calunniatore per eccellenza di Dio, mentre qui e in Gv 6:70 è riferito a uomini. Nel nostro verso indica agire come un diavolo cioè come un calunniatore. Altrove, in 1Tm 3:11, è riferito alle donne, senza menzione dell'età, che non devono abbandonarsi a pettegolezzi calunniosi o false dichiarazioni maligne; mentre in 2Tm 3:3 descrive i calunniatori degli "ultimi giorni".

"Né dedite a molto vino". Il verbo usato qui è *duloo* (da *dulos,* schiavo) ed indica, nel nostro caso, chi si rende schiavo del bere. Tra i requisiti dei diaconi c'è il non essere "propensi a troppo vino" (1Tm 3:8). Perché Paolo parla del vino? Perché il vino era una bevanda comune nel primo secolo ed era vero vino alcolico (altrimenti l'ammonizione di Paolo non avrebbe senso). Contrariamente a quanto sostengono certe denominazioni, il vino non è condannato nella Bibbia in quanto dono di Dio: "Il vino che rallegra il cuore dell'uomo" (Sl 104:15). Perfino Dio stesso è visto come un prode che agisce sotto l'effetto del vino: "Il Signore si risvegliò come dal sonno, simile a un prode che grida eccitato dal vino" (Sl 78:65)[72]. Eccedere nel vino e pettegolezzi dannosi spesso vanno di pari passo.

"Siano maestre nel bene", gr. καλοδιδασκάλους (*kalodidaskalus*, da *kalos*, buono, e *didaskalos*, un insegnante). Il codice di Beza (380-420 E.V.) rende: "Insegnanti di decoro"[73]. *Kalodidaskalos* denota un insegnante di ciò che è buono. Ciò naturalmente non significa che queste donne anziane debbano per forza di cose occupare il posto di istruttrici pubbliche, ma che dovrebbero, con tatto e maestria, pronunciare qua e là bonarie parole di avvertimento alle più giovani. Quindi Paolo si sta riferendo all'insegnamento informale che viene impartito da un sano stile di vita, sia con la parola che con l'esempio. Il fine è quello di "incoraggiare le giovani". Il verbo *sofronizo*, usato solo qui, indica insegnare, richiamare qualcuno al suo dovere, ammonire, esortare; deriva da *sofron*, di mente sana. Si può tradurre "affinché rendano sagge le giovani" o "affinché facciano rinsavire le giovani".

[72] Per maggiori dettagli considerare l'excursus: Il vino nella Bibbia nel commentario di 1Tm, pag. 168.
[73] *Ellicott's Commentary*.

È evidente che a Creta c'erano seri problemi legati alla sfera familiare che ne minavano la stabilità. Sicuramente la situazione cretese richiedeva non solo esortazioni pratiche e semplici, ma anche individuali. Sermoni ed esortazioni pubbliche possono produrre un certo effetto, ma a Creta, come del resto ovunque, c'era bisogno di interventi individuali e dell'esempio delle persone più mature. Pertanto questo lavoro speciale veniva lasciato alle fedeli donne anziane.

Ciò che segue è un elenco dei comportamenti che ci si aspettava dalle giovani donne nella chiesa del primo secolo:

a) amare i mariti,
b) amare i figli,
c) essere sagge,
d) caste,
e) diligenti nei lavori domestici,
f) buone,
g) sottomesse ai loro mariti.

Per i primi due aspetti, Paolo, usa due termini greci usati solo qui nelle Scritture Greche: (1) φιλάνδρους, *filandrus*, lett. amante dell'uomo, da *filos*, "amare" e *aner*, uomo; qui indica amare i mariti. La parola ricorreva frequentemente negli epitaffi. (2) φιλοτέκνους, *filoteknus*, da *filos*, "amare" e *teknon*, bambino, significa "amare i propri figli". Un consiglio simile Paolo lo diede a Timoteo quando, a proposito delle giovani vedove, scrisse: "Voglio dunque che le vedove giovani si risposino, abbiano figli, governino la casa, non diano agli avversari alcuna occasione di maldicenza" (1Tm 5:14). Essere una donna nella società del primo secolo implicava il matrimonio, avere figli, essere casalinghe e sottomesse ai mariti, come vedremo fra poco. Il lavoro principale per queste giovani credenti non era rivolto all'esterno, nel mondo frenetico. Il loro primo dovere era di rendere la vita familiare edificante mediante l'amore verso i mariti e i figli. L'amore reciproco è la base della relazione matrimoniale. In una famiglia possono mancare certe cose materiali, capi di vestiario costosi, mobili pregiati e quant'altro il denaro può comprare, ma quando manca l'amore non c'è felicità, seppur in mezzo all'opulenza.

"Essere sagge", gr. σώφρονας (*sofronas*). Il termine deriva dalla radice di *sozo*, salvare, e *fren*, mente, quindi assennato o di mente sana. Da *sofron* deriva il verbo *sofronizo* visto sopra. *Sofron* compare in 1Tm 3:2 nell'elenco dei requisiti scritturali che gli anziani devono soddisfare: "Bisogna dunque che il vescovo sia [...] prudente [*sofrona*]". In Tit 1:8, parallelo a 1Tm 3:2-7, ricorre lo stesso termine tradotto da *NR* con "assennato". Questa virtù è richiesta anche agli anziani d'età (v.

2). Capacità di pensare e saggezza sono aspetti desiderabili per ogni donna, specialmente se moglie e madre.

"Caste", gr. ἁγνάς (*aghnas*). Significa (a) "puro da ogni colpa, immacolato" (2Cor 7:11), (b) "puro di carnalità" (2Cor 11:2); "casto" (1Pt 3:2).

"Diligenti nei lavori domestici", gr. οἰκουργούς (*oikurgus*). Il termine indica chi si cura della casa e degli affari della famiglia come un custode o un servo. Nella società dei tempi biblici la donna, specialmente se moglie, aveva tra i suoi compiti primari aver cura del marito, dei figli e della casa. La donna per esercitare attività lavorative all'esterno della casa dovrà aspettare migliaia di anni, arrivando ai nostri giorni. È un errore giudicare con gli occhi di oggi le consuetudini della società del primo secolo. Gli scrittori biblici puntualizzarono quello che era comunemente accettato ai loro giorni. Dalle spose ci si aspettava, tra le altre cose, che fossero brave casalinghe. Essere casalinghe e sottomesse ai mariti era quanto di più accettabile dalle convenzioni del tempo. Qui non sono in vista punti teologici che ovviamente non risentono delle mode dei tempi.

"Buone", gr. ἀγαθάς (*agathas*). *Agathos* indica tutto ciò che è utile, buono, piacevole, gioioso, eccellente, onorabile, che produce sano piacere e soddisfazione.

"Sottomesse ai loro mariti". Il verbo *ypotasso* da *ypo*, sotto, e *tasso*, collocare, indica sottoporre, subordinare, obbedire. Viene usato altre due volte in *Tit*: v. 9 riguardo ai servi che devono essere sottomessi ai loro padroni e in 3:1 in relazione alla sottomissione alle autorità. Certi commentatori vedono nella sottomissione della donna al proprio marito un'ordinanza che ebbe origine da Dio secondo Gn 3:16: "Alla donna disse: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te»". Ciò che non viene compreso, un po' per interesse di parte, è che il testo in questione descrive le conseguenze del peccato. Dopo il peccato i rapporti uomo/donna non sarebbero rimasti più gli stessi (cfr. Gn 2:18 dove, prima del peccato, Eva era per Adamo "un aiuto che sia adatto a lui" che in ebraico è "come il suo di fronte"; vale a dire un essere della stessa dignità dell'uomo). In altre parole con la perdita dell'innocenza l'umanità avrebbe sperimentato ciò che non era così all'inizio, cioè imperfezione, sofferenze e sopraffazione.

È interessante un commento fatto dallo studioso MacArthur: «Le idee del femminismo radicale erano una parte integrante dell'antica mitologia babilonese e assira, nonché dello gnosticismo greco, che fiorì in tutto l'impero romano durante il NT e costituiva un pericolo costante per la chiesa

primitiva»[74]. È possibile che a Creta girassero idee del genere che avrebbero influenzato le giovani in atteggiamenti non consoni a donne che servono Dio[75].

"Perché la parola di Dio non sia disprezzata". Viene ora aggiunta una clausola finale, che con ogni probabilità qualifica non solo l'ultimo requisito ma tutti e sette (vedi elenco sopra). L'espressione λόγος τοῦ θεοῦ - *logos tu theu* – indica la Scrittura ispirata, il messaggio basato su di essa e in un caso il nome di Yeshùa alla testa delle sue truppe angeliche:

- "Il seme è la parola di Dio" – Lc 8:11.
- "Se chiama dèi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata)" – Gv 10:30.
- "La Parola di Dio si diffondeva" – At 6:7 (cfr. At 17:13).
- "La parola di Dio non è incatenata" – 2Tm 2:9.
- "La parola di Dio rimane in voi, e avete vinto il maligno" – 1Gv 2:14.
- "Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio" – Ap 19:13

Un'espressione simile la troviamo in 1Tm 6:1: "Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni onore, perché il nome di Dio e la dottrina non vengano bestemmiati". Qui ad essere bestemmiati (*blasfemetai*, stesso verbo usato in *Tit* e tradotto da *NR* con il verbo disprezzare) sono il nome di Dio e la "sana dottrina", il che ovviamente include la Scrittura. Questo è un linguaggio tipicamente paolino (cfr. Rm 2:24) che a sua volta lo prende a prestito dalle Scritture Ebraiche: "Sì, il mio popolo è stato deportato per nulla! I suoi dominatori trionfavano - oracolo del Signore - e sempre, tutti i giorni il mio nome è stato disprezzato" (Is 52:5, *CEI*).

Una condotta biasimevole da parte di queste giovani donne avrebbe attirato i commenti negativi dei pagani e dei giudei riguardo al messaggio evangelico. «Va tenuto presente, inoltre, che quando Paolo dice "affinché la parola di Dio non sia oltraggiata", intende, "affinché sia onorata la parola di Dio"»[76].

In questi ultimi versi (4,5) Paolo traccia la centralità della famiglia nella disposizione di Dio per l'umanità. In realtà la famiglia è il luogo ideale e, nel contempo, il banco di prova per manifestare le qualità del "frutto dello spirito" di Dio (Gal 5:22).

---

[74] *The MacArthur Bible Commentary*.
[75] Vedi a questo riguardo il commentario di *1Tm* di questa serie di studi biblici, pagg. 74-76.
[76] *Baker Exegetical Commentary*, pag. 366.

> "Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli." – Mt 5:13-16

Verso 6 – "Esorta ugualmente i giovani a essere saggi". Tito è ancora abbastanza giovane (secondo alcuni commentatori un quarantenne) da poter influenzare con il suo insegnamento i giovani della comunità. Cresciuto in una casa pagana fu attirato al fianco di Paolo quando era un giovane spiritualmente promettente (cfr. At 15:1,2; Gal 2:1-3; 2Cor 8:1-6; 12:17,18). Essendo stato provato in molti compiti difficili e trovato fedele, le parole di Tito rivolte ai giovani di Creta ad essere sobri avrebbero avuto un grande peso.

Il termine greco tradotto "giovani", νεωτέρους (*neoterus*), indica ciò che è nuovo rispetto al tempo (distinto da *kainos*, nuovo rispetto alla qualità). *Neos* viene usato nelle Scritture Greche per indicare: a) il vino nuovo (Mt 9:17; Mr 2:22), b) il figlio più giovane della parabola del figlio prodigo (Lc 15:12,13), c) il più piccolo tra i seguaci di Yeshùa (Lc 22:26), d) il credente come "nuova pasta senza lievito" (1Cor 5:7), e) la nuova vita in Yeshùa (Col 3.10), f) i membri più giovani della chiesa (1Tm 5:1,2,11,14). I *neoterus* sono quindi i membri di chiesa giovani, come "le giovani" del verso 4, ma che, in questo contesto, ancora sono liberi da particolari impegni come il matrimonio. Tali giovani vanno esortati (verbo *parakaleo*, cfr. 1:9) a manifestare saggezza. "Essere saggi" traduce il greco σωφρονεῖν (*sofronein*, infinito di *sofroneo*) mai usato nelle pastorali. Altrove compare in Rm 12:3 dove Paolo incoraggia ad avere "una stima saggia di sé" (*NVB*), in 2Cor 5:13 "se siamo di buon senno" e in 1Pt 4:7 "siate dunque moderati".

La saggezza o la sanità di mente è una caratteristica delle persone in là con gli anni (cfr. 1Tm 3:2 dove *TNM* traduce *sofron* con "assennato"). Pertanto questi "giovani" sono incoraggiati a manifestare la sanità di mente consona alla loro età. Non devono essere dei "giovani vecchi", ma dei giovani assennati (cfr. Tit 2:6 nella *TNM*). Pietro da un'indicazione circa il comportamento a cui i più giovani devono attenersi: "Similmente voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. *Sì*, sottomettetevi tutti gli uni agli altri e rivestitevi di umiltà, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili" (1Pt 5:5). Ecco che ritorna il rispetto verso le persone anziane così sentito nella Scrittura. In senso lato possiamo concordare con quanto esprime "Il commentario del Nuovo

Testamento", seppur in un italiano un po' vetusto: «Regolar la vita tutta secondo i dettami di una mente sana include la sobrietà nel mangiare e nel bere, la temperanza nei godimenti e divertimenti leciti; include nel campo delle relazioni sessuali la continenza e la castità poiché il corpo non è fatto per la fornicazione ma per il Signore (1Corinzi 6:13); include la modestia nell'opinione che uno ha di sé (Romani 12:3); la moderazione, l'equilibrio, la ponderatezza, la serietà che preservano il giovane dagli entusiasmi subitanei, dagli eccitamenti eccessivi, dai giudizi non misurati, da tutto ciò che esce dalla giusta, ragionevole misura, perché è frutto d'impulsi o di passioni non tenuti a freno. Un dovere di tal fatta e tanto comprensivo ben si adatta ai bisogni d'un'età in cui sono rigogliose le forze, fervono gl'istinti, ardono le passioni, mentre mancano tuttora la riflessione, e l'esperienza».

L'idea che soggiace in questo versetto è che i giovani siano prudenti, discreti, seri nel comportamento, tenendo sotto controllo passioni, appetiti carnali e le tendenze a cui sono soggetti evitando gli eccessi.

> "Rallègrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio! Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità. Ma ricòrdati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i cattivi giorni e giungano gli anni dei quali dirai: «Io non ci ho più alcun piacere»" – Ec 12:1-3

Versi 7,8 – "Presentando te stesso in ogni cosa come esempio di opere buone; mostrando nell'insegnamento integrità, dignità, linguaggio sano, irreprensibile, perché l'avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire contro di noi."

Paolo, più o meno allo stesso modo in cui si appellò a Timoteo perché fosse un esempio per i credenti (1Tm 4:12,13), esorta Tito a svolgere lo stesso ruolo soprattutto come modello (gr. *typos*) per i giovani, e poiché è uno di loro, le qualità che è incoraggiato a mostrare valgono anche per il gruppo dei giovani nel suo insieme. In questo Paolo incoraggia Tito a seguire il suo stesso modo di fare che implica insegnamento ed esempio. Agli anziani di Efeso durante la sua ultima visita documentata nel libro degli Atti, incontrandoli sulla spiaggia presso le rive di Mileto, Paolo dice loro: "Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e

insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime" (At 20:18-21,31). Paolo non è solo un insegnante, ma sta effettivamente dimostrando con i fatti lo stile di vita che a suo tempo ha sposato.

Il verbo *parecho* tradotto da *NR* con "presentando" significa offrire, mostrare, fornire. Tito deve mostrarsi un servitore di Dio dalle sublimi qualità morali e dalla condotta ineccepibile. Qualsiasi comportamento biasimevole lo squalificherebbe dalla conduzione della chiesa. Notare in questi gruppo di versetti (6-8) che l'ammonizione e l'esempio vanno di pari passo. L'esortazione da sola non basta perché sovente l'esempio ha successo laddove il precetto fallisce. I giovani delle varie congregazioni affidati alle cure di Tito devono poter vedere nel loro conduttore quali sono realmente le azioni nobili. Viene da pensare, per contrasto, a certi predicatori della cristianità che nascondono dietro l'abito talare comportamenti a dir poco riprovevoli. Paolo invece sta dicendo a Tito che da lui non ci si può aspettare niente di meno di quanto dice nel proseguo.

Due sono i campi in cui Tito deve essere un esempio ai giovani, e non solo: 1) nelle opere buone e 2) nell'insegnamento.

Opere buone

L'espressione "opere buone", καλῶν ἔργων (*kalon ergon*), ricorre altre tre volte nella lettera:

1. "Zelante nel compiere opere buone" – 2:14.
2. "Quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone" – 3:8.
3. "Imparino anche i nostri a dedicarsi a opere buone per provvedere alle necessità" – 3:14

Nelle pastorali l'espressione "opere buone", anche nella forma ἔργων ἀγαθῶν (*ergon agathon*), ricorre anche in:

1. 1Tm 2:10, riferito alle credenti: "Ma di opere buone (ἔργων ἀγαθῶν), come si addice a donne che fanno professione di pietà".
2. 1Tm 3:1, riguardo a chi aspira all'incarico di vescovo: "Se un uomo aspira a essere sorvegliante, desidera un'opera eccellente (καλοῦ ἔργου)", *TNM*.
3. 1Tm 5:10, nei confronti delle vedove iscritte nel catalogo della chiesa: "Quando è conosciuta per le sue opere buone (ἔργοις καλοῖς) […] concorso a ogni opera buona (ἔργῳ ἀγαθῷ)".

4. 1Tm 5:25, dove attesta la visibilità delle opere buone: “Così pure, anche le opere buone (καλὰ ἔργα) sono manifeste; e quelle che non lo sono, non possono rimanere nascoste”.
5. 1Tm 6:18, come esortazione rivolta ai ricchi nella chiesa “D'arricchirsi di opere buone”.
6. 2Tm 2:21, onde evitare i “vasi per un uso ignobile”: “Se dunque uno si conserva puro da quelle cose, sarà […] preparato per ogni opera buona”.
7. 2Tm 3:17, che illustra le doti del vero credente: “L'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”.

Benché Paolo abbia scritto più di chiunque altro sulla salvezza per grazia e non attraverso le sole opere (cfr. Rm 3:19,20), qui e altrove, puntualizza l’importanza delle opere (cfr. 1Cor 7:19). Il nucleo del pensiero paolino è che l’osservanza dei comandamenti di Dio non è un lasciapassare per il regno di Dio perché la salvezza è, e resterà, un dono gratuito di Dio. Per quanto l’uomo possa sforzarsi di produrre opere buone, queste da sole non possono salvarlo. In questo modo ogni meritocrazia è annullata e così ogni atteggiamento farisaico di ostentazione della propria santità. Tuttavia le opere buone entrano nel processo della salvezza come dimostrazione di fede e conversione. Giacomo ha centrato il punto quando nel capitolo 2 della sua lettera dimostra che né le sole opere, né la sola fede possono salvare, ma una fede testimoniata dalle opere.

> “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? […] Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”. – Gc 2:14-20

Insegnamento

Del termine *didascalia* ne abbiamo parlato nel commento al verso 1 di questo capitolo. La *CEI* qui lo traduce dottrina. Paolo elenca 3 aspetti che Tito deve manifestare nel suo insegnamento: 1) integrità, 2) dignità, 3) linguaggio sano e 4) essere irreprensibile. Le traduzioni però non danno al testo lo stesso significato: alcune associano i quattro aspetti all’insegnamento, altre no. Ecco come traduce i versi 7 e 8 la nuova *CEI*: “Offrendo te stesso come esempio di opere buone: integrità nella dottrina, dignità, linguaggio sano e irreprensibile”. La *BR* sembra seguire la *CEI* traducendo: “Proponendo te stesso come modello di belle opere in tutto, integrità nell’insegnamento, dignità, parola sana incensurabile”. Invece la *ND* attribuisce chiaramente le qualità menzionate

all'insegnamento: "Presentando in ogni cosa te stesso come esempio di buone opere, mostrando nell'insegnamento integrità, dignità, incorruttibilità, un parlare sano *ed* irreprensibile". La *TNM* segue questo modello: "Dimostrandoti un esempio di opere eccellenti sotto ogni aspetto. Insegna ciò che è puro con la massima serietà, usando parole sane e inattaccabili". Anche la Bibbia *TILC* adotta questa soluzione: "Il tuo insegnamento sia genuino e serio. Usa parole corrette, che non possano essere criticate".

Il testo greco recita:

περὶ πάντα σεαυτὸν παρεχόμενος τύπον καλῶν ἔργων, ἐν τῇ διδασκαλίᾳ ἀφθορίαν, σεμνότητα,
peri panta seauton parechomesos typon kalon, en te didascalia afthorian, semnoteta,
in tutto te stesso presentando modello di buone opere, nell'insegnamento integrità, dignità,
λόγον ὑγιῆ ἀκατάγνωστον
logon yghie akataghnoston
parola sana non condannabile

Chi preferisce il modello di traduzione offerto da *NR, ND* e *TNM* dà questo senso alle parole di Paolo: "Insegna con integrità e dignità in modo irreprensibile senza deviare dalla verità". Passiamo a esaminare i tre aspetti del buon insegnamento.

1. Integrità

Nell'insegnamento si deve mostrare integrità, gr. *afthorian*. Il termine indica uno stato non soggetto a decadimento o morte, immortalità, incorruttibilità, purezza, sincerità (cfr. Rm 2:7; 2Tm 1:10 "immortalità"; Ef 6:24 "[amore] inalterabile"; 1Cor 15:42 "[risuscita] incorruttibile"). Nell'insegnamento Tito deve mostrare alle comunità di Creta la sua completa dedizione alla verità biblica senza annacquarla con vedute mondane o accomodanti. Egli deve, come diremo noi oggi, dire "pane al pane e vino al vino", vale a dire essere schietto, franco e sincero. In tutto e per tutto Tito deve sforzarsi di seguire l'esempio di Yeshùa che, pur considerando la limitata comprensione dei suoi ascoltatori (Mr 4:33), non addolcì il suo messaggio per essere accettato dalle folle (cfr. Mt 5:37; Lc 11:37-54; Gv 8:46,47). Abbiamo già accennato al "politicamente corretto", cioè al compromesso ideologico che molti insegnanti della cristianità praticano per rendere accettabile lo schietto messaggio biblico. Come suggerisce Paolo mai e poi mai si deve piegare le ginocchia al globalismo ideologico che permea l'attuale società quando si tratta di insegnare la Scrittura.

2. Dignità

L'insegnamento deve essere impartito con dignità, gr. *semnoteta*. Il sostantivo *semnotes*, che si trova solo nelle pastorali, indica tutto ciò che rende una persona rispettabile (indica riverenza, dignità, serietà, rispetto, santità, probità). Qui è riferito all'insegnamento che deve manifestare le

qualità appena menzionate. La *TNM* traduce: "Insegna ciò che è puro con la massima serietà". Fanno pensare i vari predicatori televisivi americani che sono più *showman* che insegnanti della parola di Dio. L'insegnamento è serio e dignitoso quando si fonda sulla Scrittura, ma per poter esprimere il messaggio biblico è indispensabile essere buoni comunicatori e tali si diventa solo con la meditazione, la preghiera e la preparazione. Solo procedendo in questo modo si dà dignità al messaggio che si predica.

3. Linguaggio sano, irreprensibile

L'insegnamento deve essere impartito mediante un "linguaggio sano, irreprensibile". Il greco recita: λόγον ὑγιῆ ἀκατάγνωστον, *logon yghin akataghnoston*, "discorso sano che non può essere condannato". L'espressione indica un insegnamento che non devia dalla verità scritturale. Qui non sembra in vista un linguaggio esecrabile per un credente come il parlare osceno (cfr. Col 3:8; Ef 4:31) anche se, nel parlare quotidiano, ogni parola che esce dalla nostra bocca deve essere casta, non passibile di giusto rimprovero. Pur essendo umano sbagliare nel parlare (cfr. Gc 3:1-12), è chiaro che Tito è un credente maturo e spirituale che certamente rifugge da espressioni sconvenienti per chiunque. Piuttosto "il linguaggio sano e irreprensibile" ha particolare relazione con l'insegnamento che Tito, in quanto anziano, dispensa alle comunità cretesi. Ciò che insegna deve avere attinenza con le Scritture specialmente perché nelle chiese dell'isola sono presenti falsi fratelli "ribelli, ciarloni e seduttori delle menti […] che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero" (1:10,11). I giovani devono quindi imparare ad essere competenti nel maneggiare le Scritture. Questo intendimento è avvalorato dal proseguo: "Perché l'avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire contro di noi". Avversario è la traduzione di tre termini greci: ὁ ἐξ ἐναντίας, *o ex evavtias*, "l'opposto o il di fronte", qui al singolare perché denota chi si oppone in senso lato (*TNM* traduce "coloro che si oppongono")[77]. Gli oppositori non debbono trovare nulla, nell'insegnamento di Tito, a cui possono aggrapparsi per criticarlo. Il verbo *entrepo*, "resti confuso", in senso negativo significa far vergognare qualcuno (da *en*, in, e *trope*, girare; girare su se stessi, cioè vergognarsi). Il retto insegnamento basato sulla Bibbia confonde le menti degli oppositori che non riescono a trovare argomenti a sostegno delle loro tesi non scritturali: "Poiché demoliamo i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo" (2Cor 10:4,5). Inoltre, nell'insegnamento, Tito deve usare sempre parole che aiutino e incoraggino l'uditorio perché si può insegnare correttamente al parola di Dio, ma mancare di misericordia. Ci si aspetterebbe che Paolo usi il pronome te, *su*, al posto di noi, *emon*, "contro di noi", ma c'è da capire che l'opposizione non

[77] L'aggettivo *enantios* è formato dalla preposizione *en*, in, e *antios*, contro; usato metaforicamente come avversario, antagonista, At 26:9; 28:17; 1Ts 2:15; Tit 2:8.

è diretta contro un uomo in particolare, Tito, ma contro tutti coloro che, come veri discepoli del Signore, insegnano la Scrittura correttamente.

> "È infatti volontà di Dio che, facendo il bene, mettiate a tacere gli uomini insensati che parlano per ignoranza" – 1Pt 2:15

Purtroppo sappiamo che nella chiesa del primo secolo si insinuò l'apostasia che gradualmente ne prese il controllo completo[78].

> "Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri." – 1Gv 2:18,19

Versi 9,10 – "Esorta i servi a essere sottomessi ai loro padroni, a compiacerli in ogni cosa, a non contraddirli, a non derubarli, ma a mostrare sempre lealtà perfetta, per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore."

Il quinto gruppo[79] di cui si occupa Paolo sono gli schiavi[80]. Gli schiavi, gr. *duloi*, devono attenersi alle istruzioni che seguono al fine di "onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore".

Vediamo quali erano i doveri, secondo Paolo, degli schiavi credenti nella società del primo secolo.

(1) Sottomessi ai padroni, assecondandoli in tutto. Il termine greco usato da Paolo per padroni è δεσπόταις, *despotais*, ed indica un padrone, un signore, uno che possiede l'autorità suprema (Dio). Per esempio, viene usato in Lc 2:29 da Simeone quando si rivolge a Dio: "Ora, o mio Signore [δέσποτα], tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola" (vedi anche At 4:24 e Ap 6:10). Viene anche riferito a Yeshùa a motivo della sua alta posizione assunta dopo la resurrezione: "Ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati" (2Pt 2:1; cfr. Flp 2:9-11). Ai padroni va mostrata sottomissione. Abbiamo incontrato il verbo *ypotasso* al verso 5 a proposito della sottomissione delle

[78] Alcuni insegnamenti che non fanno parte della "sana dottrina": trinità, immortalità dell'anima, inferno e purgatorio, il culto dei santi, il culto rivolto a Maria, la messa, il sacerdozio gerarchico, la confessione auricolare, il celibato dei sacerdoti, ecc..
[79] Abbiamo già considerato: 1) i vecchi, 2) le donne anziane, 3) le giovani, 4) i giovani.
[80] Per la considerazione della schiavitù consultare l'approfondimento "La schiavitù nella Bibbia" del commentario di *1Tm*.

giovani donne ai loro mariti. Va da sé che mentre per le mogli la sottomissione viene mitigata dall'amore dei loro mariti, come indicò altrove lo stesso Paolo (cfr. Ef 5:21-25; Col 3:18,19), ai padroni la sottomissione degli schiavi è totale[81]. Gli schiavi erano considerati in tutto l'impero romano una proprietà dei padroni; avevano pochi diritti civili anche se spesso ricevevano maggiore dignità o cura rispetto agli animali domestici. Lungi dal voler cambiare la società secolare dei suoi giorni, Paolo si concentra sui doveri degli schiavi affinché non sia reso biasimo al nome del Signore. Dopotutto, la Scrittura insegna che la libertà dalla schiavitù del peccato è infinitamente più importante della libertà da qualsiasi schiavitù umana che una persona può dover sopportare (cfr. Rm 6:22). Gli schiavi credenti devono "compiacerli [i padroni] in ogni cosa". *TNM* mitiga il concetto espresso da Paolo traducendo "cercando di accontentarli". Il greco ha εὐαρέστους εἶναι, *euarestus eninai*, "graditi essere". L'aggettivo *euarestos* significa "piacevole". Nelle Scritture Greche indica: 1) il "sacrificio vivente, santo, gradito a Dio" – Rm 12:1,2) "la buona, accettevole e perfetta volontà di Dio" – Rm 12:2, *ND*; 3) chi è "gradito a Dio" – Rm 14:18; 4) "ciò che è accettevole al Signore" – Ef 5:10, *ND*. L'espressione "in ogni cosa" è legata alla precedente: "Sottomessi ai loro padroni" come traduce la *CEI*: "Esorta gli schiavi a esser sottomessi ai loro padroni in tutto; li accontentino e non li contraddicano". Paolo dice chiaramente che gli schiavi credenti devono "essere sottomessi" ai loro padroni cercando di soddisfarli indipendentemente dal fatto che i padroni siano credenti o non credenti, giusti o ingiusti, amabili o spietati. L'unica eccezione a questa norma è forzare un servo credente a disobbedire alla Parola di Dio (cfr. At 5:29; Ef 6:5-9; Col 3:22-4:1; 1Tm 6:1,2). La clausola dello scopo alla fine del versetto 10 implica una restrizione, poiché sicuramente accettando di violare la legge di Dio lo schiavo non sarebbe mai in grado di "ornare in ogni cosa la dottrina di Dio nostro Salvatore".

(2) Non contraddire i loro padroni: μὴ ἀντιλέγοντας, *me antilegontas*, non contraddicenti. Il verbo *antilego* (da *anti*, opposto, e *lego*, parlare), indica: parlare contro, sparlare, contraddire. Questo termine ricorre nove volte nelle Scritture Greche: Lc 2:34; 20:27; 21:15; Gv 19:12; At 4:14; 13:45; 28:19,22; Rm 10:21; Tito 1:9; 2:9. Il sostantivo affine ricorre in quattro passaggi: Eb 6:16; 7:7; 12:3; e Gda 11. Viene usato, per esempio, in At 4:14 quando i capi del popolo e gli anziani vedendo la miracolosa guarigione dello zoppo "non potevano dir niente in contrario [*anteipein*]". Sebbene il significato di base di *antilego* sia quello di parlare contro, spesso trasmette il senso di

[81] Una considerazione superficiale del passo in questione potrebbe indurre a pensare che Paolo non è giusto nei confronti dello schiavo, trascurando di sottolineare la pari dignità che schiavo e padrone hanno davanti a Dio. Ma questa deduzione è erronea, poiché trascura due fatti importanti: 1. Tito 2:9,10 contiene solo una parte dell'insegnamento di Paolo riguardo al rapporto padrone-schiavo (cfr. Ef 5:8,9; Col 3:25; 4:1; Flm 16) e 2. anche qui nel brano di Tito il contesto immediatamente successivo (v. 11) sottolinea la piena uguaglianza di tutti i credenti, schiavi e liberi, sotto l'aspetto della grazia salvifica di Dio.

disobbedienza attiva, resistenza, ribellione, conflitto (cfr. Rm 10:21 dove è riferito a Israele in quanto popolo "ribelle e contestatore", ἀπειθοῦντα καὶ ἀντιλέγοντα. Vedi anche Eb 12:3 e Gda 11).

(3) Non derubare i padroni, μὴ νοσφιζομένους, *me nosfizomenus*. Il verbo *nosfizomai* indica mettere da parte, prelevare. Qui è alla voce media con il significato di rubare o mettere fraudolentemente da parte qualcosa per se stessi. Bisogna ricordare che molti degli schiavi nell'impero romano erano impiegati in altri compiti oltre a quelli legati alla casa. A molti di loro era affidato il compito di acquistare e spesso erano responsabili di ingenti somme di denaro. Potevano gestire attività economiche come i negozi e questo comportava una certa libertà di azione con l'opportunità di frodare i padroni sui guadagni o sulle merci. Il verbo usato qui è lo stesso di At 5:2 a proposito di Anania che mentì agli apostoli sul ricavato della vendita del suo campo: "Tenne per sé [ἐνοσφίσατο, *enosfisato*] parte del prezzo".

Anziché rubare, gli schiavi credenti devono "mostrare sempre lealtà perfetta". Il sostantivo *pistis*, fede, qui è tradotto da *NR* con lealtà mentre *ND* e *CEI* preferiscono fedeltà. In ogni caso fedeltà e lealtà indicano chiaramente l'atteggiamento che i servi credenti devono assolutamente manifestare nei confronti dei loro padroni. Il motivo che li deve spingere ad essere leali ha relazione con la devozione: "Per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore". Il principio qui esposto vale per tutti i seguaci di Yeshùa, liberi o schiavi che siano. Il verbo *kosmeo* (mettere in ordine, sistemare, rendere pronto, preparare) indica «principalmente "disporre, mettere in ordine", è usato per arredare una stanza, Mt 12:44; Lc 11:25, e per preparare le lampade, Mt 25:7. Quindi, "ornare ", come abbellire tombe, Mt 23:29; edifici, Lc 21:5; Ap 21:19; la propria persona, 1Tm 2:9; 1Pt 3:5; Ap 21:2; metaforicamente "adornando la dottrina, Tit 2:10»[82]. Pertanto il comportamento esemplare dei fedeli abbellisce l'insegnamento biblico agli occhi dei non credenti. Questo concetto vale per qualsiasi ambito delle attività umane. Troppo spesso la condotta biasimevole di certi "cristiani" ha gettato il biasimo sulla Parola di Dio. A livello individuale è importante rendersi conto che anche quando diciamo cose vere e giuste, se il nostro modo di vivere non è consono alla fede che ostentiamo, diventano, agli occhi delle persone estranee al messaggio evangelico, parole vuote prive di significato. Il riformatore Calvino ebbe a dire: "Se la vita di coloro è ornamento del nome cristiano, si guardino tanto più quelli che sono in onore di macchiarlo colle loro turpitudini"[83]. Grande è quindi la responsabilità del credente. Nel primo secolo, vedere schiavi leali ai loro padroni poteva provocare una seria riflessione da parte di quest'ultimi; persuaderli della bontà dell'insegnamento biblico ancor più della parola.

[82] *Vine's Dictionary*.
[83] *Commentario del Nuovo Testamento* dal software La Parola.

Versi 11,12 – "Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata, e ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo."

La grazia di Dio (*charis*), qui personificata, è uno dei temi più importanti della Scrittura. «I greci usavano la grazia per implicare un favore fatto liberamente, senza pretese o aspettativa di ritorno. Tra i pagani era il favore conferito solo agli amici; ma nella terminologia neotestamentaria acquista un significato più profondo. La grazia si estende anche ai nemici di Dio (Romani 5:6-8)» (*Contending for the Faith*). La congiunzione *gar*, infatti, fa da collegamento con quanto appena detto, vale a dire che tutti gli uomini, schiavi o liberi, possono avvalersi della grazia di Dio. Tale grazia è stata manifestata (verbo *epifaino*, divenire visibile; vedi Lc 1:79; At 27:20 e Tit 3:4) nel figlio di Dio che ha rivelato il Padre e compiuto l'espiazione dei peccati.

> "E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre" – Gv 1:14

L'espressione πᾶσιν ἀνθρώποις, *pasin anthropois*, per tutti gli uomini, non vuol dire che tutti indistintamente beneficeranno della salvezza, ma solo tutti quelli che accetteranno il provvedimento salvifico di Dio (cfr. Lc 10:16; Gv 3:16-21; 1Tm 2:4; 2Tm 2:25) e vivranno in armonia con la sua volontà: "Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi il male delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate il giusto giudizio, rendete felice l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!" (Is 1:16,17 - *SB*). Il contesto rende molto chiaro questo intendimento. Maschio o femmina, vecchio o giovane, ricco o povero, tutti sono colpevoli davanti a Dio (Rm 3:23) e da loro Dio raccoglie il suo popolo (cfr. At 13:48). Uomini anziani, donne anziane, giovani donne, giovani uomini e persino schiavi (vv. 1-10) dovrebbero vivere una vita consacrata poiché la grazia di Dio, apparsa nella persona di Yeshùa, ha reso disponibile la salvezza per tutti gli uomini diffondendo luce nel mondo e cacciato via la notte del peccato (cfr. Gv 9:5).

> "Il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata" – Mt 4:16

> "Per voi che avete timore del mio nome spunterà il sole della giustizia, la guarigione sarà nelle sue ali" – Mal 4:2

«Ovunque nel Nuovo Testamento la parola salvezza, quando preceduta dall'articolo e usata come sostantivo, significa salvezza (Lc 2:30; 3:6; At 28:28; Ef 6:17) nel senso spirituale del termine» (*Baker Commentary*, pag. 371). Nel nostro verso la grazia di Dio, portatrice di salvezza, è venuta per salvare l'umanità dalla più grande condanna, quella del peccato (cfr. 1Tm 1:15).

Il verso 12 fa parte di una lunga frase che inizia nel versetto 11 e termina nel versetto 14, una forma che viene mantenuta da *TNM, ND, CEI* del 1974, *NVB*. Lo scopo di questa grazia Paolo l'afferma prima in negativo, poi in positivo (caratteristica dello stile di Paolo). La grazia ci insegna (verbo *paideuo*, "educare, istruire", qui al presente), per esempio, attraverso le parole di Yeshùa nei vangeli, a rinunciare[84] "all'empietà e alle passioni mondane", gr.:

τὴν ἀσέβειαν καὶ τὰς κοσμικὰς ἐπιθυμίας
tes asebeian kai tas kosmikas epithymias
l'empietà e le mondane brame

Asebeian, da *asebes* (senza timore di Dio), denota mancanza di riverenza verso Dio ed è usato, a parte due ricorrenze nella lettera di Giuda, solo da Paolo in: 1) Rm 1:18 "L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà [ἀσέβειαν] e ingiustizia degli uomini"; 2) 11:26 "Rimuoverà l'empietà da Giacobbe" e 3) 2Tm 2:16 "Evita le chiacchiere profane, perché quelli che le fanno avanzano sempre più nell'empietà".

Gli altri termini, *kosmikas epithymias,* indicano i desideri egoistici che allontanano da Dio. C'è da notare che *epithymia* non indica necessariamente un desiderio sbagliato. Per esempio Luca lo usa per descrivere il grande desiderio che Yeshùa aveva di mangiare la pasqua con i suoi discepoli (Lc 22:15). Il senso da dare a *epithymia* dipende dal contesto. Nel nostro verso a dare un significato negativo a *epithymia* è l'aggettivo *kosmikos,* mondano. Le "passioni mondane", anche quando sono lecite, spostano l'attenzione da Dio al mondo di satana che persegue i propri fini egoistici (cfr. 1Gv 2:15-17). Una vivida descrizione dell'empietà dei desideri errati la troviamo in Rm 1:18-32.

L'obiettivo della grazia di Dio è aiutare i credenti a "vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo". Paolo usa tre avverbi che abbracciano tre campi d'azione del credente:

1) Verso se stessi, vivendo con moderazione. La parola *Sofronos* «"sobriamente", ricorre in Tito 2:12; suggerisce l'esercizio di quell'autocontrollo che governa tutte le passioni e i desideri, consentendo al credente di conformarsi alla mente di Cristo»[85].

[84] Verbo *arneomai*, negare, rinnegare, abiurare. Qui ha lo stesso significato di At 3:13; 7:35.
[85] *Vine's Dictionary*.

2) Verso il prossimo, agendo rettamente. Il termine *dikaios* indica «"giustamente, rettamente, secondo ciò che è giusto"»[86]. Paolo lo usa altrove in 1Cor 11:34 "facendo ciò che è giusto" e in 1Ts 2:10 "Voi siete testimoni […] del modo santo, giusto e irreprensibile con cui ci siamo comportati verso di voi".
3) Verso Dio. *Eusebos* significa «"pio, devoto"; si usa con il verbo "vivere" (stile di vita) in 2Tm 3:12; Tit 2:12»[87].

Queste tre parole indicano l'essenza della vita alla sequela di Yeshùa. Essere sobri o moderati nel modo di condurre la nostra vita, non consentendo alle cose di questo mondo di dominarci, è una dimostrazione che la grazia di Dio sta operando in noi. Vivere cercando di fare sempre la cosa giusta, in armonia con il pensiero di Dio, ci rende persone piacevoli ai suoi occhi e a quelli degli uomini dalla giusta disposizione (At 13:48). Essere persone devote non ci rende solo graditi a Dio, ma è di grande beneficio per noi stessi in quanto riceviamo su di noi le benedizioni derivanti dalla stretta relazione che abbiamo con Dio. Agli Israeliti, che vennero meno in questo, Dio disse: "«Mettetemi alla prova in questo», dice il SIGNORE degli eserciti; «vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tanta benedizione che non vi sia più dove riporla»" (Mal 3:10).

La grazia guida dolcemente. Non sconvolge improvvisamente e con forza l'ordine sociale. Ad esempio, non ordina perentoriamente ai padroni di liberare i loro schiavi; né comanda imprudentemente agli schiavi di ribellarsi ai loro padroni. Al contrario, fa capire gradualmente ai padroni che la privazione della libertà ai loro simili è un grave torto, e convince gli schiavi che ricorrere alla forza e alla vendetta non è la soluzione a tutti i loro problemi.

La grazia insegna (Atti 22:3), corregge (1Tm 1:20; 2Tm 2:25; 1Cor 11:32; 2Cor 6:9; Eb 12:6-11; Ap 3:19), consiglia (At 20:27; Ap 3:18), conforta (Rm 15:32; Flm 7), incoraggia (Flp 2:1), ammonisce (1Cor 10:11), guida (Lc 1:79), convince (Tit 1:9; Gda 15), ricompensa (Mt 6:4,6; Ef 6:8), ecc..

Verso 13 – "Aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù."

La grazia di Dio ci aiuta a vivere all'altezza della dedicazione che a suo tempo abbiamo liberamente fatto "aspettando la beata speranza", μακαρίαν ἐλπίδα (*makarian elpida*). La beata speranza – cioè la realizzazione del nostro sincero desiderio, fiduciosa aspettativa e paziente attesa

[86] Ibidem.
[87] Ibidem.

delle promesse di Dio – troverà adempimento “al momento della rivelazione di Gesù Cristo” (1Pt 1:13).

> “Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo.” – Rm 15:13

Alla beata speranza è legata “l'apparizione della gloria del nostro grande Dio”. La parola *epifaneia*, apparizione, nelle lettere pastorali si riferisce sempre alla venuta di Yeshùa con il potere del regno di Dio (1Tm 6:14; 2Tm 1:10; 2Tm 4:1; 2Tm 4:8; cfr. 2Ts 2:8). Qui invece *epifaneia* è riferita in primo luogo a Dio e successivamente a ιησοῦ χριστοῦ, *iesu christu*. In effetti quando Yeshùa apparirà alla fine dei tempi verrà con la gloria che il Padre gli ha conferito (cfr. Mt 16:27; 24:30; 25:31; Flp 2:9-11). Se il messia di Dio ritorna a occuparsi delle cose della terra, con lui ritorna anche il Padre che l’ha mandato.

In verità la traduzione di questo versetto nella maggioranza delle Bibbie è piuttosto faziosa perché applicano a Yeshùa il termine “Dio” veicolando l’idea che Yeshùa è Dio come il Padre (concetto trinitario extrabiblico). Tutto ciò in contrasto con quanto dicono di Dio le Scritture: “Il nostro DIO, l'Eterno *è* uno” (Dt 6:4)[88]. Una traduzione che si discosta è la *TNM* che così traduce il versetto: “Mentre aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo”.

Traduzione interlineare:

τῆς δόξης τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Χριστοῦ Ἰησοῦ
tes doxes tu megalu theu kai soteros emon Christu Iesu
della gloria del grande Dio e salvatore nostro Cristo Gesù

Il problema nasce dal fatto che nel testo originale manca l’articolo “del” davanti a salvatore. La nota in calce della *TILC* riconosce a questo riguardo: «Si discute se qui Paolo dica che Gesù Cristo è Dio o invece si riferisca a due persone distinte; in tal caso si dovrebbe tradurre: *del nostro grande Dio e del Salvatore Gesù …*». A quanto pare, la sola traduzione italiana che rende il versetto come la *TNM* è la Nardoni del 1960: “[…] del grande Iddio e del Salvatore nostro Gesù Cristo”. Abbiamo anche l’opera: *S. Paolo Apostolo, Le lettere*, tradotte da Mons. A. Pierazzuoli che traduce: “[…] Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo”[89].

[88] *Ekhàd*, “uno”, può indicare "uno" (tra altri), "unico" e "uno solo" (vedi Parole Bibliche n. 35 in www.biblistica.it).
[89] Felice Buon Spirito, *La Traduzione del Nuovo Mondo, MANIPOLATA o TRADOTTA DEFELMENTE?*, pag. 504

Il lingua inglese il panorama delle traduzioni che non danno un senso trinitario al verso è più esteso:

- "[…] del grande Dio e del nostro Salvatore Cristo Gesù" – *RNT*
- "[…] del grande Dio e del nostro Salvatore Cristo Gesù" – *NTB*
- "[…] del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo" – *LSB*[90]
- "[…] del grande Dio e del nostro Salvatore Cristo Gesù" – *NAB*
- "[…] del grande Dio e di Cristo Gesù nostro salvatore" - *NTME*

Il Nuovo Grande Commentario Biblico fa al riguardo un'osservazione condivisibile soltanto in parte: « Le pastorali considerano Cristo subordinato a Dio, tuttavia accordano a lui gli stessi titoli di Dio, in quanto manifestazione del passato ed epifania futura di Dio. Qui gli viene dato il vero e proprio nome di Dio». Come vedremo nel proseguo le cose non stanno come sostengono gli esegeti cattolici.

Nell'appendice 6E della *TNM* del 1987 troviamo interessanti commenti tratti dall'opera *The Authorship of the Fourth Gospel and Other Critical Essays*, di Ezra Abbot, Boston, 1888:

> «Prendete un esempio dal Nuovo Testamento. In Matt. xxi. 12 leggiamo che Gesù 'scacciò tutti quelli che vendevano e compravano nel tempio', τοὺς πωλοῦντας καὶ ἀγοράζοντας [*tous poloùntas kai agoràzontas*]. Nessuno può ragionevolmente supporre che qui siano descritte le stesse persone nell'atto di vendere e di comprare contemporaneamente. In Marco le due categorie sono distinte dall'inserzione di τούς davanti ad ἀγοράζοντας; qui è tranquillamente lasciato all'intelligenza del lettore distinguerle. Nel caso in questione [Tit 2:13], l'omissione dell'articolo davanti a σωτῆρος [*sotèros*] mi sembra non presenti difficoltà, non perché σωτῆρος sia sufficientemente determinato dall'aggiunta di ἡμῶν [*hemòn*] (Winer), poiché, dal momento che sia Dio che Cristo sono spesso chiamati "nostro Salvatore", ἡ δόξα τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν [*he dòxa tou megàlou Theoù kai sotèros hemòn*], *se stesse da solo,* si intenderebbe nel modo più naturale come riferito a un solo soggetto, cioè Dio, il Padre; ma l'aggiunta di 'Ιησοῦ Χριστοῦ [*Iesoù Christoù*] a σωτῆρος ἡμῶν [*sotèros hemòn*] cambia interamente la cosa, limitando σωτῆρος ἡμῶν a una persona o essere che, secondo il *consueto uso della lingua* che fa Paolo, è distinto dalla persona o

[90] Tradotto dal francese.

> essere che egli designa come ὁ θεός [*ho Theòs*], di modo che non c'era bisogno della ripetizione dell'articolo per evitare ambiguità. Così in 2 Tess. i. 12, l'espressione κατὰ τὴν χάριν τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ κυρίου [*katà ten chàrin tou Theoù hemòn kai kyrìou*] sarebbe naturalmente intesa come riferita a un solo soggetto, e ci vorrebbe l'articolo davanti a κυρίου se se ne intendessero due; ma la semplice aggiunta di ᾽Ιησοῦ Χριστοῦ [*Iesoù Christoù*] a κυρίου [*kyrìou*] rende chiaro il riferimento ai due distinti soggetti senza l'inserzione dell'articolo».

Le traduzioni che aggiungono l'articolo "del", o l'equivalente in altra lingua, davanti a "Salvatore, Cristo Gesù" sono in perfetta armonia con il contesto delle lettere pastorali e con il pensiero paolino che mai, e poi mai, ha equiparato Yeshùa a Dio padre. Per esempio Tit 1:4 fa una netta distinzione tra Dio padre e Yeshùa il salvatore: "Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore". Gli studiosi non influenzati dal credo religioso si sono espressi chiaramente a questo riguardo:

> «In Tit 2:13 manifestazione della gloria del grande dio e del nostro salvatore Gesù Cristo, per ragioni che si trovano nel sistema dottrinale di Paolo, personalmente non considero salvatore come secondo predicato dal lato di dio, come se Cristo fosse rappresentato come il grande dio e poi salvatore.» - *A Grammar of the Idiom of the New Testament* (1893) di Geroge Benedict Winer, pag. 130[91]

> «La ripetizione dell'articolo non era strettamente necessaria per indicare che i due nomi andavano considerati separatamente.» - *A Grammar of New Testamente Greek*, di J. H. Moulton[92]

> «Senza dubbio, il ἐπιφάνεια τῆς δόξης κ.τ.λ. denota la seconda venuta di Cristo (1 Timoteo 6:14); ci si può tuttavia chiedere se μεγάλου Θεοῦ sia un soggetto indipendente o un attributo di ᾽Ιησ. Χρ. Gli espositori più antichi sono di quest'ultimo parere; gli ortodossi si appellarono persino a questo passaggio contro gli ariani. Ambrogio, tuttavia, qui distingue tra Christus e Deus Pater: "Hanc esse dicit beatam spem credentium, qui exspectant adventum gloriae magni Dei, quod revelari habet judice Christo, in quo Dei patris videbitur potestas et gloria, ut fidei suae praemium consequantur".

[91] La citazione è tratta dall'opera di Felice Buon Spirito pag. 506.
[92] Ibidem.

> Anche Erasmo dice: simul cum Patre apparebit eadem gloria conspicuus Dominus ac Servator noster J. Chr. Heydenreich lascia la questione indecisa. Non può essere deciso su basi puramente grammaticali, per μεγ. Θεοῦ e σωτῆρος ἡμ. possono essere due attributi che si riferiscono a Ἰησ. Χριστοῦ; tuttavia può anche essere che σωτῆρ. ἡμῶν Ἰησ. Χρ. sia un soggetto distinto da μεγ. Θεοῦ, anche se viene utilizzato un solo articolo.» - *Meyer's NT Commentary*

> «A volte l'uso di un solo articolo con più di un sostantivo sembra addirittura supporre ed esprimere la divinità di Cristo, per esempio Ef 5,5 τῇ βασιλείᾳ τοῦ χριστοῦ καὶ θεοῦ o Tit 2,13 "in attesa della venuta della gloria τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Χριστοῦ Ἰησοῦ" ; cfr. anche 2Pt 1,1; 1,11; 2,20; 3,18. Bisogna però dire che tali esempi "sembrano suggerire" la divinità di Cristo, e non che ne siano prove, poiché l'unico articolo si spiegherebbe dalla presenza della congiunzione.» - *Zerwick, Biblical Greek Illustrated by Examples*

Come sottolinea l'ultima citazione la presenza della congiunzione *kai* tra Dio e Yeshùa il salvatore dovrebbe bastare per capire che i due nomi vanno considerati separatamente: θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Χριστοῦ Ἰησοῦ. Una costruzione simile (due sostantivi uniti dalla congiunzione *kay*) la troviamo in 2Pt 1:1,2 che recita: "Simon Pietro, schiavo e apostolo di Gesù Cristo, a quelli che hanno acquisito una fede preziosa quanto la nostra mediante la giustizia del nostro Dio e [gr *kay*] del [aggiunto dai traduttori] Salvatore Gesù Cristo" (*TNM*). La distinzione tra Dio e Yeshùa però viene sottolineata al verso 2: "Grazia e pace vi siano moltiplicate nella conoscenza di Dio e di Gesù, il nostro Signore". Pertanto quando tra due persone c'è la congiunzione *kai* e la prima persona è preceduta dall'articolo non è necessario ripeterlo davanti alla seconda per indicare che si tratta di un'altra persona[93].

Un altro esempio di tale costruzione lo troviamo in Ef 5:5: "Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro (che è un idolatra) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio". Le parole conclusive del verso "nel regno di Cristo e di Dio" nel testo greco è:

ἐν τῇ βασιλείᾳ τοῦ χριστοῦ καὶ θεοῦ
en te basileia tu christu kai theou
in il regno di cristo e di dio

[93] Traduzioni del passo petrino simili alla *TNM*: "D'Iddio nostro e del salvatore Gesù Cristo" (*Na*); "la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo" [the grace of our God and the Lord Jesus Christ] (*NAS*, *NIRV*, *NIV*, *KJV*).

Qui viene prima “Cristo” poi “Dio”, ma ciò non inficia il nostro ragionamento. Abbiamo che:

1. La prima persona (Cristo) è preceduta dall’articolo τοῦ.
2. Tra la prima persona, Cristo, e la seconda, Dio, c’è la congiunzione καὶ.
3. Assenza dell’articolo davanti alla seconda persona, Dio.

Altri versetti:

- Mt 5:20 – “se la vostra giustizia non supera quella *degli scribi e dei farisei*”[94], τῶν γραμματέων καὶ Φαρισαίων, lett. “degli scribi e farisei”. Ovviamente gli scribi non erano contemporaneamente anche i farisei.
- Mt 16:11 – “lievito dei farisei e dei sadducei”, ζύμης τῶν Φαρισαίων καὶ Σαδδουκαίων, lett. “lievito dei farisei e sadducei” . Idem.
- Lc 21:12 – “alle sinagoghe e alle prigioni” (*CEI*), τὰς συναγωγὰς καὶ φυλακάς, lett. nelle sinagoghe e prigioni. Le sinagoghe non erano contemporaneamente anche le prigioni.
- 2Ts 1:12 – “la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo”, τὴν χάριν τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ. Qui abbiamo la stessa costruzione di Tit 2:13 (τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος Χριστοῦ Ἰησου. Cfr. come traduce la *ND*). Paolo non ha mai associato a Yeshùa il termine *Theos*, Dio[95].
- 2Tm 4:1 – “davanti a Dio e a Cristo Gesù”, ἐνώπιον τοῦ θεοῦ καὶ Χριστοῦ Ἰησοῦ.

«Secondo il libro “*An Idiom Book of New Testament Greek*, di C. F. D. Moule, Cambridge (Inghilterra) 1971”, pagina 109, il senso “del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo … è possibile nella koinè greca anche senza la ripetizione [dell’articolo determinativo, n.d.a.]»[96].

«La teoria delle due Persone è rappresentata, con lievi variazioni, nelle versioni di Wyclif, Tyndale, Cranmer, A.V., A.R.V. (testo), Moffatt e R.S.V. (margine). È stata supportata da una lunga lista di commentatori (tra cui De Wette, Huther, White [in The Expositor's Bible], E. F. Scott, ecc.) e soprattutto dal grammatico G. B. Winer». […] Winer era disposto ad ammettere che il suo avallo di questo punto di vista si basava non tanto sulla grammatica – che, come ammise anche lui,

[94] Corsivo aggiunto per evidenziare la parte del testo greco che viene considerata.
[95] Per maggiori informazioni sull’uso del termine “Dio” nella Bibbia consultare l’approfondimento: Uso del termine Dio nelle Sacre Scritture.
[96] Citazione dal libro di Felice Buon Spirito pag. 507.

consentiva la resa in una persona – quanto sulla "convinzione dogmatica derivata dagli scritti di Paolo che questo apostolo non può aver chiamato Cristo il grande Dio»[97].

A questo punto alcuni studiosi fanno notare la cosiddetta regola di Sharp: "Quando καὶ collega due nomi nello stesso caso … se l'articolo ὁ, oppure qualunque dei suoi casi, precede il primo dei menzionati nomi o participi, e non viene ripetuto davanti al secondo nome o participio, quest'ultimo ha sempre ha che fare con la stessa persona che è interessata o descritta dal primo nome o participio: cioè denota un'ulteriore descrizione della prima persona menzionata …" – *Remarks on the uses of the definitive article in the Greek text of the New Testament di Garnville Sharp*, pag. 3[98]. Questo argomento sembra mettere la pietra sopra alla nostra tesi. Le cose però non stanno proprio così.

«La regola dell'omissione dell'articolo, tuttavia, non è sufficiente per risolvere la questione. Come Nigel Turner (che scrive come un trinitario) dice: "Sfortunatamente, in questo periodo del Greco non possiamo essere sicuri che questa regola è veramente determinante. Qualche volta l'articolo definitivo non è ripetuto anche dove chiaramente c'è una separazione [tra le persone, n.d.a]. La ripetizione dell'articolo non era rigorosamente necessaria per assicurare che gli oggetti fossero considerati separatamente. (*Moulton-Howard-Turner, Grammatica*, Vol. 3 p. 181. La referenza è a Tito 2:13)»[99].

«Uno scrittore Trinitario dell'ultimo secolo è stato molto meno generoso verso coloro che cercavano prova della Deità di Cristo nell'omissione dell'articolo: "Alcuni eminentemente pii e dotti studiosi … si sono dilungati al massimo nell'argomento fondato sulla presenza o assenza dell'articolo, al punto di portarlo ad una ingannevole sofisticheria, e, nell'intensità del loro zelo a dare 'onore al Figlio' non si sono accorti che stavano 'disonorando il Padre'»[100].

Pertanto l'assenza del secondo articolo non è determinante al fine di invalidare la nostra argomentazione, come hanno evidenziato gli studiosi citati sopra.

Verso 14 – "Egli ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone."

Chi è l'Egli che "ha dato se stesso per noi per riscattarci", se non Yeshùa? Se fossero buone le osservazioni dei trinitari, Paolo sta creando molta confusione dato che mai, nelle sue lettere, ha

[97] *The Baker Exegetical Commentary on the New Testament*.
[98] Felice Buon Spirito, pag. 505,506.
[99] Citazione dal libro di Anthony F. Buzzard e Charles F. Hunting, *The Doctrine of the Trinity: Christianity's Self-Inflicted Wound*, pag. 152.
[100] Ibidem, pag. 153.

chiamato Yeshùa, Dio. Quindi, di punto in bianco, si lancerebbe in una argomentazione completamente estranea al pensiero ebraico, incomprensibile sul piano intellettivo e soprattutto incompatibile con le Scritture Ebraiche.

L'erudito biblico Bart D. Ehrman fa notare:

> «Nessun ebreo ha mai pensato che il messia fosse Dio. Sollevo questa obiezione perché oggi molti cristiani sembrano ritenere che l'immagine del messia sia sempre stata quella del Dio salvatore disceso sulla terra. Non è mai stata la visione ebraica […] se Gesù è Dio, il messia deve essere Dio. Questa è la teologia cristiana che non trova alcun sostegno nell'antico pensiero ebraico. Il messia non era Dio. Era un uomo designato da Dio o inviato da Dio. C'è un solo Dio, e il messia è colui che Dio ha unto per farne il proprio speciale rappresentante e affinché svolga l'opera speciale per cui è stato inviato»[101].

Ecco che ora, Paolo, si concentra sull'azione redentrice della morte di Yeshùa. C'è da osservare che l'idea di un messia sofferente, che sarebbe poi morto come malfattore al supplizio della croce, è completamente estranea all'intendimento che gli ebrei avevano, e hanno tutt'ora, del ruolo del messia.

> «Chi può aver inventato di sana pianta l'idea di un messia crocifisso? Nessun ebreo di cui si abbia notizia. E chi furono i seguaci di Gesù negli anni immediatamente successivi alla sua morte? Ebrei palestinesi. Non c'è da meravigliarsi che Paolo abbia giudicato offensive le loro idee[102]. […] Gesù, l'uomo giustiziato per sedizione contro lo stato? Sarebbe quello il benedetto da Dio, l'autorevole soluzione alla difficile condizione in cui versa il popolo eletto? Un criminale crocifisso? Più che una follia, è un'offesa a Dio, una blasfemia. O così la pensava Paolo.[103]»

Il concetto di un messia crocifisso è una prova eloquente che, contrariamente a quanto sostengono i miticisti[104], Yeshùa è un personaggio realmente esistito. Perché i suoi seguaci avrebbero mai inventato la storia della crocifissione, assurda per i giudei, se volevano costruire ad

[101] Bart Ehrman, *Gesù è davvero esistito?*, pagg. 514,515.
[102] Ovviamente prima di accettare Yeshùa.
[103] Ibidem, pagg.528,529.
[104] I miticisti sono coloro che sostengono l'inesistenza storica di Yeshùa.

arte l'immagine del messia? Certamente avrebbero ideato altro, ma non la morte come malfattore del loro eroe e condottiero.

> «Dal momento che nessuno avrebbe potuto escogitare l'idea di un messia crocifisso, Gesù deve essere realmente esistito, deve aver realmente suscitato aspettative messianiche e deve essere davvero morto sulla croce. Nessun ebreo avrebbe potuto inventare un personaggio simile.[105]»

Il termine usato da Paolo per descrivere l'azione redentoria operata da Yeshùa è il verbo *lytroomai* dal significato di "riscattare, liberare con il pagamento del riscatto". Negli scritti non biblici si riferisce al pagamento di una certa somma di denaro per garantire la libertà degli schiavi o dei prigionieri di guerra. Il primo a parlare di un riscatto per il genere umano è stato proprio Yeshùa: "Come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mt 20:28; cfr. 1Tm 2:5,6).

Il riscatto espiatorio

Excursus

Un riscatto è una somma che viene pagata per liberare qualcuno che è tenuto prigioniero. Due sono i termini ebraici che trasmettono questo concetto:

1. *Gaal*, che sostanzialmente significa liberare per mezzo di un prezzo pagato, quindi riscattare. La prima occorrenza di *gaal* è in Gn 48:16: "l'angelo che mi ha liberato [הַגֹּאֵל - *hagoel*, "il liberante"] da ogni male, benedica questi ragazzi". Il suo uso basilare aveva a che fare con la liberazione di persone o beni che erano stati venduti per debito: "Se uno dei vostri diventa povero e vende una parte della sua proprietà, colui che ha il diritto di riscatto, il suo parente più prossimo, verrà e riscatterà ciò che suo fratello ha venduto" (lv 25:25). Il parente era conosciuto come un parente-redentore. In Dt 19:6 è chiamato "il vendicatore del sangue", *goel*, il cui compito era quello di giustiziare l'assassino del parente.
2. *Padah* che fondamentalmente significa riscattare. «Padah indica che qualche azione intermedia o sostitutiva produce un rilascio da una condizione indesiderabile»[106]. La

[105] Ibidem, pagg. 532,533.
[106] Vine's Dictionary.

> parola è connessa con le leggi del primogenito (cfr. Es 13:13-15). Quando è Dio che libera o riscatta "la parola sottolinea la sua completa e sovrana libertà di liberare gli esseri umani"[107] (cfr. Is 29:22 "riscattò Abraamo").

Il concetto teologico dietro questi termini è il bisogno di essere liberati da una schiavitù letterale o spirituale (cfr. Sl 130:7,8) ed è necessario pagare un prezzo (per la nazione, cfr. Dt 7:8; per un individuo, cfr. Gb 19:25-27; Is 53).

Nelle Scritture Greche troviamo gli equivalenti delle Scritture Ebraiche:

1. *Exagorazo*. Denota acquistare uno schiavo in vista della sua libertà. È usato metaforicamente in Gal 3:13 e 4:5 per la liberazione dalla maledizione della legge operata da Yeshùa.
2. *Lytroo*, "rilasciare dietro pagamento di un riscatto". Viene usato in senso spirituale nel verso di *Tit* che stiamo considerando.
3. *Lytron*, "il prezzo della redenzione". Viene usato in Mt 20:28: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto [λύτρον - *lytron*] per molti".

Yeshùa ha pagato il riscatto per liberarci dal peccato e dalla morte: «Che Cristo abbia rinunciato alla sua vita in sacrificio espiatorio sotto il giudizio di Dio sul peccato e quindi abbia provveduto un "riscatto" per cui coloro che lo ricevono su questo terreno ottengono la liberazione dalla punizione dovuta al peccato, è ciò che insegna la Scrittura»[108].

Paolo ne parla in questi termini:

> "Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo, che ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti; questa è la testimonianza resa a suo tempo" – 1Tm 2:5,6

> "*Poiché* egli ci ha riscossi dalla potestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio, in cui abbiamo la redenzione per mezzo del suo sangue e il perdono dei peccati" – Col 1:13,14 (*ND*).

Come abbiamo appena visto l'idea che il messia doveva venire al mondo per morire di una morte sacrificale assumendo su se stesso i peccati dell'umanità era totalmente estranea alla mentalità ebraica. Qualcuno può citare passi veterotestamentari come Is 53 in cui è menzionato il

[107] Ibidem.
[108] Ibidem.

“servo sofferente”, ma lì non si parla del messia essendo il soggetto Israele che soffre per l’esilio babilonese a cui Dio però assicura la redenzione (vedi cap. 52). Sarà l’esegesi di Paolo ed altri scrittori neotestamentari ad applicare, sotto ispirazione, testi delle Scritture Ebraiche, tra cui Is 53, al ministero e alla morte di Yeshùa.

La domanda ora è: “Chi ha condannato l’umanità alla morte?”. Ovviamente Dio a causa del peccato di Adamo: “Perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui [cioè Dio] che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio” (Rm 8:20).

Nella *Toràh* Dio ordinò agli israeliti di compiere dei sacrifici usando degli animali come espiazione sostitutiva; ovvero, la morte di un animale prendeva il posto della morte di una persona, essendo la morte il prezzo da pagare per il peccato. Es 29:36a afferma: “E ogni giorno offrirai un torello, come sacrificio per il peccato, per fare l'espiazione per esso e lo ungerai per consacrarlo” (cfr. Rm 6:23).

I sacrifici offerti a Dio soddisfacevano il requisito della santità (1Pt 1:15,16). Tuttavia come dice la Bibbia “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (Rm 3:23). Era perciò necessario che un uomo libero dal peccato agisse da ricattatore; e questo è ciò che ha fatto Yeshùa: “È entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente! Per questo egli è mediatore di un nuovo patto. La sua morte è avvenuta per redimere dalle trasgressioni commesse sotto il primo patto, affinché i chiamati ricevano l'eterna eredità promessa” (Eb 9:12-15).

Paolo in *Rm* aggiunge: “Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito” (Rm 11:3,4).

Chiaramente, Yeshùa ha pagato a Dio il riscatto per le nostre vite versando il suo stesso sangue. Grazie alla sua morte sacrificale ogni persona sulla terra ha l’opportunità di accettare quel dono di

espiazione ed essere perdonata dai propri peccati. Senza la morte vicaria di Yeshùa, Dio continuerebbe inesorabilmente a condannarci come peccatori (cfr. 1Cor 15:12-19).

Il riscatto pagato da Yeshùa gli consente di "riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone". Per la prima volta nelle pastorali Paolo usa un termine che ha adoperato in altre lettere: *anomia*, comunemente tradotto "iniquità. *TNM* preferisce "illegalità" (cfr. interlineare di Armando Vianello). Il significato basilare di *anomia* è "senza legge" da *alfa* negativo e *nomos*, legge. Nei Salmi della *LXX* ricorre una settantina di volte ed è reso in italiano con empietà, fare il male, iniquità, nequizia, ecc..

> "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge." – 1Gv 3:4

Paolo sta quindi dicendo che la morte in sacrificio di Yeshùa ci redime dalle trasgressioni della legge di Dio. L'incapacità dell'uomo, anche del più devoto, di osservare perfettamente i comandamenti di Dio lo rende bisognoso dell'azione redentoria operata dal sacrificio di Yeshùa (Eb 9:24-26). Il verbo *katharizo*, purificare, indica in senso morale "liberare dall'impurità del peccato" (cfr. Ef 5:26; Eb 9:14; 1Gv 1:7,9).

> "Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!" – Eb 9:13,14

Coloro che accettano nella loro vita Yeshùa automaticamente diventano una sua proprietà, "un popolo che gli appartenga". La parola *periusios* indica ciò che è proprio e compare solo qui nelle Scritture Greche. La *LXX* lo usa per descrivere Israele come popolo appartenente al Signore: "Il SIGNORE ti ha fatto oggi dichiarare che sarai un popolo che gli appartiene [περιούσιον], come egli ti ha detto, e che osserverai tutti i suoi comandamenti" (Dt 26:18). Come l'antico Israele scelse di servire Dio divenendo sua proprietà, così coloro che accettano Yeshùa nella loro vita diventano suoi grazie al suo sacrificio volontario.

Questo popolo appartenente a Yeshùa si dimostra "zelante nelle opere buone". La parola *zelotes*, zelante, indica uno che arde di zelo. Paolo stesso si definisce "zelante per la causa di Dio" (At 22:3). Ai corinzi disse che erano "desiderosi [*zelotai*] di capacità spirituali" cioè erano zelanti

nel ricercare e accrescere i doni spirituali (1Cor 14:12). Dal tempo dei Maccabei il termine zeloti fu riferito agli appartenenti ad un gruppo di partigiani giudei che facevano uso della violenza per i loro scopi. Tra gli apostoli di Yeshùa c'erano alcuni zeloti come "Simone, chiamato Zelota" (Lc 6:15). L'ardere di desiderio verso Dio ci ricorda le parole di Yeshùa circa l'attitudine che i veri credenti devono manifestare: "Dai giorni di Giovanni il battista fino a ora, il regno dei cieli è preso a forza e i violenti se ne impadroniscono", o come traduce più chiaramente la nuova *TNM*: "Il Regno dei cieli è l'obiettivo che gli uomini perseguono con tenacia, e quelli che continuano a perseguirlo lo afferrano" (Mt 11:12). L'immagine del credente apatico, svogliato, che relega la spiritualità al frequentare una funzione religiosa, senza energie da profondere per la causa di Dio non è l'idea biblica. Della natura delle opere buone ne abbiamo già parlato al verso 7.

In sintesi, i versetti 11–14 ci insegnano che il motivo per cui ogni membro della famiglia di Dio deve vivere manifestando padronanza di sé, rettitudine e santa devozione, è che la grazia di Dio nella persona di Yeshùa ha portato la salvezza a tutti gli uomini. Questa grazia è anche il nostro grande insegnante che ci allontana dall'empietà e dalle passioni mondane e ci guida lungo il cammino della santità, che ci fa guardare avanti all'apparizione in gloria "del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo" e, infine, che ci redime da ogni disobbedienza alla legge di Dio diventando la proprietà peculiare di Yeshùa "zelante per le opere buone".

Verso 15 – "Parla di queste cose, esorta e riprendi con piena autorità. Nessuno ti disprezzi."

Tito viene invitato a parlare – sia in modo informale, nelle conversazioni con i fratelli, che insegnando alla chiesa – delle cose dette da Paolo nei primi 10 versetti del capitolo 2 e riassunte nella frase finale del verso 14 con "opere buone"[109]. Come per Timoteo (cfr. 1Tm 4:12; 2Tm 4:2), anche Tito viene incoraggiato a svolgere con impegno l'opera a favore della comunità. I due verbi, *parakaleo*, esortare, e *elegcho*, riprendere, li abbiamo incontrati nelle pastorali rispettivamente in 1Tm 1:3; 2:1; 5:1; 6:2; 2Tm 4:2; Tit 1:9; 2:6 e 1Tm 5:20; 2Tm 4:2; Tit 1:9,13. Esortare e riprendere sono due funzioni che devono essere sempre presenti nel sano insegnamento. Troppo spesso chi è investito di autorità, in nome dell'indulgenza e del quieto vivere, passa sopra ad atteggiamenti e condotte biasimevoli. C'è un termine greco, usato anche da Paolo, che esprime bene l'atteggiamento che un buon conduttore, e non solo, dovrebbe possedere: *parresia*. Il sostantivo indica la libertà nel parlare con coraggio e baldanza. Il dizionario di Vine da questa definizione:

> «Denota (a), in primo luogo, "libertà di parola, senza riserve di espressione", Atti 4:29,31; 2Cor 3:12; 7:4; Flm 8; o "parlare senza

[109] Il verbo *laleo* indica sia il comune parlare che il "dichiarare e spiegare le proprie idee", come accade quando si insegna.

> ambiguità, chiaramente", Giovanni 10:24; o "senza figure retoriche", Giovanni 16:25; (b) "l'assenza di timore nel parlare audacemente; da qui la fiducia, il gioioso coraggio, l'audacia, senza alcun legame necessariamente con la parola"; RV ha "audacia" nei seguenti testi; At 4:13; Ef 3:12; 1Tm 3:13; Eb 3:6; 4:16; 10:19,35; 1Giovanni 2:28; 3:21; 4:17; 5:14; (c) il comportamento con cui ci si fa conoscere, Giovanni 7:4; 11:54, agire apertamente o assicurarsi pubblicità, Col. 2:15.»

Sia Tito che Timoteo nel loro ministero devono parlare chiaro, dichiarando senza timore il loro pensiero in merito ai comportamenti attesi dai veri credenti. L'insegnante della Parola non può essere ambiguo per paura di urtare l'altrui "sensibilità". Certamente non si tratta di essere duri o maleducati nel modo di esprimersi, ma dire con schiettezza qual è il pensiero di Dio: "Predica la parola, fallo con urgenza sia in tempi favorevoli che difficili, riprendi, rimprovera ed esorta, con ogni pazienza e arte di insegnare" (2Tm 4:2 *TNM*; Tit 1:9). Per questo motivo Paolo conclude il pensiero dicendo come Tito deve proporsi alla comunità: "Con piena autorità". Il greco recita:

μετὰ πάσης ἐπιταγῆς
meta pases epitaghes
con pieno mandato

Il sostantivo *epitaghe*, mandato o autorità, ricorre 7 volte nelle Scritture Greche. La serietà e importanza di questo termine la troviamo nell'uso che ne fa la Scrittura:

1. "Per ordine dell'eterno Dio" – Rm 16:26.
2. "Dico per concessione, non per comando" – 1Cor 7:6.
3. "Non ho comandamento dal Signore" – 1Cor 7:25.
4. "Non lo dico per darvi un ordine" – 2Cor 8:8.
5. "Per ordine di Dio" – 1Tm 1:1; Tit 1:3.

Tito dovrà insegnare rivestito dell'autorità conferitagli dalle Scritture sapendo che "renderà conto di se stesso a Dio" del modo in cui ha ottemperato al suo mandato (Rm 14:12). Comunque e*pitaghe* qui si riferisce più alla riprensione (*elegcho*) che all'insegnamento o all'esortazione (*parakaleo*):

Ταῦτα λάλει καὶ παρακάλει καὶ ἔλεγχε μετὰ πάσης ἐπιταγῆς· μηδείς σου περιφρονείτω
Tauta lalei kai parakalei kai elgche meta pases epitaghes medeis su perifroneito
Queste (cose) parla e esorta e condanna con ogni autorità nessuno te disprezzi

Riprendere una condotta sbagliata implica, per i responsabili della chiesa, agire con l'autorità conferita dalle Scritture.

Con un solo versetto di poche parole, Paolo descrive la figura del bravo conduttore di chiesa che ha a cuore gli interessi dei fratelli e si spende per essi con grande dedizione e competenza non lesinando, quando necessario, la giusta riprensione.

Paolo conclude dicendo: "Nessuno ti disprezzi". Il verbo usato qui, *perifroneo*, non compare altrove nei testi ispirati greci. «Letteralmente denota "pensare intorno a una cosa, rigirare nella mente"; quindi, "avere pensieri al di sopra, disprezzare"»[110]. A Timoteo, Paolo, aveva detto: "Nessuno disprezzi la tua giovane età" (1Tm 4:12), e qui probabilmente è per lo stesso motivo che usa quasi la stessa espressione dato che anche Tito poteva essere considerato un giovane.

[110] *Vine's Dictionary*.

Capitolo 3

Sintesi del capitolo

Esortazioni utili nella vita pubblica.

A. I credenti obbediscano alle autorità civili e siano favorevolmente disposti verso tutti gli uomini (vv. 1,2).
B. Il motivo è che anche i credenti un tempo erano come la maggioranza delle persone ed è solo per la bontà di "Dio nostro Salvatore" – e non per meriti personali – che ora non sono come loro (v. 3-7).
C. D'altra parte fare opere buone è indispensabile perché "utili agli uomini". Le domande sciocche dovrebbero essere evitate e gli uomini faziosi che rifiutano di ascoltare gli ammonimenti dovrebbero essere respinti dopo due ammonizioni (vv. 8-11).
D. Ultime raccomandazioni per coloro che viaggiano per l'impero portando il messaggio apostolico (Artemas o Tichico, Tito, Zena, Apollo. Vv. 12-14).
E. Saluto finale: "La grazia sia con tutti voi" (v.15).

Versi 1,2 – "Ricorda loro che siano sottomessi ai magistrati e alle autorità, che siano ubbidienti, pronti a fare ogni opera buona, che non dicano male di nessuno, che non siano litigiosi, che siano miti, mostrando grande gentilezza verso tutti gli uomini."

Nelle traduzioni qui inizia un nuovo capitolo, ma nella lettera è il proseguo dell'argomentazione che Paolo sta scrivendo a Tito. Pertanto il pronome "loro", *autus*, è riferito ai soggetti precedentemente trattati, vale a dire i credenti cretesi. Tito deve "continuare a ricordare"[111] (*TNM*) ai fratelli qual è la condotta da seguire nei confronti di chi detiene il potere cioè gli ἀρχαῖς ἐξουσίαις, *archais exusiais*, "governatori autorità". Questo consiglio non è dato a caso. Infatti, dagli scritti dello storico greco Polibio (206-124 a.E.V., ca.) e del filosofo Plutarco (46-125 E.V., ca.) risulta che i Cretesi mal sopportavano il giogo romano[112]. L'espressione "ricorda loro" implica probabilmente che Paolo avesse già parlato ai Cretesi di questa importante questione mentre era con Tito sull'isola (cfr. 2Ts 2:5). La predicazione primitiva non si limitava a presentare la via della salvezza, ma anche le implicazioni pratiche di quella salvezza nella vita quotidiana e nei rapporti con i Gentili. Paolo desiderava che la vita dei credenti producesse un'impressione favorevole nel mondo pagano (Flp 4:5; 2Tm 2:24; cfr. 1Pt 3:15-17).

[111] A volte questo concetto è espresso da un'affermazione come "Continua a ricordare loro queste cose" (2Tm 2:14, *TNM*). L'imperativo "ricorda" richiede che Tito debba rammentare ripetutamente questi doveri alle coscienze dei credenti cretesi.
[112] *Baker Commentary*.

Il sostantivo *arche* dal senso primario di inizio deriva dal verbo *archo* che significa condurre, governare; indica un sovrano. *Exusia* denota autorità (dal verbo impersonale *exesti*, "è legale"). «Dal significato di "autorizzazione o permesso", o "libertà di fare ciò che si vuole", si è passato a quello di "capacità o forza di cui si è dotati", quindi a quello di "potere dell'autorità", il diritto di esercitare autorità, ad esempio Mt 9:6; 21:23; 2Cor 10:8 o "il potere di governo", il potere di uno la cui volontà e i cui comandi devono essere obbediti da altri, ad esempio, Mt 28:18; Gv 17:2; Gda 25; Ap 12:10; 17:13»[113]. «Questi due termini sono quasi sinonimi di significato in questo contesto. In effetti, la costruzione qui può essere trattata come un endiadi, con un termine che modifica l'altro; ad esempio, "autorità che governano" o "potenti governanti"»[114].

Il dovere dei credenti è "che siano sottomessi" alle autorità mondane. Il verbo *ypotasso* l'abbiamo incontrato in 2:5,9 a proposito della sottomissione delle mogli ai mariti e dei servi ai loro padroni. "Siano sottomessi" nel testo greco è un infinito a voce media, il che implica la volontaria accettazione di questa posizione di sottomissione perché a vantaggio dei credenti. Il nostro testo richiama alla mente il passo di Rm 13:1-7 che è più completo fornendo anche le ragioni di tale sottomissione:

> "Ogni persona stia sottomessa alle autorità superiori; perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono sono stabilite da Dio. Perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio; quelli che vi si oppongono si attireranno addosso una condanna; infatti i magistrati non sono da temere per le opere buone, ma per le cattive. Tu, non vuoi temere l'autorità? Fa' il bene e avrai la sua approvazione, perché il magistrato è un ministro di Dio per il tuo bene; ma se fai il male, temi, perché egli non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non soltanto per timore della punizione, ma anche per motivo di coscienza. È anche per questa ragione che voi pagate le imposte, perché essi, che sono costantemente dediti a questa funzione, sono ministri di Dio. Rendete a ciascuno quel che gli è dovuto: l'imposta a chi è dovuta l'imposta, la tassa a chi la tassa; il timore a chi il timore; l'onore a chi l'onore."[115]

La nota turbolenza dei cretesi rendeva questo richiamo alla sottomissione particolarmente appropriato.

---

[113] *Vine's Dictionary*.
[114] *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus*.
[115] Cfr. 1Pt 2:13-17.

Secondo il testo di *Rm* i motivi per cui i credenti devono essere sottomessi ai governanti e ai magistrati sono:

1. “Non vi è autorità se non da Dio […] sono ministri di Dio”.
2. “Chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio”.
3. “Quelli che vi si oppongono [all’autorità] si attireranno addosso una condanna […] perché egli [il magistrato] non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male”.
4. “Fa' il bene e avrai la sua approvazione [del magistrato]”.
5. “È necessario stare sottomessi, non soltanto per timore della punizione, ma anche per motivo di coscienza”.

Per una disamina approfondita dei versetti di *Rm* sopracitati consultare il commentario della Facoltà: *La lettera ai Romani* di G. Montefameglio, da pag. 230. Ai fini del nostro commentario è sufficiente ricordare che le “autorità superiori” operano con il permesso di Dio e, sebbene contrarie al suo proposito, consentono un minimo di ordine sociale e di controllo verso i malfattori: “Siate sottomessi, per amor del Signore, a ogni umana istituzione: al re, come al sovrano; ai governatori, come mandati da lui per punire i malfattori e per dare lode a quelli che fanno il bene” (1Pt 3:13,14).

Tuttavia questa sottomissione alle “autorità superiori” è relativa, mai assoluta. Quando “i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei” – le autorità superiori giudaiche –, imposero a Pietro e Giovanni “con minacce di non parlare più a nessuno nel nome di costui [Yeshùa]” gli apostoli coraggiosamente risposero: “Giudicate voi se è giusto, davanti a Dio, ubbidire a voi anziché a Dio. Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite” (At 4:1,17-20; vedi anche 5:28,29). Il principio guida che regola i rapporti del credente con lo stato lo espose chiaramente Yeshùa quando interrogato se sia lecito pagare le tasse a Cesare rispose: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” (Mr 12:17). Quando gli interessi dello stato vanno contro quelli di Dio il vero discepolo di Yeshùa non ha dubbi, ieri come oggi. Tutto ciò è avvalorato dal verso 5 di Rm 13 sopracitato che rileggiamo: “Perciò è necessario stare sottomessi, non soltanto per timore della punizione, ma anche per motivo di coscienza”. Il richiamo alla coscienza, educata dalla Scrittura, è ciò che fa da discriminante. Sta alla coscienza individuale discernere e rispondere alle pretese dello stato e, se non sorgono problemi di coscienza, come nel caso degli apostoli, allora il credente è in dovere di adeguarsi alle richieste governative.

“Che siano ubbidienti, pronti a fare ogni opera buona”. Il verbo *peitharchein*, “siano ubbidienti”, significa rispettare qualcuno che ha autorità; altrove viene usato solo nel libro degli Atti

e viene messo in bocca a Pietro che risponde così alle prepotenti autorità giudaiche: "Bisogna ubbidire [πειθαρχεῖν] a Dio anziché agli uomini" (5:29). In At 27:21 il verbo viene usato da Paolo nel senso di dare ascolto: "Uomini, bisognava darmi *ascolto*[116] [πειθαρχήσαντάς] e non partire da Creta […]". Pertanto qui è in vista l'ubbidienza resa di buon grado alle autorità umane, consci che sia la cosa migliore da fare. Sottomissione e ubbidienza portano il credente "a fare ogni opera buona". Ecco che ritorna il binomio ἔργον ἀγαθὸν, *ergon agathon,* di cui abbiamo già parlato commentando 2:7. È chiaro che per Paolo è importante la fede che, anziché essere solo contemplativa, opera concretamente nella vita di tutti i giorni: "Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio" (1Cor 7:19; cfr. Gc 2:14-26). L'ultima frase inizia con la parola *etoimus* tradotto "pronti". Il termine significa anche "preparato" veicolando l'idea della missione del credente (cfr. 2Tm 2:21). In quanto buoni cittadini i credenti devono essere disposti a partecipare ad attività che promuovono il benessere della comunità[117]. Non devono tenersi freddamente distaccati dalle lodevoli imprese del governo, ma mostrare un buon spirito, dimostrando così che la chiesa è una forza positiva nella società in cui opera.

Il proseguo del verso 2 sembra sempre diretto verso la condotta da tenere con le persone "di fuori"[118]. Paolo sottolinea quattro comportamenti – due negativi e due positivi – attesi da coloro che dicono di essere "sani nella fede" (vedi 1:4; 2:2). Nessuna di queste virtù era incoraggiata nel mondo pagano, piuttosto erano disprezzate e derise da molti scrittori: «Queste cose qui addebitate da Paolo erano virtù nuove per gli uomini. Non erano ammirate da nessun moralista pagano»[119].

1. "Che non dicano male di nessuno". Dire male traduce il verbo *blafemeo*, già incontrato nelle pastorali e reso quasi sempre con bestemmiare (vedi 1Tm 1:20; 6:1; Tit 2:5). Qui la *NVB* traduce "sparlare" mentre la *TNM* "parlare in modo offensivo". Sbaglia chi vede in questa frase un monito a non dire male dei soli governanti. L'aggettivo *medeis*, nessuno, non pone limiti. Paolo non mette un veto alla giusta critica. Egli stesso era un uomo che non si tratteneva dal rimproverare quando era necessario, ma ciò che non fece mai è insultare o inveire aspramente. C'è un personaggio biblico che fu un pessimo esempio in questo caso, Simei il beniaminita di una famiglia della casa del re Saul. Il racconto di *2Sam* narra: "Quando poi il re Davide fu giunto a Bacurìm, ecco uscire di là un uomo della stessa famiglia della casa di Saul, chiamato Simeì, figlio di Ghera. Egli usciva

[116] Corsivo aggiunto.
[117] L'argomento della sottomissione allo stato è delicato e di non sempre facile attuazione. Per esempio che dire se "Cesare" mi impone un trattamento medico che, a ragion veduta, reputo dannoso per la salute fisica e mentale? O se lo stato impone l'arruolamento coatto in tempo di guerra? I casi non contemplati nella Bibbia possono essere tanti. Pertanto chi è al seguito di Yeshùa deve saper discernere e assumersi le proprie responsabilità non temendo il giudizio altrui.
[118] Per l'espressione vedi 1Cor 5:12,13; Col 4:5; 1Ts 4:12; 1Tm 3:7.
[119] H. D. M. Spence, *Ellicott's Commentary on the Holy Bible*, Vol. VIII, p. 260.

imprecando e gettava sassi contro Davide e contro tutti i ministri del re Davide, mentre tutto il popolo e tutti i prodi stavano alla destra e alla sinistra del re. Simeì, maledicendo Davide, diceva: «Vattene, vattene, sanguinario, scellerato! Il Signore ha fatto ricadere sul tuo capo tutto il sangue della casa di Saul, al posto del quale regni; il Signore ha messo il regno nelle mani di Assalonne tuo figlio ed eccoti nella sventura che hai meritato, perché sei un sanguinario»" (16:5-8). Pietro dice che sono i Gentili, ignoranti della parola di Dio, che ingiuriano i credenti e non il contrario: "Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche. Per questo trovano strano che voi non corriate con loro agli stessi eccessi di dissolutezza e parlano male di voi" (1Pt 4:3,4).

2. "Che non siano litigiosi". L'aggettivo *amachos*, non litigioso (lett. "non combattente"), denota metaforicamente chi rifiuta di impegnarsi in liti e conflitti. Il termine compare altrove solo in 1Tm 3:3 come requisito per l'anziano di chiesa. Se riferito al comportamento verso i non credenti l'accento è posto sull'evitare inutili contese con estranei per non dare addito a critiche verso il messaggio evangelico ponendo pietre d'inciampo: "Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio non sia biasimato" (2Cor 6:3). Nella chiesa la persona litigiosa crea problemi e conflitti che minano l'unità e la pace dei membri: "Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi? Non derivano forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete, perché non domandate; domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri" (Gc 4:1-3).

3. "Che siano miti". Il termine mite, *epieikes*, compare altrove nelle pastorali in 1Tm 3:3 a proposito dei requisiti degli anziani dove è messo in contrasto con l'atteggiamento di chi è violento: "Né violento, ma sia mite". In Flp 4:5 viene reso con mansuetudine da *NR* mentre *NVB* traduce amabilità e *TNM* ragionevolezza. «Fondamentalmente si tratta di una persona arrendevole, cioè che non insiste, a torto o a ragione, sulle proprie opinioni quando è in gioco la pace della congregazione»[120]. Nel nostro caso, come si evince dal passaggio seguente, sono impliciti anche i rapporti cordiali verso i non credenti in modo da favorirne la conversione.

4. "Mostrando grande gentilezza verso tutti gli uomini". L'ultima qualità è la gentilezza, gr. πραΰτης (*prautês*). Questo termine, simile a *epeikes*, denota mansuetudine, tolleranza. È quel temperamento dello spirito che spinge a stabilire buoni rapporti con il prossimo, evitando le contese. Il participio presente reso "mostrando" suggerisce una continua dimostrazione di

[120] Commentario di *I Timoteo*, pag. 86.

mansuetudine come tratto essenziale del credente. *Prautes* è strettamente legata alla parola *tapeinofrosyne* (umiltà, modestia) che la segue naturalmente in alcuni testi biblici (cfr. Ef 4:2; Col 3:12). Se mostrare mansuetudine può essere a volte difficile nei rapporti con i fratelli figuriamoci con i non credenti, alcuni dei quali hanno spesso hanno atteggiamenti che mettono alla prova questa qualità. Mostrare un po' di gentilezza verso alcune persone potrebbe non essere così difficile come anche mostrare una certa gentilezza a tutte le persone. Ma mostrare completa gentilezza a tutte le persone, anche a tutti quei "bugiardi, male bestie, ventri pigri" cretesi era un compito impossibile da adempiere senza la grazia speciale di Dio. Forse per questo motivo Paolo associa *prautes* a *enkrateia*, autocontrollo, in Gal 5:22: "Il frutto dello Spirito invece è […] mansuetudine, autocontrollo". Oggi le cose non sono poi così cambiate!

Verso 3 – "Perché anche noi un tempo eravamo insensati, ribelli, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella cattiveria e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda."

Il ricordo del nostro passato dovrebbe essere un potente motivo per esprimere gentilezza e considerazione verso i non credenti: "Anche noi un tempo eravamo […]". Paolo, umilmente, si include tra i credenti che un tempo[121], quando erano nell'ignoranza, agivano sospinti da varie pulsioni. Tuttavia ci sono molti aspetti in questa descrizione che non si applicano certamente al Paolo zelante fariseo (Flp 3:5). Gli ebrei infatti credevano in Dio e aderivano agli standard etici e morali della Toràh. Questo invece era particolarmente vero per Tito e per quei credenti che non erano di origine ebraica. Sotto l'influenza della parola di Dio erano stati indotti a condurre una vita migliore. Pertanto se la conversione era stata efficace nel loro caso, poteva esserlo per altri. Quello che segue è un altro elenco di pratiche non idonee per chi dice di aver accettato il vangelo che si contrappone alle sette virtù menzionate nei versetti 1 e 2. Certamente riflettere sulla condizione precedente la conversione aiuta il credente a manifestare nei confronti del prossimo le qualità sopra citate. Questo elenco ha una certa somiglianza con altri elenchi di questa natura nelle Scritture Greche (cfr. Rm 1:29-32; 1Cor 6:9-11). L'immagine del nostro passato è disegnata in modo vivido e conciso. Ci sono sei atteggiamenti negativi inclusi nella lista; i primi tre sono singoli mentre gli ultimi tre contengono due voci ciascuno. Inizia con la disobbedienza a Dio (cfr. Rm 2:14,15) e all'essere ingannati. Prosegue con il cedere alle passioni egoistiche e al condurre una vita contrassegnata da atteggiamenti deplorevoli verso il prossimo per concludere con l'odio come fattore di controllo della propria vita. Vediamoli nel dettaglio.

"Eravamo insensati". *Anoetos,* insensato, descrive chi non è saggio o uno sciocco. Indica non solo chi è ignorante, ma chi per natura è effettivamente incapace di discernere le cose dello spirito:

[121] Particella *pote* che indica: una volta, precedentemente, nel passato.

“Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente” (1Cor 2:14). Ai credenti della Galazia Paolo dice che si sono dimostrati “sciocchi, chi mai vi ha incantato?” perché cercavano di stabilire la propria giustizia attraverso le opere della Legge (3:1,10 – *NVB*, cfr. 5:7) dando ascolto agli elementi giudaizzanti presenti nelle chiese della regione. In questo senso *anoetos* riguarda anche i credenti che si fanno ammaliare da insegnamenti non scritturali. Insensato, spiritualmente parlando, è anche colui che rifiuta il messaggio evangelico e agisce sotto l’impulso degli stimoli carnali. Questo probabilmente è il significato che aveva in mente l’apostolo. Ai credenti in Efeso Paolo ricorda la precedente condizione, quando erano sotto l’influenza del mondo alienato da Dio: “Con l'intelligenza ottenebrata, estranei alla vita di Dio” (Ef 4:18).

“Eravamo […] ribelli”. La riluttanza a capire porta spesso alla disubbidienza[122]. Se il termine *apeithes*, disubbidiente, è riferito ai non credenti allora descrive la natura insubordinata propria di chi non è disposto a adeguarsi ad un ordinamento umano (famiglia, stato, ecc.) o a Dio (Dt 1:41-43; 9:24; Is 59:13). Per contro, al re Agrippa, Paolo testimoniò che mentre era sulla via per Damasco “non sono stato disubbidiente alla visione celeste” (At 26:19; cfr. vv. 12-18). Tutte le ricorrenze della parola hanno un senso negativo. Anche nella *LXX* i traduttori l’hanno usata per descrivere il popolo ribelle d’Israele (Nm 20:10; Is 30:9; Zac 7:12; Ger 5:23) o i figli recalcitranti alla disciplina paterna (Dt 21:18).

“Eravamo […] traviati”. Il verbo *planao*, deviare – sviare, nelle pastorali compare in 2Tm 3:12: “Ma gli uomini malvagi e gli impostori andranno di male in peggio, ingannando [πλανῶντες] gli altri ed essendo ingannati [πλανώμενοι]”. *Planao* nella forma passiva, come in questo caso, indica chi viene sviato dalla retta via. Lo scrittore del libro di Ebrei lo applica al popolo ebraico che non entrò nel riposo di Dio in quanto “si sviano sempre nel loro cuore, e non hanno conosciuto le mie vie” (3:10). Anche in questo verso il verbo è alla forma passiva indicando che gli israeliti si auto-ingannavano con vani ragionamenti (cfr. commentario a *2Tm* pag. 126). Anche oggi può capitare di essere ingannati dai propri pensieri specialmente se si aderisce ad un pre-confezionato sistema di credenze. Una volta accettata una certa linea dottrinale – sovente dopo uno studio apparentemente biblico, ma in realtà basato sugli insegnamenti della denominazione religiosa di turno – sarà poi difficile sbarazzarsene, anche se si viene in contatto con idee fondate sulla Sacra Scrittura. Per fare un esempio, chi aderisce alla dottrina della trinità pensa di avere il sostegno scritturale. Quando poi ode argomentazioni realmente fondate sulle Scritture non riesce a ragionare con la propria testa, ma con quella della religione di appartenenza, rifiutando la spiegazione scritturale. Accade ciò che il dr.

[122] Cfr. 2Tm 3:2 e Rm 1:30 dove la parola è usata per descrivere la disobbedienza ai genitori.

Gianni Montefameglio riporta nel suo libro "ANALISI PSICOLOGICA DEL MONDO COGNITIVO DEI TESTIMONI DI GEOVA" al sottotitolo L'autoinganno, pagg. 52,53: «Capita a tutti di prendere lucciole per lanterne, ma l'autoinganno – in cui ingannatore e ingannato sono la stessa persona – è psicologicamente più rivelante. Con l'autoinganno si mente a sé stessi, ma nel contempo ci si salvaguarda erigendo una difesa mentale. È una strategia che la mente mette in atto quando la realtà risulta differente dalla rappresentazione ideale che ci facciamo. [...] Così è anche nelle scelte più importanti della vita: le persone riducono la loro attenzione fino a valutare solo le informazioni favorevoli, rifiutandosi di prendere in considerazione altre informazioni e altre alternative.»[123]

"Eravamo […] schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri", lett. "serventi brame e piaceri vari". La parola *epithymia*, brama - concupiscenza, l'abbiamo incontrata in 2:12 ed è un termine che ricorre spesso nelle lettere pastorali[124]. Denota un forte desiderio di qualsiasi genere. L'altra parola legata ad essa è *êdonê*, piacere, tradotto voluttà da *NVB* e *ND*. *Êdonê* descrive i desideri che agitano l'uomo[125]. Pertanto *epithymia* e *êdonê* sono le due facce della stessa moneta, ma con una differenza. Mentre *epithymia* può denotare anche un intenso desiderio legittimo (vedi commento a 2:12), *êdonê* ha un significato sempre negativo: "piaceri della vita" (Lc 8:14); "desideri carnali" (Gc 4:1,3 – *TNM*); "il loro piacere nel gozzovigliare" (2Pt 2:13). Entrambi i termini descrivono il desiderio ardente dei piaceri della vita. Paolo enfatizza questa sfrenata lussuria con la parola *poikilos*, "ogni sorta". Nelle loro vite precedenti alcuni credenti vivevano per i piaceri della carne senza freni inibitori.

> "Non sapete che gl'ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non v'illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriachi, né oltraggiatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio. E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio." – 1Cor 6:9-11

Nella società "estranea ai patti della promessa" alcuni servono un padrone, altri un altro, ma per natura tutti sono schiavi di quelle terribili "pulsioni" che non hanno mai imparato a controllare, e che, secondo certi psicologi, non dovrebbero nemmeno tentare troppo strenuamente di reprimere (Ef 2:12).

---

[123] Consultabile nella sezione libri e opuscoli di biblistica.it.
[124] Vedi 2Tm 4:3; 3:6; 2:22; 1Tm 6:9.
[125] «Piacere, divertimento; nel NT in senso negativo, come indulgenza e mancanza di controllo degli appetiti naturali (sensuali) piacere, passione, lussuria (2P 2:13)» – *Friberg , Analytical Greek Lexicon*.

“Vivendo nella cattiveria e nell'invidia”. Il secondo binomio riguarda i termini *kakia*, malignità – cattiveria, e *fthonos*, invidia. Una vita basata sulla sconsideratezza, l’insofferenza alle regole, l’essere continuamente sviati dal proprio modo di pensare cedendo ai piaceri di questo mondo non può che portare ad uno stile di vita empio. Scrivendo ai fratelli in Roma, Paolo descrive la condizione di buona parte delle persone che ignora la via di Dio: “Siccome non si sono curati di conoscere Dio, Dio li ha abbandonati in balìa della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati. Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette.” (Rm 1:28-32). L’apostolo Pietro commenta sulla cattiveria e l’invidia che può colpire anche il singolo credente: “Sbarazzandovi di ogni cattiveria [*kakian*], di ogni frode, dell'ipocrisia, delle invidie [*fthonus*] e di ogni maldicenza”. Fa seguito il rimedio per eliminare tali condizioni detestabili: “Come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza, *se davvero avete gustato che il Signore è buono*” (1Pt 2:1,2). Una delle manifestazioni più distruttive per l’uomo è l’invidia, un male che, come suggerisce la probabile etimologia della parola greca, corrompe l’intimo. È proprio vero ciò che dice il saggio biblico: “L'invidia *è* il tarlo delle ossa” (Pr 14:30, *ND*).

“Eravamo […] odiosi e odiandoci a vicenda”. L’ultimo binomio riguarda l’odio e la sua manifestazione. Il termine odioso traduce il greco *styghetos*, usato solo qui nelle Scritture Greche[126], indica una persona detestabile (*TNM*), abominevole (*NVB*). Può essere inteso come una qualità generica. La parte successiva dell’espressione, odiandoci a vicenda (verbo *miseo*), può essere interpretata come una spiegazione del termine generico. “Odiandoci a vicenda” segna il culmine dei reciproci antagonismi che accelerano la dissoluzione dei legami della società umana. Una possibile ristrutturazione della frase potrebbe essere: “Eravamo persone odiose; tutti ci odiavano e noi odiavamo loro”.

I versetti 4-7 sono un’unica frase nel testo greco e raccontano la risposta di Dio alla condizione umana depravata come delineata nel versetto precedente. Possiamo suddividere il testo in tre parti: La prima parte è composta dai versetti 4,5a che descrive l’azione di Dio. La seconda parte è il verso 5b, che tratta il battesimo e l’azione dello spirito di Dio. Infine, la terza parte, composta dai versetti 6 e 7, considera l’azione di Yeshùa. Il punto di partenza, e il fondamento di questa risposta, è la

[126] Vedi la forma composta in Rm 12:9: *apostygheo* (aborrire, avere orrore di).

natura di Dio buona, amorevole e misericordiosa. La salvezza che concede non dipende da ciò che le persone hanno fatto, ma dipende esclusivamente dalla sua misericordia.

Versi 4-7 – "Ma quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati, egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo, che egli ha sparso abbondantemente su di noi per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore, affinché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna."

Questa sezione del capitolo inizia con uno stridente contrasto tra l'egoistico e deleterio stile di vita dell'uomo carnale e l'altruistica benevola azione di Dio volta a salvare l'umanità da se stessa. Paolo definisce nuovamente Dio "nostro salvatore" come ha fatto nell'introduzione della lettera (1:3). In effetti egli applica questo termine sia a Dio che a Yeshùa (vedi 1:3,4; 2:13; 3:4,6; cfr. 1Tm 2:3)[127].

Paolo menziona i due attributi che spingono Dio ad agire come nostro salvatore: bontà e amore[128]. Il sostantivo *chrestoses*, bontà, ricorre 10 volte nelle Scritture Greche di cui 6 riferito specificamente a Dio – (Rm 2:4; 11:22 [*3]; Ef 2:7; Tit 3:4) – e 4 all'uomo (Rm 3:12; 2Cor 6:6; Gal 5:22; Col 3:12)[129]. La parola indica integrità, bontà morale, benignità, gentilezza. Del secondo termine tradotto "amore" possiamo dire che Paolo non usa qui la parola *agape* – amore fraterno, benevolenza – ma φιλανθρωπία (*filantropia*) da *filos*, amico o essere amichevole, e *anthropos*, uomo (maschio o femmina)[130]. È stato proprio l'amore che Dio nutre verso l'umanità che lo ha spinto ha mandare suo figlio onde sacrificasse la sua vita perfetta per la redenzione del genere umano.

> "Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio,
> affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna." – Gv 3:16

L'amore è disinteressato per natura tant'è che Dio "ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia". Il tempo aoristo di *soizo*, salvare, pone l'atto salvifico nel passato; quindi si può dire che potenzialmente possediamo la Sua salvezza, sebbene sia ancora incompleta, in attesa del ritorno di Yeshùa quando verrà confermata o respinta (cfr. Mt 7:21-23). Qui Paolo ribadisce l'incapacità dell'uomo, finanche il più devoto, di provvedere alla propria salvezza. Questo è un tema delicato che può dar luogo a fraintendimenti. Mentre i protestanti

[127] Vedi commento a 1:3.
[128] Sono gli stessi attributi che spinsero Yeshùa a dare la propria vita in riscatto a favore dell'umanità.
[129] Tradotto a volte con benevolenza o benignità (cfr. 2Cor 6:6 in *NVB, ND e TNM*).
[130] Per una trattazione approfondita sulla parola amore nella Bibbia consultare lo studio di G. Montefamenglio: Amore, riportato nella sezione Topici del sito di Biblistica.

affermano che siamo salvati indipendentemente dalle opere, altri credenti dicono che le opere partecipano al processo della giustificazione. Che dire? In linea di principio la salvezza è un dono, proprio come la fede. Agli efesini Paolo dice: "Ma Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo […] Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti" (Ef 2:4-9). La natura del dono è che viene dato senza clausole o condizioni. Per questo motivo Dio ha provveduto il mezzo della salvezza o come dice Paolo "Voi siete stati riscattati a caro prezzo" (1Cor 7:23). Il prezzo pagato per la redenzione l'ha offerto Yeshùa "che ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti" (1Tm 2:6). "Egli ha fatto questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso" (Eb 7:27), "così ci ha acquistato una redenzione eterna" (9:12). Non potendo l'uomo pagare il prezzo della propria redenzione, Dio è intervenuto provvedendolo per noi tramite il suo diletto figlio: "Infatti, mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. […] Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi." (Rm 5:6-8). Quando Yeshùa morì sulla croce l'umanità non aveva fatto niente di speciale per meritarsi tale atto di altruismo. È stato quindi un dono di Dio. Una volta divenuti credenti, e riposto fede nel sacrificio di riscatto, non siamo più "morti nei peccati", ma grazie a Yeshùa possiamo ottenere il perdono se esercitiamo fede. Questo esenta il credente dalle opere? No! Vediamo come continua Paolo nella lettera agli efesini riportata sopra, dopo aver parlato del dono della salvezza: "Infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù *per fare le opere buone*, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo" (v. 10)[131]. Le opere c'entrano, eccome! Lo ribadisce Paolo a Tito nel proseguo, al verso 8, quando specifica: "Perché quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone". Certamente non sono opere meritorie, ma il risultato di una fede sincera. Leggiamo al riguardo il pensiero ispirato di Giacomo: "Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto" (Gc 2:17-20,24). Giacomo continua dimostrando la sua tesi attraverso le vite operose di Abraamo e Raab (vv. 21-26) concludendo così la sua argomentazione: "Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta" (v. 26)[132]. Le opere sono l'evidenza di una fede viva e non un mezzo di salvezza.

[131] Corsivo aggiunto per enfasi.
[132] Per una disamina più approfondita considerare il *Commento al libro di Giacomo*, pag. 67 dal sito biblistica.it.

La salvezza è un atto della misericordia di Dio. Positivamente, Dio ci ha salvati "per la sua misericordia". "Per" è letteralmente "secondo" (*kata*) e indica la sua misericordia come metro per misurare la grandezza della sua grazia salvifica. I pronomi "noi" e "sua" (v. 5) sono in contrasto intenzionale ed enfatico. Dio, nella nostra miseria, ha gentilmente trattenuto la meritata punizione e liberamente ci ha salvato. Qualunque cosa abbiamo fatto o possiamo fare per il progresso dell'evangelo, se Dio non esercitasse misericordia a nulla servirebbe.

La salvezza resa possibile dal riscatto espiatorio di Yeshùa viene provveduta "mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo". Vediamo in cosa consistono i due requisiti che stanno alla base della salvezza: 1) il bagno della rigenerazione e 2) il rinnovamento dello spirito santo.

Consideriamo le parole chiave:

1) Bagno, gr. *lutron*, da *luo*, bagnare, indica a) il luogo dove ci si bagna, b) l'acqua, c) l'atto del bagnarsi. Altrove *lutron* è usato solo in Ef 5:26 in relazione alla chiesa "per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola" (per l'esegesi del passo vedi il corso magistrale specializzazione Scritture Greche: La prima chiesa, lezione 21).

2) Rigenerazione, gr. *palinghenesia*, da *palin*, nuovo, e *ghenesis*, nascita. Altrove è usato solo in Mt 19:28, "In verità vi dico: alla rigenerazione, quando il Figlio dell'uomo si siederà sul suo glorioso trono" (*TNM*). Qui Yeshùa si riferisce ad un nuovo inizio per le cose terrene sotto il suo regno. Sebbene la parola ricorra solo in questi due versetti l'idea si trova in molti altri passaggi (Gv 1:13; 3:3,5-8; 1Pt 1:23; 1Gv 2:29; 3:9; 4:7 ; 5:1,4,18; cfr. anche 2Cor 5:17; Gal 6:15; Ef 2:5; 4:24 e Col 2:13). Nel contesto attuale il termine è usato per descrivere un completo cambiamento nel proprio modo di vivere; da qui "rigenerazione".

3) Rinnovamento, gr. *anakainôsis*. Denota un cambiamento completo in meglio.

Gli studiosi non sono concordi su cosa sia "il bagno della rigenerazione", se il battesimo o altro. Le domande da porsi sono: La rigenerazione si riferisce al battesimo in acqua o all'azione dello spirito santo? In sostanza, rigenerazione e rinnovamento sono attribuiti entrambi allo spirito santo oppure la rigenerazione si ottiene con il battesimo e il rinnovamento con lo spirito santo?

Queste domande sono pertinenti in vista del modo in cui hanno tradotto il verso alcune traduzioni. Leggendo la traduzione Concordata abbiamo questa resa del testo greco: "Egli allora ci ha salvati, non per merito delle opere di giustizia che noi potevamo aver fatto, ma per la sua

misericordia, mediante *un lavoro*[133] di rigenerazione e rinnovazione di Spirito Santo". L'interlineare del pastore Armando Vianello rende la parte del verso che ci interessa così: "Ha salvato noi *col riscatto* della rigenerazione e rinnovamento di Spirito Santo"[134]. A parte la traduzione di *lutron* con a) un lavoro e b) riscatto al posto di "bagno" o "lavacro", le due traduzioni trasmettono l'idea che qui siamo in presenza di un unico concetto espresso in due modi diversi: il bagno della rigenerazione mediante il rinnovamento dello spirito santo.

Questo commentario segue la linea esegetica che vede nel battesimo il simbolo della rigenerazione. In seguito prenderemo in esame le opinioni di alcuni studiosi. Intanto vediamo come due traduzioni dividono in due parti la sezione del versetto che evidenziamo con colori diversi: 1) "Egli ci ha salvati; non per opere giuste, che noi abbiam fatte; ma, secondo la sua misericordia, per lo lavacro della rigenerazione, e per lo rinnovamento dello Spirito Santo" – Diodati; 2) "Egli ci ha salvato lavandoci mediante il bagno che ci ha portato alla vita e rinnovandoci mediante lo spirito santo" – *TNM*.

In base a ciò il lavacro della rigenerazione è il battesimo o, per meglio dire, ciò che il battesimo rappresenta. Al riguardo Pietro fa un commento chiarificatore: "Quest'acqua era figura del battesimo [l'acqua del diluvio] (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo" (1Pt 3:20,21). È del tutto evidente che il battesimo, se fatto con buona coscienza, salva. In questo testo il termine greco tradotto da *NR* con "richiesta" è *eperotema* che significa domanda, richiesta, ricerca sincera. Dato che la parola ricorre solo qui c'è da chiedersi quale significato darle. Pietro dice che *eperotema* è "verso Dio", *eis theòn*. Non si fa una richiesta verso qualcuno, ma ci si può impegnare verso qualcuno[135]. È questo il senso che *NVB* da al vocabolo traducendo: "Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi: esso non è un deporre la sordidezza materiale, ma *l'impegno preso con Dio*[136] di una coscienza retta, in forza della risurrezione di Gesù Cristo". Quindi secondo Pietro abbiamo che le acque del diluvio sono figura del battesimo che a sua volta è simbolo dell'impegno che abbiamo preso con Dio nel vivere una vita a lui dedicata. Battezzandoci prendiamo l'impegno verso Dio di mantenere una buona coscienza che di fatto è già posseduta dal credente (Cfr. Eb 9:14; At 24:16; 1Pt 3:16).

Ritornando all'esegesi del nostro testo di *Tit*, gli stessi concetti espressi in 3:5, seppur con parole diverse, vengono pronunciati da Yeshùa all'attonito Nicodemo: "In verità, in verità ti dico

---

[133] Corsivo aggiunto.
[134] Idem.
[135] La ricerca sincera, tra i significati di *eperotema*, comporta un impegno.
[136] Corsivo aggiunto.

che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio». Nicodemo gli disse: «Come può un uomo nascere quando è già vecchio? Può egli entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?» Gesù rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è *nato d'acqua e di Spirito*[137], non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3:3-5). L'acqua battesimale e lo spirito santo, la forza attiva di Dio, sono entrambi responsabili della nuova nascita e consentono ai credenti di accedere al regno di Dio e alla vita eterna. Nel verso di *Tit* il "bagno della rigenerazione" allude quindi alla nuova nascita spirituale che è illustrata dall'emerge dalle acque battesimali del battezzando. Il battesimo quindi è anche l'emblema o il simbolo di questa rigenerazione. Lo stato di immersione simboleggia la vecchia vita di un tempo che cessa di esistere, mentre l'emersione raffigura la nuova vita come persona spiritualmente rigenerata: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati;" (Col 2:12,13). Con il rito del battesimo si diventa membri della chiesa di Dio, sempre che sia fatto con fede. L'atto del battesimo non si limita ad un mero gesto simbolico, ma attraverso esso si riceve "il gratuito dono dello spirito santo"[138] che conferma il rinnovamento[139] avvenuto: "Pietro disse loro: "Pentitevi, e ognuno di voi si battezzi nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei propri peccati; allora riceverete il gratuito dono dello spirito santo" (At 2:38). Pertanto il battesimo e il versamento dello spirito santo vanno visti come un tutt'uno sinergico alla salvezza. Un concetto va ribadito: se il cerimoniale del battesimo è solo un atto esteriore che non testimonia il cambiamento interiore del credente allora resta solo un gesto senza alcun significato. Se il battesimo è la prima fase del procedimento che porta alla salvezza, il rinnovamento dello spirito santo è la seconda che dura tutta la vita: «Il lavacro è visto come un prodotto di un cambiamento istantaneo che ha posto fine alla vecchia vita e ha iniziato la nuova, mentre l'opera di rinnovamento dello Spirito, che inizia con l'impartizione della vita nuova, è un'attività che dura tutta la vita nell'esperienza del credente»[140]. Dal battesimo in poi, giorno dopo giorno, il vero credente è rinnovato dallo spirito di Dio: "Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno" (2Cor 4:16). Si tratta di un rinnovamento interiore, profondo, l'adattamento della propria visione morale e spirituale alla mente di Dio. Il rinnovamento dello spirito santo sottolinea l'opera continua dello spirito di Dio nello sviluppo interiore del carattere del discepolo di Yeshùa.

---

[137] Idem.

[138] È vero che negli Atti viene riportato un caso in cui il versamento dello spirito santo è avvenuto prima del battesimo, ma questa non era la procedura abituale (At 10:44-48; cfr. 2:38; 19:1-6).

[139] Gr. ἀνακαίνωσις (*anakainôsis*), rinnovamento o cambiamento completo in meglio: "Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento [ἀνακαινώσει] della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (Rm 12:2).

[140] *Pradis Commentary.*

> “Affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore” – Ef 3:16

Per completezza vediamo le opinioni di alcuni studiosi:

«Con il lavaggio della rigenerazione. Indubbiamente l'apostolo qui intende il battesimo, il rito mediante il quale le persone sono state ammesse nella Chiesa, e il segno visibile degli influssi purificatori dello Spirito Santo, al quale l'apostolo immediatamente subordina. Il battesimo è solo un segno, e quindi non va mai separato dalla cosa significata; è un rito comandato da Dio stesso [...] Con il rinnovamento dello Spirito Santo dobbiamo intendere non solo la professione di essere decisi a vivere una vita nuova, ma la grazia che rinnova il cuore e ci fa vivere così. Il battesimo non cambia nulla, ma è la grazia che rappresenta che purifica.» – *Adam Clarke*

«Gli elementi gemelli della nuova nascita, come esposto in Giovanni 3:3-5, sono presenti in questo versetto. Una nascita che comprende il bagno nell'acqua (battesimo) e lo Spirito Santo della promessa: questo è l’insegnamento del Nuovo Testamento. Gli stessi elementi gemelli nella nuova nascita sono evidenti nel comando pentecostale di Pietro: "Convertitevi e fatevi battezzare... ricevete lo Spirito Santo" (At 2,38.39).» – *Coffman's Commentaries on the Bible*

«Questa è la rigenerazione di chi nasce di nuovo attraverso lo Spirito. È lì che trovo la mia nuova vita ed è lì che trovo la mia speranza. Sono stato salvato dall'opera dello Spirito di Dio nella mia vita, attraverso il lavaggio e la purificazione del mio peccato e del mio passato. Questa è la cosa gloriosa del Vangelo, non importa cosa potrebbe esserci nel tuo passato, quali cose orribili e brutte possono esistere lì. Il sangue di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, purifica l'uomo da ogni peccato, e con la tua venuta a Gesù Cristo c'è un completo lavacro, una totale cancellazione del passato. E quanto è lontano l'oriente dall'occidente, tanto ha separato da noi i nostri peccati.» – *Smith's Bible Commentary*

«Probabilmente "lavaggio" è una metafora della purificazione spirituale piuttosto che del battesimo, con l'enfasi nell'intera frase sull'opera purificatrice e rigenerante dello Spirito.» – *Constable's Expository Notes*

«Mediante il lavaggio della rigenerazione e il rinnovamento dello Spirito Santo; con il primo non si intende l'ordinanza del battesimo in acqua; poiché ciò non è mai espresso dal lavaggio, né è causa o mezzo di rigenerazione; la causa è lo Spirito di Dio, e il mezzo la parola di Dio: e inoltre, le persone devono essere rigenerate prima di essere battezzate; e possono essere battezzate, e tuttavia

non rigenerate, come Simon Mago […] si intende la grazia rigeneratrice, o chi è nato dall'acqua e dallo Spirito; cioè della grazia dello Spirito, paragonabile all'acqua per la sua purezza e virtù purificatrice: perciò si dice che coloro che sono rigenerati e santificati sono lavati e purificati, avendo il cuore purificato dalla fede e la coscienza purificata dal peccato mediante il sangue di Cristo» – *Gill's Exposition of the Whole Bible*

Come si vede le opinioni sono discordanti, ma l'evidenza biblica sembra a favore della tesi sostenuta in questo commentario. Il bagno della rigenerazione precede e dà origine al processo di rinnovamento nello spirito santo. Mentre quest'ultimo è un'attività che dura tutta la vita, il primo è un atto unico che testimonia il cambiamento interiore già avvenuto nel discepolo. Si tratta di un cambiamento radicale, così che coloro che prima erano schiavi dei sette vizi menzionati nel versetto 3 sono ora, in linea di principio, adornati con i sette comportamenti virtuosi menzionati nei versetti 1 e 2.

Concludendo, rinascita e rinnovamento sono due avvenimenti che si succedono: 1) la rinascita è relativa al battesimo mentre 2) il rinnovamento dello spirito santo continua fintantoché il credente esercita fede.

Continuando il discorso sullo spirito santo, Paolo dice "che egli ha sparso abbondantemente su di noi per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore". Interessante è il verbo utilizzato da Paolo in relazione allo spirito santo: ἐκχέω (*ekcheô*), versare.

Tale verbo è usato ad esempio:

1. Per descrivere l'azione che compì Yeshùa con il denaro dei cambiamonete: "Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi; sparpagliò [ἐξέχεεν] il denaro dei cambiavalute." (Gv 2:15 - *ND*).
2. In relazione al versamento dello spirito alla Pentecoste: "E avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che spanderò [ἐκχεῶ] del mio Spirito sopra ogni carne […] spanderò [ἐκχεῶ] del mio Spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve, e profetizzeranno." (At 2:17,18 - *ND*).
3. Per il versamento delle coppe dell'ira divina: "Andate e versate [ἐκχέετε] sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio" (Ap 16:1; vedi anche vv. 2-4,8,10,12,17).
4. Per lo spargimento del sangue dei santi da parte dei nemici di Dio: "Essi infatti hanno versato [ἐξέχεαν] il sangue dei santi e dei profeti" (Ap 16:6).

Facciamo una piccola digressione. La dottrina principe della cristianità è quella trinitaria definita fondamentale per le "chiese cristiane". Non discuteremo in questa sede dell'inconsistenza scritturale di tale particolarità teologica ma, prendendo spunto dal verbo *ekcheo*, possiamo constatarne l'illogicità. Se lo spirito santo è una delle tre persone della divinità, come può un essere illimitato e insondabile essere sparso, sparpagliato, versato sui credenti? I trinitari dovrebbero immaginare proprio questo: Dio viene spezzettato in tante parti per quanti sono quelli che lo ricevono e, con il tempo, questo spezzettamento della persona di Dio continua all'infinito. Inoltre può Dio, che è infinito, essere contenuto in un essere finito qual è l'uomo? È scritturale invece pensare allo spirito santo come alla forza divina con cui Dio attua il suo proposito[141].

Proseguendo nell'esegesi di *Tit* lo spirito di Dio viene versato abbondantemente sui credenti per mezzo di Yeshùa, il Salvatore (Gv 7:38,39; 15:26; At 2:33). L'avverbio *plusios*, abbondantemente, fa comprendere che lo spirito di Dio è una forza che agisce nel credente. Se fosse una persona l'avverbio *pluvio* non avrebbe senso; una persona è una persona e non può essere versata più o meno abbondantemente sui credenti. La potenza di Dio invece sì! Per capire, Dio diede grande forza a Sansone tanto che riuscì nelle sue imprese contro i filistei a fare cose straordinarie. Per esempio una volta incontrò un giovane leone e il racconto dice: "Lo spirito del SIGNORE investì Sansone, che, senza aver niente in mano, squartò la belva, come uno squarta un capretto" (Gdc 14:6). Senza dubbio servì una notevole forza per squartare un giovane leone a mani nude, ma questo non fu niente in confronto alla forza necessaria per abbattere un intero tempio pagano: "Sansone disse al ragazzo che lo teneva per mano: «Lasciami, che io possa toccare le colonne sulle quali poggia la casa, e mi appoggi a esse». La casa era piena di uomini e donne; e tutti i prìncipi dei Filistei erano lì; e c'erano sul tetto circa tremila persone, fra uomini e donne, che stavano a guardare mentre Sansone faceva il buffone. Allora Sansone invocò il SIGNORE e disse: «SIGNORE mio Dio, ti prego, ricòrdati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, o Dio, perché io mi vendichi in un colpo solo dei Filistei, per la perdita dei miei due occhi». Sansone tastò le due colonne di mezzo, che sostenevano la casa; si appoggiò a esse: all'una con la destra, all'altra con la sinistra e disse: «Che io muoia insieme con i Filistei!» Si curvò con tutta la sua forza e la casa crollò addosso ai prìncipi e a tutto il popolo che c'era dentro; così quelli che uccise mentre moriva furono di più di quanti ne aveva uccisi durante la sua vita." (Gdc 16:26-30). È chiaro che Dio diede a Sansone, attraverso il suo spirito santo, una potenza tarata all'impresa da compiere: un conto è la forza per abbattere un leoncello e altro è abbattere un grande tempio a mani nude. Quindi lo spirito

[141] Confrontare Lc 1:17,35 dove lo spirito santo è messo in parallelo con la potenza di Dio. Quando Yeshùa annunciò ai suoi discepoli che avrebbero ricevuto lo spirito santo disse: "Ed ecco io mando su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi, rimanete in questa città, finché siate rivestiti di potenza dall'alto" (Lc 24:49). Yeshùa sta parlando dello spirito santo (cfr. Gv 15:26) e lo definisce come "potenza dall'alto" e non come una persona divina.

santo è la "potenza dall'alto" (Lc 24:49, cfr. At 1:8) che sostiene i credenti attraverso la quale Dio attua il suo programma.

> "Egli dunque, essendo stato esaltato dalla destra di Dio e avendo ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, ha sparso quello che ora vedete e udite" – At 2:33

Non ha compreso granché il commentario *Pradis* quando, con notevole fantasia, asserisce quanto segue: « Notare la Trinità nei vv. 5b, 6: «lo Spirito Santo», «egli» (il Padre), «Gesù Cristo». Ciascun membro della divina Trinità ha una sua funzione speciale nell'opera della redenzione umana.»

"Affinché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna". "Giustificato", quando è in riferimento all'uomo, è sempre al passivo; è l'atto di Dio, motivato "dalla sua grazia". Chi è infatti che dispensa la grazia? Il verso 4, dal quale parte il ragionamento di Paolo, chiarisce che si tratta di Dio. L'apostolo ribadisce ciò che ha già detto al verso 5, cioè che la salvezza è un dono immeritato di Dio e nessuna opera potrà mai farcela conquistare. La giustificazione infatti è un atto di Dio per cui egli considera i nostri peccati come di Yeshùa, e la giustizia di Yeshùa come nostra: "Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2Cor 5:21). L'opera giustificativa di Dio quindi pone le persone in un giusto rapporto con Lui. È l'opposto della condanna (Rm 8:33,34). Implica la liberazione dalla maledizione di Dio perché quella maledizione è stata posta su Yeshùa (Gal 3:11-13). Ciò si traduce in un perdono completo e gratuito (Rm 4:6-8) e non è in alcun modo il risultato della "bontà" o della realizzazione umana (Rm 3:24; 5:5,8,9). Attraverso la grazia di Dio diventiamo in speranza eredi della vita eterna. Siamo in presenza di un già e non ancora: al già della salvezza fa eco il non ancora della speranza. Come membri "della famiglia di Dio" (Ef 2:19), ora siamo eredi, ma l'acquisizione della nostra eredità appartiene al futuro.

> "Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui." – Rm 8:17

Il teologo svizzero Emil Brunner una volta disse: «Se l'ossigeno è indispensabile per i polmoni, altrettanto lo è la speranza per dare significato alla vita umana». Il termine *elpis* tradotto speranza indica nelle Scritture Greche un'aspettativa favorevole e fiduciosa (in contrasto nella *LXX*, in Is 28:19, abbiamo "una speranza dannosa", ἐλπὶς πονηρά). La speranza biblica ha a che fare con l'invisibile e il futuro: "Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non

è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza" (Rm 8:24,25).

La speranza

Excursus

Il significato più frequente di *elpis* è la felice attesa di un bene futuro: "Nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio, che non può mentire." (Tit 1:2; vedi anche 1Pt 1:21). Può riguardare il fondamento su cui si basa la speranza: "Ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria" (Col 1:27, *CEI*; vedi anche At 16:19) o l'oggetto su cui è ancorata la speranza: "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza" (1Tm 1:1).

Varie frasi sono collegate alla speranza nei testi e nelle frasi paoline, per esempio:

- "Della speranza e della risurrezione dei morti" – At 23:6. Questa frase è considerata da alcuni come un'endiadi. Tuttavia il *kai* (e) è esplicativo definendo la "speranza", ossia la risurrezione (La *CEI* traduce: "A motivo della speranza nella risurrezione dei morti".
- "E ora sono chiamato in giudizio per la speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri; della quale promessa le nostre dodici tribù, che servono con fervore Dio notte e giorno, sperano di vedere il compimento." – At 26:6,7. Qui Paolo fa menzione dell'adempimento della promessa fatta ai padri della nazione circa la venuta del messia e la sua risurrezione (v. 8).
- "Poiché quanto a noi, è in spirito, per fede, che aspettiamo la speranza della giustizia" (Gal 5:5). I veri credenti non hanno altra speranza di salvezza che mediante la fede nel Signore Yeshùa.
- "[La] speranza del vangelo" (Col 1:23), cioè la speranza dell'adempimento di tutte le promesse contenute nei vangeli.
- "Nella speranza della gloria di Dio" (Rm 5:2), come in Tit 2:13: "La felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo" (*TNM*).
- "La speranza della salvezza" (1Ts 5:8) che si realizzerà alla *parusia* di Yeshùà.
- "A quale speranza vi ha chiamati" (Ef 1:18), cioè la prospettiva che hanno coloro che rispondono alla chiamata di Dio.

- “Nella speranza della vita eterna” (Tit 1:2; 3:7), cioè nella piena realizzazione di quella vita che è già virtualmente possesso del credente.
- “[La] speranza di Israele”, vale a dire l’attesa della venuta del messia.

Occorre distinguere l'uso oggettivo e soggettivo della parola. In Ef 1:18; 2:12 e 4:4, la “speranza” è oggettiva, mentre in Rm 15:4 è soggettiva. Nelle Scritture Greche tre aggettivi sono descrittivi della speranza: “buona” (2Ts 2:16); “Beata” (Tit 2:13); “Viva” (1Pt 1:3). A questi si possono aggiungere Eb 7:19, “una migliore speranza”, relativa al comandamento del sacerdozio aaronnico che è stato annullato (v. 18), si tratta della speranza centrata in un nuovo sacerdozio.

In Rm 15:13, Dio è definito come “il Dio della speranza”, cioè, Egli è l’autore, non il soggetto, della speranza. La speranza è un fattore di salvezza (Rm 8:24); trova la sua espressione nella perseveranza nella prova (1Ts 1:3); è come “un’ancora dell'anima” che da stabilità tra le tempeste di questa vita (Eb 6:18,19); è un potere purificante, “E chiunque ha questa speranza in lui, si purifica com'egli è puro” (1Gv 3:3 – l’unica menzione dell'apostolo Giovanni della “speranza”).

Se nelle Scritture Ebraiche la speranza è spesso legata alle promesse della restaurazione d’Israele e al salvifico atto di Dio (Is 8:17; 25:9; 40:31; 49:23; Ger 14:8; 17:13; Sl 25:3; 37:9; Lam 3:25; Esd 10:2), nelle Scritture Greche il contenuto della speranza include soprattutto Yeshùa. In lui le promesse di Dio si sono pienamente adempiute e il credente partecipa già da oggi alle realtà finali (Rm 8:24,25).

La speranza quindi va oltre l’attesa di quanto promesso essendo la certezza che “né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8:39).

Verso 8 – “Certa è quest'affermazione, e voglio che tu insista con forza su queste cose, perché quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone. Queste cose sono buone e utili agli uomini.”

Questo è il quinto dei cosiddetti “detti fedeli” delle lettere pastorali: Πιστὸς ὁ λόγος, *pistos o logos*. Le altre ricorrenze sono in 1Tm 1:15; 3:1; 4:9 e 2Tm 2:11. Sebbene questa frase sia parte del versetto 8, è meglio considerarla come la conclusione del verso precedente. Pertanto il detto fedele riguarda quanto menzionato nei versetti 4-7 vale a dire: la bontà di Dio, il suo amore verso gli uomini, l’opera dello spirito santo nel rinnovare l’uomo interiore, la giustificazione per grazia e la speranza della vita eterna. A motivo di ciò Paolo desidera ardentemente che Tito non risparmi le

forze nell'esortare la chiesa ad impegnarsi nelle opere buone (vedi vv. 1,2). Opere buone e sana dottrina vanno di pari passo. Se le nostre opere non sono in armonia con la nostra professione di fede, la nostra professione è una menzogna: "Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che abbiamo comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in pratica la verità" (1Gv 1:5,6). "Insistere con forza" nel greco è un'unica parola: διαβεβαιοῦσθαι (*diabebaiusthai*) dal significato di "affermare fortemente, asserire con sicurezza". Altri parlano con sicurezza di cose frivole; spesso questioni di cui non sanno nulla (cfr. 1Tm 1:7 e Tit 3:9). Non così deve essere per Tito, guida ed esempio dei fedeli in Creta "che hanno creduto in Dio". Questo richiede che Tito parli con fermezza e sicurezza. Il verbo credere, *pisteuo*, è espresso al participio perfetto che indica sia l'azione passata che il duraturo risultato nel presente. Pertanto l'espressione "hanno creduto in Dio" raffigura non solo l'iniziale accettazione delle verità appena riportate, ma anche l'attuale rapporto personale che il credente ha con Dio. Paolo non è un teorico della fede. Per lui è importante essere "operatori della parola"[142] e lo sottolinea in tutta la lettera (vedi 2:7,14; 3:1). Qui l'apostolo usa il verbo *proistemi*, tradotto da *NR* con "dedicarsi", lett. indica "stare davanti", quindi "condurre, dirigere, prestare attenzione". *NVB* traduce "di eccellere nelle opere buone". Come accennato sopra non sono opere meritorie, ma testimonianza di una fede viva, la prova che si è veri discepoli di Yeshùa. La pratica delle buone opere è quindi la naturale conseguenza del vero apprezzamento verso la grazia di Dio.

> «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" E il re risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me".» - Mt 25:31-40

[142] Gc 1:22, *TNM*.

Facendo eco alle parole di Yeshùa, Paolo aggiunge che tali opere "sono buone e utili agli uomini". Non si faccia l'errore di pensare che i fratelli di Yeshùa menzionati in *Mt* siano una classe speciale di eletti, una sorte di gruppo elitario che si erge al di sopra del resto dei credenti e che da questi ricevono aiuto e sottomissione.

> "Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre" (Mt 12:50).

Paolo non usa il termine *adelfos*, fratello, ma *anthropos*, un essere umano, maschio o femmina: "Sono utili agli uomini [ἀνθρώποις, *anthropois*]". Pertanto "queste cose", cioè le cose appena accennate e, in senso lato, tutte le verità bibliche, portano benefici (gr. *ofelima*, sono proficue; cfr. 1Tm 4:8; 2Tm 3:16) sia all'interno della chiesa che all'esterno, favorendo buone relazioni amicali che possono condurre anche a conversioni.

Reazione all'errore spirituale (vv. 9-11)

Verso 9 – "Ma quanto alle questioni stolte, alle genealogie, alle contese, e alle dispute intorno alla legge, evitale, perché sono inutili e vane."

Anche a Tito, come a Timoteo, Paolo da il consiglio di evitare le μωρὰς ζητήσεις, *moras zeteseis*, cioè le "questioni[(2)] stolte[(1)]". L'intero versetto è in forte contrasto con il precedente: Tito deve attenersi all'uno, ma evitare l'altro. Nel commentario di *2Tm* (2:23) leggiamo a proposito di *moras* (pl. di *moros*): «Appare evidente che l'accento che pone Paolo sul termine *moros* non è sulla leggerezza degli argomenti, ma sul fatto che tali accesi dibattiti vertono su questioni che non hanno valore per l'edificazione spirituale e che, al contrario, possono distogliere l'attenzione dalla vera sapienza, come argomenta Giacomo: "La saggezza che viene dall'alto, anzitutto è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia" (Gc 3:17)».

Delle "genealogie senza fine" Paolo ne discute anche in 1Tm 1:4: «Nelle *genealogie senza fine* s'è veduta un'allusione alla passione giudaica delle genealogie dei personaggi celebri, od ancora un'allusione alla smania di trovar dei sensi allegorici nelle genealogie registrate nell'Antico Testamento. I falsi insegnanti usano la legge, e in particolare le genealogie, per produrre ogni tipo di novità che porta i credenti fuori strada»[143].

Riguardo alle contese, gr. *ereis*, l'apostolo ne parla anche in 1Tm 6:4 a proposito dei falsi maestri: "È un orgoglioso e non sa nulla; ma si fissa su questioni e dispute di parole, dalle quali nascono invidia, contese [ἔρις], maldicenza, cattivi sospetti". In Flp 1:15 il termine è riferito a quelli

[143] *Le lettere pastorali – I Timoteo*, pag. 19.

che “predicano Cristo anche per invidia e per rivalità [ἔριν]” mentre in Gal 5:20 è nell’elenco delle opere della carne: “Ora le opere della carne sono manifeste, e sono: […] discordia [ἔρις …]”[144]. L’uomo che prova piacere nel contendere è un individuo fortemente carnale in quanto confida nelle proprie capacità (1Cor 3:3; Pr 28:26).

Le “dispute intorno alla legge” si riferiscono alla legge di Dio, la Toràh, o, come traduce il pastore Armando Vianello nella sua interlineare, alle “battaglie legali” in senso lato? Paolo non chiarisce in cosa consistano tali dispute. Se riguarda la Toràh è possibile che metta in guardia contro l’applicazione legalista della legge di Dio, oppure ribadisce quanto detto in 1:9,10,14[145]. È possibile anche che si tratti di argomentazioni suggerite da punti controversi e intricati legati alla legge di Mosè. Nel Talmud, redatto in epoca post-biblica, abbiamo molti esempi di tutte queste strane e curiose domande su cui gli uomini di allora discutevano e litigavano aspramente. Tali dispute avevano avvelenato la vita del giudaismo e potevano minacciare la giovane chiesa (cfr. Mt 15:1-9). Se invece qui sono in vista le battaglie legali nei tribunali ciò richiama in mente quello che Paolo dice ai credenti in Corinto: “Quando qualcuno di voi ha una lite con un altro, ha il coraggio di chiamarlo in giudizio davanti agli ingiusti anziché davanti ai santi? Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? Se dunque il mondo è giudicato da voi, siete voi indegni di giudicare delle cose minime? Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più possiamo giudicare le cose di questa vita! Quando dunque avete da giudicare su cose di questa vita, costituite come giudici persone che nella chiesa non sono tenute in alcuna considerazione. Dico questo per farvi vergogna. È possibile che non vi sia tra di voi neppure una persona saggia, capace di pronunciare un giudizio tra un fratello e l'altro? Ma il fratello processa il fratello, e lo fa dinanzi agl'infedeli” (1Cor 6:1-6).

In ogni caso tali dispute vanno evitate perché “inutili e vane”, ἀνωφελεῖς καὶ μάταιοι (*anofeleis kai mataioi*). Lo scrittore del libro di Ebrei usa *anofeles* in 7:18 per descrivere l’inutilità per il credente in Yeshùa di sottostare ai comandamenti relativi al sacerdozio ebraico: “Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità [ἀνωφελές]”. “Inutili”, *anofeleis*, è la forma negativa della parola *ofelima*, “utili”, del verso precedente. L’altro termine, “vano” (gr. *mataios*) indica ciò che è senza forza, inutile. In 1Cor 3:20 riguarda i ragionamenti dei sapienti di questo mondo mentre Pietro lo usa per descrivere “il vano modo di vivere tramandatovi dai vostri padri” (1Pt 1:18).

Quanto descritto nel verso 9 può essere interessante e accattivante per una mente non spirituale. Ciò che cerca il mondo ostile a Dio, per quanto seducente e intellettualmente sofisticato, presso Dio

[144] Cfr. l’elenco in 2Cor 12:20.
[145] Le questioni richiamate sono state dettagliatamente descritte in 1Tm 1:3-7,19,20; 6:3–5. Per l’esegesi vedi il commentario di *1Tm* citato nella nota 132.

è solo spazzatura: “Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1Cor 1:20-25). Tito deve far vedere questi ragionamenti per quello che sono veramente. Che netto contrasto tra tutte queste inutili argomentazioni e le utilissime cose di cui Paolo ha appena parlato nei versetti 4-8!

Versi 10,11 – “Ammonisci l'uomo settario una volta e anche due; poi evitalo; sapendo che un tal uomo è traviato e pecca, condannandosi da sé.”

L’uomo settario (αἱρετικὸν ἄνθρωπον, *airetikon anthropon*) denota principalmente uno “capace di scegliere” (da *aireomai*, prendere per sé); quindi, in senso negativo, colui che causa divisione mediante uno spirito di parte, un fazioso. Già ai credenti in Corinto, Paolo aveva detto: “È necessario che ci siano tra voi anche delle divisioni, perché quelli che sono approvati siano riconosciuti tali in mezzo a voi” (1Cor 11:19). Ciò che qui *NR* traduce “divisioni” nel greco troviamo il sostantivo αἱρέσεις (*airesis*) che indica: 1) scegliere per se stesso o ciò che è scelto, quindi un’opinione, specialmente se ostinata; 2) prendere o catturare; 3) una setta o partito[146]; 4) dissensi in seguito a diversità di opinioni. Per questo motivo *TNM* traduce il termine con “setta”, come anche fa in *Tit*. Di conseguenza, una persona faziosa è qui una persona che senza giustificazione crea divisione.

Il settario va ammonito, gr. *nuthesia* (ammonizione, esortazione). Il termine greco compare solo altre 2 volte nelle Scritture Greche: 1) 1Cor 10:11, le scelte sbagliate degli israeliti nel deserto sono di ammonimento per noi e 2) Ef 6:4, i genitori devono ammonire i figli nel Signore. Il settario di cui parla Paolo in *Tit* non va allontanato dalla chiesa, ma ammonito, cioè messo in guardia circa il suo atteggiamento pericoloso per sé e per gli altri. Paolo dice che l’ammonizione va fatta per un massimo di due volte. Forse il numero due delle ammonizioni è un richiamo ai due testimoni necessari per accusare qualcuno di un grave reato: “Un solo testimone non sarà sufficiente per condannare un uomo, qualunque sia il delitto o il peccato che questi ha commesso; il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni” (Dt 19:15). In contesti legali, come può essere

[146] Vale a dire, "un insieme di persone che professano determinati principi o opinioni", quindi una scuola o un partito; per esempio, il “partito dei Sadducei” (At 5:17) e “il partito dei farisei” (At 15:5; cfr 26:5). Con il tempo il termine cominciò ad essere usato anche in senso sfavorevole (cfr. At 24:14; 28:22).

inteso qui, il numero due da più forza alla riprensione (cfr. 1Tm 5:19; Gn 41:32). La persona faziosa a cui pensa l'apostolo aveva accettato la filosofia dei cretesi che si dilettavano in ricerche sciocche e schermaglie legali (vedi il versetto precedente). L'attenzione qui è sul negativo comportamento di queste persone che per qualsiasi ragione davano origine a divisioni e scissioni. Il loro errore sembrava toccare più la vita che la dottrina. Naturalmente il termine qui utilizzato non deve essere limitato a un particolare tipo di fanatico. Ogni persona faziosa è condannata.

Se colui che causa turbamento nella comunità non risponde positivamente agli ammonimenti, Paolo dice che va evitato. Il verbo *paraiteomai*, lett. indica "chiedere da parte" (da *para*, accanto o al fianco, e *aiteo,* domandare). Nel nostro testo significa evitare, rifiutare (cfr. 1Tm 4:7; 5:11; 2Tm 2:23). Cosa vuol dire in pratica evitare il settario? Tre testi fanno luce sull'argomento:

1. "Ora vi esorto, fratelli, a tener d'occhio quelli che provocano le divisioni e gli scandali in contrasto con l'insegnamento che avete ricevuto. Allontanatevi da loro." – Rm 16:17
2. "Fratelli, vi ordiniamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo che vi ritiriate da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi. E se qualcuno non ubbidisce a ciò che diciamo in questa lettera, notatelo, e non abbiate relazione con lui, affinché si vergogni. Però non consideratelo un nemico, ma ammonitelo come un fratello" – 2Ts 3:6,14,15
3. "Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie." – 2Gv 10

Evitare il settario significa forse scomunicarlo? Con il disordinato (*ataktos*) di *2Ts* non è prevista la scomunica, rimane pur sempre un fratello (vedi v. 15). Il testo di *2Ts* potrebbe abbracciare anche il caso dei faziosi di *Tit*? Dal contesto probabilmente no. Paolo infatti continua menzionando il suo esempio e quello dei suoi collaborati dicendo che "non ci siamo comportati disordinatamente tra di voi" (v. 7)[147]. Si tratta di uno stile di vita disordinato non consono ad un credente. Comunque *2Ts* spezza una lancia in favore della misericordia. La chiesa non è, e non deve mai diventare, uno strumento coercitivo o una sorta di polizia morale. Quindi l'*ataktos* non deve essere allontanato dalla chiesa o, come dicono alcune denominazioni religiose, disassociato[148] o cancellato[149]. Questo vale anche per l'eretico/fazioso (*airetikos*) di *Tit*. La chiesa è comunque al

[147] *Ataktos* significa agire disordinatamente, con indolenza. Si dice di coloro che nella chiesa si rifiutavano di lavorare ed erano dei ficcanaso (2Ts 3:11).
[148] Come la Congregazione dei Testimoni di Geova.
[149] Come la chiesa Avventista del settimo giorno. Tuttavia c'è da dire che presso gli Avventisti la "cancellazione" di un membro di chiesa non è equiparabile al provvedimento implacabile della disassociazione tra i Testimoni di Geova. A differenza di questi, chi non è più riconosciuto come membro di chiesa viene sempre trattato con amore mantenendo relazioni amicali. A differenza di ciò che accade altrove le "cancellazioni" sono piuttosto rare.

corrente delle idee spiritualmente pericolose della persona in questione (vedi le espressioni "notatelo" o "tener d'occhio"), ma resta sempre un membro della comunità che si deve cercare di aiutare[150]. Non si legga il testo di 2Gv 10 con la nostra mentalità occidentale del XXI secolo. Il saluto orientale era molto caloroso e affettuoso ed implicava anche una benedizione. Giovanni qui dice di evitare tali manifestazioni d'affetto e spiritualmente coinvolgenti con chi è un'apostata. Oggi un semplice "ciao" non implica ciò che implicava il saluto nel primo secolo[151]. Il settario veniva escluso dai rapporti sociali al di fuori delle riunioni di chiesa in modo da non recare danno alla comunità dei fedeli. Tuttavia qui non si parla di espulsione formale dalla chiesa[152]. L'isolamento sociale avrebbe potuto indurre l'eretico a ritornare sui suoi passi. Inoltre c'è da osservare che mentre ai Corinzi Paolo dice "togliete il malvagio di mezzo a voi", includendo la chiesa, qui il consiglio di evitare l'eretico riguarda solo Tito: "Evitalo". È interessante che mentre in Corinzi Paolo usa il termine *exairo*, rimuovere, qui viene adoperato *paraiteomai*, evitare. *Exairo* compare altrove solo nella *LXX*, per esempio in Ez 20:39 che la *NVB*, seguendo la traduzione greca delle Scritture Ebraiche, rende così il passo: "A voi, casa d'Israele, così dice Dio, mio Signore: Rigettate [ἐξάρατε] ciascuno i vostri idoli e non profanate più il mio santo nome con le vostre offerte e i vostri idoli". È chiaro che il verbo *exairo* può esprimere un'azione definitiva riguardo alla cosa da fare: rimuovere qualcosa o qualcuno da un certo posto[153]. Nel caso di Corinto il peccatore impenitente doveva essere rigettato dalla chiesa, non ne avrebbe fatto più parte. *Parietomai* invece indica l'atteggiamento che ho verso qualcuno o qualcosa; sono io che lo evito, ma lui resta dov'è. In sostanza sembra che Paolo dica a Tito di non perdere più tempo con i settari dopo gli ammonimenti scritturali. Il tempo farà la sua parte e potrà guarire la cancrena spirituale di costoro. La disciplina deve sempre scaturire dall'amore, dal desiderio di guarire, mai dalla voglia di liberarsi di un individuo.

"Sapendo che un tal uomo è traviato e pecca". Il verbo *ekstrefomai*, traviare, pervertire, corrompere, non compare altrove nelle Scritture Greche, ma nella *LXX* è usato per tradurre l'ebraico תַּהְפּוּכָה, *tahpukah* (perversione o frode) come in Dt 32:20: "Io nasconderò loro il mio volto e starò a vedere quale sarà la loro fine; poiché sono una razza perversa [ἐξεστραμμένη (*LXX*), תַּהְפֻּכֹת -

[150] Contrariamente al peccatore di Corinto che doveva essere scomunicato (1Cor 5:13).
[151] Per contro, in certi gruppi religiosi gli allontanati non vengono nemmeno salutati dai loro ex fratelli, sono considerati come morti. Per esempio tra gli amish il meidung o shunning è una scomunica dei membri disobbedienti o negligenti che allontana dall'associazione fraterna e familiare i membri disobbedienti.
[152] Questa procedura è diversa da quanto Paolo fece con il peccatore di Corinto che venne effettivamente espulso dalla chiesa (1Cor 5:9-13). Comunque, questa disciplina estrema, se seguita dal pentimento del peccatore, non durava anni. Il caso di Corinto dimostra che dopo pochi mesi Paolo raccomanda di accogliere di nuovo la persona espulsa con amore fraterno (2Cor 2:5-8).
[153] Cfr. Nm 2:9 "Toglieranno le tende" (*NVB*); 33:52 "distruggerete tutte le loro raffigurazioni […] annienterete tutti i loro luoghi alti" (*NVB*); Dt 7:1 "avrai scacciato molti popoli"; Gs 7:12 "Io non sarò più con voi, se non distruggete l'interdetto in mezzo a voi". Gdc 2:3 "non caccerò più queste genti davanti a voi"; Pr 12:3 "la radice dei giusti non sarà mai smossa"; Mic 5:11 "abbatterò tutte le tue fortezze".

tahpukot], sono figli infedeli". L'uomo che provoca divisioni nella chiesa "si è allontanato dalla via" (*TNM*) o ha cambiato completamente il modo di pensare in relazione alla verità biblica (cfr. 1Tm 2:4,7; 3:15; 4:3; 2Tm 2:15,18,25; 3:7,8; 4:4. Il tempo perfetto usato nel nostro verso contrassegna il settario come in uno stato di perversione). Una mente spiritualmente deviata e il comportamento corrotto che ne deriva conduce l'*airetikos* al peccato "condannandosi da sé", viene cioè condannato dal suo stesso miglior giudizio.

Istruzioni finali e benedizione

Verso 12 - "Quando ti avrò mandato Artemas o Tichico, fa' il possibile per venire da me a Nicopoli, perché ho deciso di passarci l'inverno."

Il corpo della lettera è terminato (1:1-3:11). Probabilmente fu scritto da un amanuense dato che l'apostolo aveva problemi di vista. Infatti scrivendo ai Galati, lettera precedente a questa, disse: "Guardate con che grossi caratteri vi ho scritto di mia propria mano!" (6:11). Paolo aveva la consuetudine di dettare o di far copiare le proprie lettere a uno scrivano. Ai Galati preferì scrivere di suo proprio pugno con evidente difficoltà, ma questa non era la norma. Ciò è provato dal saluto finale di *2Ts*: "Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo; questo serve di segno in ogni mia lettera; è così che scrivo" (3:17). Forse a motivo di false lettere attribuite a Paolo che giravano fra le chiese, l'apostolo prese l'abitudine di scrivere di proprio pugno i saluti finali come garanzia di autenticità (cfr. 2Ts 2:2). Pertanto è lecito pensare che anche nel caso di *Tit* Paolo abbia fatto scrivere il corpo della lettera a uno scrivano salvo poi scrivere personalmente i saluti.

Di Artemas non abbiamo alcuna notizia certa, ma il fatto che era stato scelto da Paolo come alternativa a Tichico doveva essere un credente dall'indubbia fedeltà nell'assolvere i compiti assegnategli[154].

Dell'altro personaggio, Tichico, abbiamo già scritto nel commentario di 2Tm a pag. 155:

> « Tichico[155] è un altro degli assistenti di Paolo: "Tutto ciò che mi riguarda ve lo farà sapere Tichico, il caro fratello e fedele servitore, mio compagno di servizio nel Signore" (Col 4:7). La prima menzione di Tichico è in Atti quando accompagna Paolo di ritorno dalla Grecia durante il terzo giro missionario (At 20:1-4). Alcuni pensano che Tichico sia il "fratello" che, in Grecia, aiutò Tito a fare una colletta per i fratelli della Giudea. (2Cor

[154] Confrontare l'opinione che Paolo aveva di Tichico: "Affinché anche voi sappiate come sto e quello che faccio, Tichico, il caro fratello e fedele servitore nel Signore, vi informerà di tutto." (Ef 6:21).
[155] Significa fortunato.

> 8:18,19; 12:18). Già al tempo della prima prigionia, Tichico era stato utile a Paolo portando le lettere il dirizzate alle chiese di Efeso e Colosse (Ef 6:21,22; Col 4:7-9). Dopo essere stato rimesso in libertà, Paolo pensò di mandare Artemas o Tichico a Creta. (Tit 3:12). »

Tichico (o Artemas) una volta giunto a Creta avrebbe sostituito Tito nella cura della chiesa in modo che questi potesse raggiungere Paolo a Nicopoli, dove l'apostolo aveva deciso di trascorrere l'inverno. In quel tempo c'erano diverse città chiamate Nicopoli. I commentatori generalmente pensano alla Nicopoli dell'Epiro edificata dall'imperatore Augusto nel 31 a.E.V. e alla quale dette i privilegi di colonia romana.

> «Essendo una città importante, sarebbe stata per Paolo un buon posto in cui annunciare la buona notizia, e comodamente raggiungibile sia per Paolo (che a quanto pare si trovava allora in Macedonia) che per Tito (da Creta). Può darsi che Paolo sia stato arrestato a Nicopoli e poi portato a Roma per esservi imprigionato un'ultima volta e condannato a morte.»[156]

> «Si suppone da molti che ivi Paolo sia stato arrestato e quindi mandato a Roma per l'ultima volta»[157]

Verso 13 – "Provvedi con cura al viaggio di Zena, il giurista, e di Apollo, perché non manchi loro niente."

Anche Zena è un personaggio di cui non si sa nulla, tranne che fosse "il giurista" (gr. τὸν νομικὸν, *ton nomikon*). L'aggettivo *nomikos* indica "relativo alla legge" per cui alcuni commentatori pensano che si tratti della Legge di Dio: «Paolo dice che Zena era "versato nella Legge [mosaica]» (*Perspicacia* vol. 2 pag. 1228). Tuttavia anche Paolo era un esperto della Legge e non viene mai chiamato in tal modo o non si definisce tale. Inoltre il termine *nomikos* al verso 9 è in un contesto negativo "dispute intorno alla legge" per cui è più probabile che Zena fosse un giureconsulto romano divenuto poi un discepolo del Signore (dal latino *iurisconsultus*, da *ius*, *iuris*: "diritto" e *consulere*: "consultare"). «Alcuni preferiscono quest'ultimo punto di vista, adducendo come motivo che l'uomo difficilmente poteva essere un ebreo poiché ha un nome greco, un nome che è probabilmente un'abbreviazione di *Zenodorus*, che significa "dono di Zeus"»[158]. Tuttavia c'erano molti ebrei con nomi greci come l'Apollo che segue.

---

[156] *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2 pag. 389.
[157] *Commentario del Nuovo Testamento*, software La Parola.
[158] *The Baker Exegetical Commentary on the New Testament*, pag. 398.

Ad accompagnare Zena c'è Apollo, personaggio ben noto nelle Scritture Greche[159]. Di lui sappiamo che era un giudeo di Alessandria, città con una famosa biblioteca fondata da Alessandro Magno nell'anno 332 a.E.V. Fu un fedele collaboratore di Paolo, molto eloquente e versato nelle Scritture Ebraiche (At 18:24). Quando Paolo lo incontrò la prima volta a Efeso, Apollo predicava con ardore e competenza in una sinagoga, ma conosceva solo il battesimo di Giovanni: "Ora un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture, arrivò a Efeso. Egli era stato istruito nella via del Signore; ed essendo fervente di spirito, annunciava e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù, benché avesse conoscenza soltanto del battesimo di Giovanni. Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga. Ma Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio. Poi, siccome voleva andare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono, e scrissero ai discepoli di accoglierlo. Giunto là, egli fu di grande aiuto a quelli che avevano creduto mediante la grazia di Dio, perché con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il Cristo." (At 18:24-28). Da Efeso, Apollo si recò a Corinto dove la sua predicazione fu molto gradita tantoché alcuni credenti avevano formato una fazione a suo nome: "Voglio dire che ciascuno di voi dichiara: «Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo»" (1Cor 1:12; cfr. 3:4-6). Visto che Apollo non era consapevolmente coinvolto in questa faccenda Paolo conservò intatta la stima nei suoi confronti che considerava un valido aiuto nel continuare la sua opera: "Quanto al fratello Apollo, io l'ho molto esortato a recarsi da voi con i fratelli; ma egli non ha alcuna intenzione di farlo adesso; verrà però quando ne avrà l'opportunità" (1Cor 16:12). Lutero e altri studiosi hanno supposto che la lettera agli Ebrei fosse composta da questo eloquente ed erudito credente.

Questi due evangelizzatori dovevano affrontare un viaggio la cui destinazione è ignota. Allora era del tutto naturale che i fratelli cretesi provvedessero le cose necessarie al loro sostentamento, sia in sede che durante il viaggio. Il verbo *propempo* indica in questo verso "equipaggiare con le cose necessarie per un viaggio". Questo stesso verbo ricorre in altre parti delle Scritture Greche in contesti simili (vedi, ad esempio, At 15:3; 21:5; Rm 15:24; 1Cor 16:6,11; 2Cor 1:16; 3Gv 6), il che indica che aiutare i viaggiatori credenti fosse una pratica abituale a quel tempo. Tale aiuto era necessario poiché viaggiare era piuttosto difficile e i viandanti si sarebbero sentiti molto più a loro agio in compagnia di altri discepoli. Tito doveva accertarsi che tutto fosse ben predisposto.

Verso 14 – "Imparino anche i nostri a dedicarsi a opere buone per provvedere alle necessità, affinché non stiano senza portare frutto."

[159] Apollo viene menzionato in 10 versetti.

Questo pensiero segue quanto appena detto circa il provvedere ai bisogni dei fratelli che si spendono per l'evangelo[160]. Ecco che ritorna la frase esatta espressa al verso 8, καλῶν ἔργων προΐστασθαι (*kalon ergon proistasthai*), "buone opere praticare". "I nostri", οἱ ἡμέτεροι (*oi emeteroi*), va riferito ai credenti dell'isola che dovevano imparare ad applicarsi generosamente in queste manifestazioni di generosità ed essere esemplari nel condividere per aiutare altri nel bisogno, proprio come fece Paolo. In questo modo si dimostra di essere "facitori della parola e non uditori soltanto" (Gc 1:22). Imparare, μανθανέτωσαν (*manthanetosan*), qui è un imperativo presente il che potrebbe indicare un processo continuo. La parola "necessità" traduce due termini greci: ἀναγκαίας χρείας, *anagkaias chreias*, "necessari bisogni". *TNM* traduce "urgente necessità", *ND* "bisogni urgenti" e *Con* "pressanti necessità". L'aggettivo *anagkaios* qualifica la natura del bisogno: "Ciò di cui uno non può fare a meno, indispensabile". Pertanto fanno bene le traduzioni sopra citate a specificare che si tratta di aiuti per particolari emergenze. Mantenere un clero stipendiato, come fanno quasi tutte le confessioni religiose, va al di là di quanto qui scritto. Ricordiamo l'esempio di Paolo che benché avesse diritto a ricevere un aiuto materiale a causa del suo ministero a tempo pieno (cfr. 1Cor 9:11), non si avvalse di tale prerogativa: "Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me" (At 20:34). Naturalmente accettò di buon grado l'occasionale aiuto provvedutogli, ma questa non era la norma: "Anche voi sapete, Filippesi, che quando cominciai a predicare il vangelo, dopo aver lasciato la Macedonia, nessuna chiesa mi fece parte di nulla per quanto concerne il dare e l'avere, se non voi soli; perché anche a Tessalonica mi avete mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che mi occorreva. Non lo dico perché io ricerchi i doni; ricerco piuttosto il frutto che abbondi a vostro conto" (Flp 4:15-17).

"Affinché non stiano senza portare frutto". Portare frutto o essere fruttuosi è una caratteristica del vero seguace di Yeshùa, come disse Paolo ai credenti di Colosse: "Perciò anche noi, dal giorno che abbiamo saputo questo, non cessiamo di pregare per voi e di domandare che siate ricolmi della profonda conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché camminiate in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio" (Col 1:9,10). Essere alla sequela di Yeshùa implica produrre opere buone, anzi "farà anch'egli le opere che faccio io; e ne farà di maggiori, perché io me ne vado al Padre" (Gv 14:12). «L'autore di questa epistola si rende pienamente conto che, sebbene la grazia sia la radice (Tit 3:7; cfr. Ef 2:8), le opere nobili sono il frutto (cfr. Ef 2:10) dell'albero

[160] *Kai*, "anche", segna il rapporto di questo versetto con ciò che immediatamente precede, cioè provvedere ai bisogni dei due viaggiatori, Zena e Apollo.

della salvezza»[161]. “Senza portar frutto” può essere interpretato come una riaffermazione negativa della prima parte del versetto.

Verso 15 – “Tutti quelli che sono con me ti salutano. Saluta quelli che ci amano nella fede. La grazia sia con tutti voi!”

Come è consueto nelle lettere di Paolo (con poche eccezioni, incluso *1Tm*) troviamo i saluti personali e una benedizione. Il saluto d’addio si compone di tre parti:

1. “Tutti quelli che sono con me ti salutano”. Tutti i collaboratori che sono in compagnia (μετά) dell’apostolo salutano Tito (cfr. 2Tm 4:21; At 20:34). Sono lasciati senza nome poiché Zena e Apollo potranno identificarli oralmente.
2. Tito è invitato a trasmettere il saluto di Paolo e dei suoi compagni a quanti li amano “nella fede”. I credenti di Creta che sono pieni di affetto per Paolo e per i suoi collaboratori.
3. “La grazia sia con tutti voi!”. Per questa espressione confrontare 1Tm 6:21; 2Tm 4:22. Tale benedizione suggerisce che la lettera fosse letta nelle varie chiese dell’isola.

[161] *Baker Exegetical Commentary*, pag. 399.

Conclusione

Lo studio di questa lettera è, insieme a *1Tm*, particolarmente utile per individuare chi nella chiesa può assolvere il difficile compito di anziano o vescovo (gr. *presbyteros*; *episkopos*). Nelle chiese moderne agli anziani locali viene data poca rilevanza, relegandoli a meri esecutori delle direttive impartite dal vescovo o dal pastore. Non così era nella chiesa del primo secolo dove non esisteva una classe clericale stipendiata e gli unici pastori del gregge erano appunto gli anziani. Un caso a parte erano gli apostoli che potevano essere interpellati per risolvere casi difficili. Una volta morto l'ultimo apostolo (Giovanni l'evangelista) non ci fu alcuna successione apostolica che garantisse la sorveglianza ultima delle chiese. Da allora in poi tutto rimane in mano agli anziani locali senza una supervisione centralizzata di un corpo governate.

In questa breve lettera troviamo importanti lezioni che vanno attualizzate in base ai tempi. Per esempio se nel primo secolo c'erano elementi giudaizzanti che desideravano imporre la circoncisione o l'osservanza legalista della Toràh, oggi i responsabili delle comunità devono fare attenzione a che la chiesa non sia trascinata e fuorviata in dispute senza senso che fanno perdere la spiritualità.

> "Vi sono molti ribelli, ciarloni e seduttori delle menti, specialmente tra quelli della circoncisione, ai quali bisogna chiudere la bocca; uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero, per amore di un guadagno disonesto" – 1:10,11

Se al tempo di Tito i cretesi in generale erano "bugiardi, male bestie, ventri pigri", oggi le cose non sono certo migliorate, anzi, con la diffusione e il potenziamento dell'informazione i "seduttori delle menti" utilizzano i moderni strumenti informatici per architettare trame volte a soddisfare le loro voglie perverse o a ingannare i semplici. Paolo li definisce "uomini che sconvolgono intere famiglie".

In campo scritturale oggi è bene riconoscere "le favole" e i "comandamenti di uomini" che spesso e volentieri infarciscono le dottrine di molte religioni (1:14,15). La regola biblica è "non andare al di là di ciò che è scritto" (1Cor 4:6 - *ND*). Questo non è mai facile da attuare specialmente per l'indottrinato religioso che incautamente ha accettato gli insegnamenti preconfezionati dai capi della chiesa di turno. Raramente i membri di una qualsiasi denominazione religiosa sono competenti per affrontare discussioni sostenute biblicamente. Spesso e volentieri il "secondo me" regna

imperituro a discapito della verità scritturale di cui tanto parla Paolo nelle lettere pastorali (cfr. Tit 1:1,9;14; 2:1; 1Tm 1:10; 2:4,7; 3:15; 4:3,6; 6:3,5; 2Tm 1:13; 2:15,18; 3:7; 4:3,4).

Oltre alla “sana dottrina” è necessario che un vero credente sia un “esempio di opere buone” (Tit 2:7). Una fede teorica, mentale, e nient’altro non è vera fede perché il popolo di Dio deve essere “zelante nelle opere buone” (2:14). Non si tratta di meriti personali; le “buone opere” sono espressione di fede autentica: “Quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone. Queste cose sono buone e utili agli uomini” (3:8, cfr. Gc 2:14-26).

Oltre a tutte queste cose i credenti sinceri “non dicano male di nessuno, che non siano litigiosi, che siano miti, mostrando grande gentilezza verso tutti gli uomini” (3:2). In un mondo dove relativamente poche persone sono disposte a ragionare quando gli animi si accendono, quando la mitezza o l’umiltà sono viste come debolezza, quando la gentilezza è un’opzione, il seguace di Yeshùa è veramente messo alla prova; duramente messo alla prova! Essere “sottomessi alle autorità”, come sottolinea Paolo, è a volte veramente difficile, specialmente quando avviene ciò che dice il salmista: “Il trono dell'ingiustizia ti avrà forse come complice? Esso, che trama oppressioni in nome della legge?” (Sl 94:20).

Questo e molto di più è la lettera a Tito! Uno scrigno di preziose verità scritturali.

Il kerygma della buona notizia ai non credenti

> "Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione" – 1Cor 1:21

Parlare di predicazione fa venire in mente il sermone di un ministro religioso rivolto ai propri fedeli durante una funzione. Tuttavia la predicazione, agli albori della chiesa primitiva, aveva un suo significato particolare, diverso da quello che la maggioranza delle persone oggi le dà.

Vediamo quali sono i termini utilizzati nelle Scritture per descrivere il concetto biblico di predicazione. Secondo un lessico dei termini biblici il verbo greco reso "predicare" o "proclamare", *kerỳsso*, significa:

- Nelle Scritture Ebraiche (ebr. *Qarà*, nella *LXX*, gr. *kerysso*) significa:
    - Gridare, annunciare: "E com'egli ha udito che io alzavo la voce e gridavo [*vaeqra*, qal imperfetto di *qarà*]" (Gn 39:15).
    - Proclamare pubblicamente: "Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò [*vayiqra*, qal imperfetto di *qarà*, la *LXX* traduce con *ekeryxen*, ind. aoristo del verbo *kerysso*]: «Domani sarà festa in onore del Signore»." (Es 32:5).
    - Far intendere, proclamare: "Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il SIGNORE mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare [*liqro*, inf. costrutto di *qarà*, *LXX*: *kerixai*, inf. aoristo di *kerysso*] la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri." (Is 61:1) (CEI).
- Nelle Scritture Greche (gr. *kerysso*) significa:
    - Fare una proclamazione pubblica: "E vidi un angelo potente, che proclamava [*kerissonta*] a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli?»." (Ap 5:2 - ND);
    - Annunciare pubblicamente, predicare: (1) "Ma quello, appena partito, si mise a proclamare [*keryssein*] e a divulgare il fatto" (Mr 1:45 – guarigione del

lebbroso); (2) “Perciò tutto quello che avete detto nelle tenebre sarà udito nella luce; e ciò che avete detto all'orecchio nelle stanze interne, sarà predicato [*kerichthesetai*] sui tetti delle case.” (Lc 12:3). Viene usato: (a) nella predicazione nelle sinagoghe, “perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica [*keryssontas*] nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato” (At 15:21); (b) da Giovanni Battista, “in quei giorni venne Giovanni il battista, che predicava [*kerysson*] nel deserto …” (Mt 3:1); (c) da Yeshùa che proclamava il vangelo, “da quel tempo Gesù cominciò a predicare [*keryssein*] e a dire: «Ravvedetevi …” (Mt 4:17); (d) per i discepoli, “Andando, predicate [*keryssete*] e dite: «Il regno dei cieli è vicino»” (Mt 10:7), incaricati a loro volta di predicare il vangelo al mondo intero, “e questo vangelo del regno sarà predicato [*kerychthesetai*] in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (Mt 24:14); (e) per la parola, “ma che dice essa? «La parola è presso di te, nella tua bocca e nel tuo cuore». Questa è la parola della fede, che noi predichiamo [*keryssomen*]” (Rm 10:8 - *ND*); (f) per il Regno di Dio “e ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando [*kerysson*] il regno, non vedrete più la mia faccia” (At 20:25).

Il sostantivo greco *kèryx* significa araldo, predicatore, messaggero, banditore; si dice (a) di Noè “se non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè, predicatore [*keryka*] di giustizia …” (2Pt 2:5); (b) di Paolo “e della quale io fui costituito predicatore [*keryx*] e apostolo” (1Tm 2:7).

Il verbo proclamare in relazione al vangelo richiama un altro verbo: evangelizzare (gr. *euanghelizo*). Contrariamente a quanto si può pensare, “evangelizzare” non ha una radice “cristiana”, nel senso che la parola fu usata per secoli prima di Yeshùa per indicare:

- L’annuncio di buone notizie per Israele come la liberazione dai nemici da parte di Dio; per esempio il Salmo 68:11 che dice: “Le messaggere di vittoria sono grande schiera” (*CEI*). Nella *LXX* le parole “messaggere di vittoria” sono rese in greco con *euanghelizomènois* che secondo il contesto (v.12) riguarda il lieto annuncio della vittoria sui nemici d’Israele: “I re di eserciti fuggono precipitosamente”.

- La nascita di un figlio: “[…] l'uomo che *portò* a mio padre *la notizia* [*euanghelisamenos*]: «Ti è nato un maschio», e lo colmò di gioia” (Ger 20:15).

- Oppure il termine è usato per indicare chi porta un messaggio di liberazione.

Così il testo di Isaia 52:7: “Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace, che è araldo di notizie liete, che annuncia la salvezza, che dice a Sion: «Il tuo Dio regna!»”. Qui il “messaggero di buone notizie” traduce il greco *euanghelizomènu* che può essere reso con *evangelizzatore*. L’evangelizzatore porta la buona notizia della fine dell’esilio babilonese.

- Tutti i casi in cui la notizia recata provocava gioia.

Durante il suo ministero terreno, Yeshùa rivendicò il suo diritto di evangelizzare. Infatti mentre era nella sinagoga di Nazaret applicò la profezia di Is 61:1, che riguardava originalmente l’annunzio di buone notizie al popolo esiliato in Babilonia, alla sua missione di evangelizzatore: “Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il SIGNORE mi ha unto per recare una buona notizia agli umili”. L’espressione “recare una buona notizia” traduce εὐαγγελίσασθαι, *euanghelisasthai*, “evangelizzare”, e rappresenta l’annuncio da parte di Yeshùa della buona notizia agli umili e ai diseredati (cfr. Lc 4:18 dove viene usato esattamente lo stesso verbo: εὐαγγελίσασθαι, evangelizzare).

In seno alla comunità dei credenti, il verbo evangelizzare serve ad indicare la predicazione apostolica. Paolo lo usa per esempio in Rm 1:15: “Sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma”. Così anche il libro di Atti: “Essi, dopo aver reso testimonianza e aver annunciato la Parola del Signore, se ne ritornarono a Gerusalemme, evangelizzando molti villaggi della Samaria” (8:25).

Fin qui abbiamo visto che l’annuncio o la predicazione di Yeshùa prima, e della chiesa poi, aveva come soggetto il vangelo o buona notizia del Regno di Dio. Il Signore prima di ascendere al cielo affidò la sua missione di annuncio e istruzione ai suoi discepoli come indica Mt 28:19,20: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”. Nel sermone escatologico Yeshùa profetizzò circa questa opera: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (Mt 24:14). In questi due testi sono contemplate le due facce della stessa medaglia: 1. la predicazione come testimonianza; 2. l'ammaestramento di coloro che, toccati dall'evangelo, desiderano essere alla sequela del Cristo di Dio.

In senso lato la predicazione della buona notizia serve a diffondere il messaggio della salvezza in ogni dove. Come dissero Paolo e Sila al loro ex carceriere: “Credi nel Signore Gesù, e sarai

salvato tu e la tua famiglia" (At 16:31). La predicazione porta la voce del Pastore alle orecchie giuste, come disse Yeshùa: "E le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome [...] e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (Gv 10:3,4). La riuscita della predicazione non dipende dagli sforzi dei predicatori perché Dio, che supervisiona la sua opera, attira quelli che son suoi. Testimoniare significa convertire? No, testimoniare significa parlare di, proclamare, portare la testimonianza di qualcuno che nel nostro caso è Yeshùa. Il discepolo testimonia con il proprio stile di vita e con le parole la sua adesione al messaggio di evangelico. La conversione è un passaggio successivo che riguarda la persona e Dio. Come abbiamo visto nella scrittura di Giovanni riportata sopra è lo stesso Yeshùa che attira le persone giuste a lui, le sue pecore ascoltano la sua voce e ciò non dipende dagli sforzi del predicatore. Quello a cui l'uomo partecipa in prima persona è il recare completa testimonianza al messaggio biblico, il resto, la conversione, dipende da Dio e dalla disposizione di cuore della persona che ascolta. Paolo disse: "A quelli che sono chiamati, sia Giudei che Greci, noi predichiamo Cristo" (1Cor 1:24) indicando in tal modo che la predicazione è rivolta primariamente a coloro che son "chiamati" i quali poi si convertiranno, mentre la testimonianza è rivolta a tutti. In altre parole la testimonianza crea l'occasione per la predicazione verso coloro che afferrano tale opportunità, essendo potenziali pecore del Signore.

Ora la domanda da farsi, e che ha ispirato questo approfondimento è: in che modo doveva e deve essere predicata questa buona notizia? C'è una prassi particolare, una sorta di metodo apostolico, da usare in maniera preferenziale? Qui entriamo in un campo in cui ogni denominazione religiosa rivendica la bontà dei propri metodi, ma a chi interessa solo ciò che la Scrittura dice al riguardo, la cosa non impressiona più di tanto.

Facendo appello alla Scrittura consideriamo ciò che riporta il libro di Atti degli apostoli, il libro che descrive i metodi della predicazione/testimonianza dei primi discepoli. Segue un prospetto riassuntivo:

METODI DI PREDICAZIONE NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI			
SCRITTURE	LUOGO	METODO	PREDICATORE/I
Atti 2:14 – Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole».	Fuori di una casa in Gerusalemme dove era disceso lo spirito santo.	Discorso rivolto alla moltitudine.	Pietro.
Atti 3:1-8 – Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera dell'ora nona, mentre si portava un uomo, zoppo fin dalla nascita [...]	Vicino ad una porta del tempio.	Guarigione nel nome di Gesù.	Pietro e Giovanni.
Atti 3:11-26 – Tutto il popolo, stupito, accorse a	Colonnato di	Discorso di Pietro nel	Pietro.

loro al portico detto di Salomone. Pietro, visto ciò, parlò al popolo, dicendo: «Uomini d'Israele [...]	Salomone (tempio).	tempio.	
Atti 5:42 – E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo.	Tempio e nelle case.	Annuncio della Parola.	Apostoli.
Atti 6:8 – Ora Stefano, pieno di grazia e potenza, compiva grandi portenti e segni fra il popolo.	Ovunque c'era gente.	Opere potenti e segni.	Stefano.
Atti 8:4 – Comunque, quelli che erano stati dispersi andarono per il paese dichiarando la buona notizia della parola.	Ovunque c'era gente.	Predicazione della buona notizia.	Credenti dispersi a motivo della persecuzione.
Atti 8:5-8 – E Filippo scese nella città di Samaria e predicava loro il Cristo. Di comune accordo le folle prestavano attenzione alle cose dette da Filippo mentre ascoltavano e guardavano i segni che compiva.	Città di Samaria.	Predicazione alle folle accorse. Segni miracolosi.	Filippo.
Atti 8:25 – Essi, dopo aver reso testimonianza e aver annunciato la Parola del Signore, se ne ritornarono a Gerusalemme, evangelizzando molti villaggi della Samaria.	Nei villaggi della Samaria.	Testimonianza e annuncio della buona notizia.	Pietro e Giovanni.
Atti 8:26 – Un angelo del Signore parlò a Filippo così: «Àlzati e va' verso mezzogiorno, sulla via che da Gerusalemme scende a Gaza».	Lungo una strada.	Insegnamento ad una persona specifica su indicazione angelica.	Filippo.
Atti 8:40 – Poi Filippo si ritrovò in Azot; e, proseguendo, evangelizzò tutte le città, finché giunse a Cesarea.	In varie città.	Attività pubblica di predicazione della buona notizia.	Filippo.
Atti 9:22 – Ma Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.	Damasco.	Insegnamento specifico per i giudei.	Filippo.
Atti 9:28,29 – Da allora, Saulo andava e veniva con loro in Gerusalemme, e predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo.	Gerusalemme.	Predicazione pubblica e discussioni con i Giudei di lingua greca.	Paolo.
Atti 9:33-35 – Là trovò un uomo di nome Enea, che da otto anni giaceva paralitico in un letto. Pietro gli disse: «Enea, Gesù Cristo ti guarisce; àlzati e rifatti il letto». Egli subito si alzò. E tutti gli abitanti di Lidda e di Saron lo videro e si convertirono al Signore.	Località di Lidda e la pianura di Saron.	La guarigione del paralitico provoca la conversione degli abitanti di Lidda e Saron.	Pietro.
Atti 10:1 – Vi era in Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta «Italica».	A casa di Cornelio.	Annuncio del vangelo a un gentile.	Pietro.
Atti 11:19 – Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola solo ai Giudei.	Centri della Fenicia, Cipro e la città di Antiochia.	Predicazione ai soli Giudei nelle sinagoghe o nei luoghi frequentati dai giudei.	I credenti dispersi.
At 13:14,16 – Essi, passando oltre Perga, giunsero ad Antiochia di Pisidia; ed entrati di sabato nella sinagoga, si sedettero [...] Allora Paolo si alzò e, fatto cenno con la mano, disse: «Israeliti, e voi che temete Dio, ascoltate»	In una sinagoga	Discorso agli astanti.	Paolo.

At 14:1 – Anche a Iconio Paolo e Barnaba entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlarono in modo tale che una gran folla di Giudei e di Greci credette.	In una sinagoga	Discorso agli astanti.	Paolo e Barnaba.
At 16:13 – Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite	Nei pressi della porta della città di Filippi, lungo il fiume.	Conversazione informale con le donne lì riunite.	Paolo e Sila.
At 16:23-32 – In prigione [...] Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano [...] Il carceriere [...] li condusse fuori e disse: «Signori, che debbo fare per essere salvato?» [...] Poi annunciarono la Parola del Signore a lui e a tutti quelli che erano in casa sua.	In carcere e a casa del carceriere.	Predicazione al carceriere e alla sua famiglia.	Paolo e Sila.
At 17:1,2 – Dopo essere passati per Amfipoli e per Apollonia, giunsero a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei Giudei; e Paolo, com'era sua consuetudine, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture.	In una sinagoga.	Argomentazioni tratte dalle Scritture.	Paolo.
At 17: 10,11 – Ma i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei. Or questi erano di sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, perché ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così.	In una sinagoga	Discorsi e argomentazioni scritturali.	Paolo e Sila.
At 17:16-19 – Mentre Paolo li aspettava ad Atene [...] discorreva nella sinagoga con i Giudei e con le persone pie; e sulla piazza, ogni giorno, con quelli che vi si trovavano […] lo condussero su nell'Areòpago.	Nella sinagoga ateniese, in piazza e all'Areòpago.	Conversazioni con gli astanti.	Paolo.
At 18:4 – Ma ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci.	Sinagoga a Corinto.	Insegnamento.	Paolo.
At 18:19 – Quando giunsero a Efeso, Paolo li lasciò là; poi, entrato nella sinagoga, si mise a discorrere con i Giudei.	Sinagoga ad Efeso	Conversazione con gli astanti.	Paolo.
At 18:26 - Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga.	Sinagoga ad Efeso	Conversazione con gli astanti	Apollo.
At 19:8-10 Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio [...] separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni.	Sinagoga ad Efeso e nell'aula di Tiranno	Discorsi persuasivi e insegnamento.	Paolo.
At 20:20 – Non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case	Ad Efeso pubblicamente e nelle abitazioni.	Insegnamento specifico agli anziani.	Paolo.
At 28:30,31 E Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.	A Roma in una casa di prigionia.	Predicazione ai visitatori.	Paolo.

Da questo quadro riassuntivo risulta che la predicazione era svolta:

1. In luoghi pubblici: piazze, luoghi di mercato e d'incontro culturale, nei pressi del tempio e nelle sinagoghe.

2. Nelle case private.

Dei testi elencati nel prospetto due meritano di essere approfonditi:

1. **At 5:42** “E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo.”

2. **At 20:20** “E come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case.”

At 5:42 mostra che l’attività di predicazione veniva svolta anche “per le case”. Le versioni bibliche rendono questa espressione in vario modo:

- *NR* e *ND* “per le case”
- *CEI* “e a casa”
- *Nuova CEI* “nelle case”
- *BR* “nelle case”
- *TNM* “di casa in casa”

Qual è il punto della questione? La traduzione "nelle case" o "di casa in casa" vuol intendere che i discepoli visitavano le persone bussando a tutte le porte di Gerusalemme, senza essere invitati? Sembrerebbe così secondo la nota in calce ad At 5:42 della *TNM* del 1987 che riporto per amore dell’argomento:

«Lett. Secondo [la] casa. Gr. Kat' òikon. Qui katà è usato con l'accusativo sing. In senso distributivo. R.C.H. Lenski [...] osserva a proposito di At 5:42: "[...] kat' oikov, usato in senso distributivo, 'di casa in casa', e non semplicemente in senso avverbiale, 'a casa'».

Dato che è stato citato il greco di At 5:42 c'è da chiedersi se il “senso distributivo” di *kat' òikon* vuol per forza intendere la visita sequenziale di tutte le case di Gerusalemme sullo stile del “porta a porta”. Prima di addentrarci in questo significato, una prima considerazione: il bussare alle porte di tutte le case era una pratica fattibile nei tempi biblici? Non risulta che una tal genere di attività sia

mai stata menzionata, né in un contesto biblico né secolare. Il visitare le persone di una zona è una pratica di vendita porta a porta recente, del secolo scorso, e di origini americane. Con questo non intendo dare a questa attività una connotazione negativa, ma solo collocare nel tempo la nascita del "porta a porta".

Allora, come intendere il senso distributivo di *kat' òikon*? Innanzitutto distributivo non significa sequenziale, una casa dopo l'altra della stessa via. Rimanendo in campo biblico, per comprendere l'espressione, sono utili i paralleli con un'altre scritture:

1° **At 2:46** che la *TNM* rende E di giorno in giorno erano con costanza assidui nel tempio, di comune accordo, e prendevano i loro pasti nelle case private e partecipavano al cibo con grande allegrezza e sincerità di cuore. "Nelle case private", come riporta la stessa *TNM* in una nota in calce, traduce *kat' òikon*. Allora, in 5:42, la *TNM* traduce "di casa in casa" lasciando intendere le visite a domicilio sequenziali a tutte le case della città, mentre in 2:46 non traduce "di casa in casa", ma "nelle case private". Perché? Perché evidentemente anche i traduttori della *TNM* si sono resi conto che i discepoli non potevano mangiare in tutte le case della città, ma solo in alcune dei loro confratelli. E qui viene fuori il senso distributivo invocato dalla nota in calce della *TNM*: i discepoli amavano condividere i loro pasti nelle case dei fratelli senza preferenze di sorta, ma di volta in volta si ospitavano a vicenda. Niente visite porta a porta quindi dal testo di At 5:42.

2° **Rm 16:5** reso dalla *TNM* e [salutate] la congregazione che è nella loro casa. Ecco il greco di "nella loro casa": *kat'* {in} *òikon* {casa}. Dov'è qui il senso distributivo? Si parla ovviamente di una sola casa che ospitava la chiesa!

3° **1Cor 16:19** *TNM*: ... alla congregazione che è nella loro casa ... Anche qui abbiamo nel testo greco *Kat' òikon* con lo stesso significato di sopra. Stessa cosa per Col 4:15 e Flm 2

In vista di tutto ciò il senso distributivo di *Kat' òikon* non sembra poi così determinante. Comunque, procedendo con la nostra analisi del testo biblico, At 20:20 ci aiuterà ulteriormente a capire l'espressione "di casa in casa". La traduzione *TNM* rende il passo così: "Mentre non mi sono trattenuto dal dirvi nessuna delle cose che erano profittevoli nè dall'insegnarvi pubblicamente e di casa in casa". La *TNM* nella nota in calce ribadisce anche qui che *Katà* è usato in senso distributivo. Paolo stava tenendo un discorso d'addio agli anziani di Efeso ricordando loro il suo esempio di dedicazione al ministero. In questo contesto Paolo distingue l'insegnamento pubblico da quello "di

casa in casa” o “nelle vostre case”. Se Paolo intendeva *kat' òikòn* nel modo inteso dalla *TNM* avrebbe fatto un'inutile ripetizione, dato che l'opera di insegnamento estesa a tutte le case di una zona è un'opera pubblica. Cosa voleva dire Paolo? Sono state proposte dai vari commentatori due linee esegetiche:

1. Egli stava ricordando come si fosse speso per far crescere la chiesa di Efeso sia con il ministero pubblico che, come abbiamo visto nel prospetto, si estendeva alle piazze, ai luoghi di mercato, alle porte delle città, nelle sinagoghe, ovunque ci fossero persone, sia privatamente nelle case su invito degli interessati. In quest’ottica l'attività d'insegnamento “di casa in casa” o, per tradurre meglio “nelle case”, consisteva nel visitare quelle persone che avevano mostrato interesse per il messaggio proclamato pubblicamente da Paolo, facendo ciò che oggi chiameremo studi biblici. Questo sembra emergere dal vers. 21: “E ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo”. Il ravvedimento e iniziare a credere in Yeshùa da parte degli efesini implica che le parole di Paolo si applicano ai non credenti che venivano evangelizzati. Un credente non può essere avvertito di pentirsi e di credere perché è già un convertito e quindi un credente.

2. Oppure il testo di At 20:20 riguarda l'insegnamento che Paolo dava “pubblicamente” nelle adunanze di chiesa e privatamente, nelle case, ai singoli membri che avevano bisogno di approfondimenti. Alcuni elementi del contesto di At 20 ci aiutano a capirlo:

   a. Paolo parla ad anziani di chiesa (20:17), a convertiti. Infatti il vers. 18 riporta: “Quando giunsero da lui, disse loro” (agli anziani).

   b. Paolo rivolgendosi agli anziani dice che “non vi ho nascosto nessuna delle cose che **vi erano utili**, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e **nelle vostre case**”, (v.20). Qui Paolo sta rammentando agli anziani la sua opera pastorale compiuta a favore della chiesa.

   c. Il vers. 21 diversifica l’opera svolta presso i non credenti: “E ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo”. Mentre Paolo aveva annunciato agli anziani le cose “utili” nelle riunioni di chiesa e nelle case private, ai non credenti li aveva “avvertiti solennemente” nella sua opera di testimonianza. Mentre la testimonianza è per tutte le persone, l'insegnamento è solo per coloro che sono

> disposti ad ascoltare. In poche parole Paolo fa una panoramica completa della sua incessante attività evangelico/pastorale a favore degli efesini che deve servire di esempio per quei dirigenti di chiesa.

Soppesando tutti i fattori in gioco credo che la seconda linea esegetica sia quella che risponde pienamente ai dati forniti da Atti. In vista dell'uso lucano di *kat' òikon*, At 5:42 descrive l'insegnamento portato nelle case di coloro che volevano approfondire le cose udite in luoghi pubblici. Si trattava di visite richieste e non c'entrava nulla l'opera di testimonianza.

Comunque si intenda la cosa è certo che *kat' òikon* non significa visitare le persone di tutte le case di un zona o di una città. Infatti, ammettiamo per un momento che At 20:20 si riferisca esclusivamente all'evangelizzazione presso gli increduli. C'è da chiedersi quando Paolo e i suoi collaboratori fecero le visite nelle case degli efesini. Abbiamo risposto sopra che l'opera nelle case era solo per coloro che volevano conoscere l'evangelo dopo l'interesse suscitato dalla predicazione pubblica. Che questa conclusione sia giusta è palese dalla descrizione che Atti fornisce dell'evangelizzazione di Paolo ad Efeso, come si evince dal prospetto sopra riportato. Il cap. 19, precedente quello relativo agli anziani convocati da Paolo, narra la seguente attività:

1. Paolo trova dei discepoli che non avevano ricevuto lo spirito santo perché conoscevano solo il battesimo di Giovanni. Vengono battezzati "nel nome del Signore Gesù" (v.5).

2. "Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio... separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno". Questo durò due anni (v 8-10).

Atti non dice che l'adesione all'evangelo da parte degli efesini fosse dovuto alla predicazione di "casa in casa" intesa come di porta in porta. La conversione degli efesini fu favorita dalla predicazione di Paolo nella Sinagoga locale e successivamente nell'aula di Tiranno ascoltando discorsi pubblici (il pubblicamente di 20:20) e nel privato, cioè nelle case, approfondendo quanto ascoltato pubblicamente. Anche sotto questa ottica il *kat' òikon* di At 20:20 non descrive le visite "porta a porta".

Qualcuno può dire: come spiegare allora il testo evangelico quando Yeshùa manda i discepoli a predicare?

Esaminiamolo in uno sguardo sinottico:

Mt 10:5-15 – “Questi sono i dodici che Gesù mandò, dando loro queste istruzioni: «Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele. Andando, predicate e dite: "Il regno dei cieli è vicino". Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento. In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete. Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi. Se qualcuno non vi riceve né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa o da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città.”

Lc 10:1-12 – “Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare. E diceva loro: «La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse perché spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: "Pace a questa casa!" Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa. In qualunque città entriate, se vi ricevono, mangiate ciò che vi sarà messo davanti, guarite i malati che ci saranno e dite loro: "Il regno di Dio si è avvicinato a voi". Ma in qualunque città entriate, se non vi ricevono, uscite sulle piazze e dite: "Perfino la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scotiamo contro di voi; sappiate tuttavia questo, che il regno di Dio si è avvicinato a voi". Io vi dico che in quel giorno la sorte di Sodoma sarà più tollerabile della sorte di quella città.”

Questi testi evangelici sono stati malamente interpretati. Yeshùa non sta dando istruzioni su come predicare e visitare le persone nelle case, opera inconcepibile in quei tempi, ma sul come trovare ospitalità e come comportarsi in caso di accoglimento o di rigetto.

Infatti egli dice:

- "Non salutate nessuno per via", cioè non dovevano perdere tempo a testimoniare lungo la via dato che Yeshùa voleva far annunciare il suo messaggio nelle città dove poi sarebbe passato a predicare.

- "Andando, predicate e dite: 'Il regno dei cieli è vicino'. Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni" - istruzioni per l'opera pubblica svolta probabilmente alle porte delle città o nei luoghi d'incontro.

- "In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete". Prima di predicare i discepoli erano incoraggiati a trovare ospitalità, crearsi cioè una base operativa.

- "Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi". Queste parole seguono quelle sopra per cui la predicazione non c'entra. Yeshùa infatti dice: "Se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi". Che le cose stiano così è evidente dal testo parallelo di Luca che aggiunge: "Non passate di casa in casa". Se queste istruzioni riguardavano l'insegnamento pubblico svolto visitando le persone nelle loro case Yeshùa contraddice le sue parole precedenti: "Andate e predicate"! I discepoli dovevano essere lieti dell'ospitalità ricevuta, senza speculare per avere una sistemazione migliore.

Concludendo la Scrittura non traccia un metodo apostolico di evangelizzazione e insegnamento da adottare imprescindibilmente. In sostanza i metodi nel contattare le persone variano di epoca in epoca. Oggi nessun discepolo che desideri esternare la propria fede, recando la sua testimonianza, penserebbe di predicare presso un tempio o nelle sinagoghe.

Questo studio vuol forse demonizzare il metodo di visita porta a porta? No di certo! Però è chiaro che non è il metodo apostolico come i dirigenti dei Testimoni di Geova vogliono far credere[162]. Né esporre critiche costruttive sono una cosa deleteria per chi le riceve. La testimonianza porta a porta possiamo definirlo un metodo moderno di contattare le persone che ha dato i suoi frutti, ma che ora ha perso la sua efficacia, sia a causa delle mutate condizioni di vita delle persone che trascorrono quasi tutto il loro tempo fuori casa, sia per l'abuso di cui è stato oggetto[163].

La questione successiva e consequenziale all'argomento è: chi è invitato a partecipare a

[162] Che neanche i dirigenti dei TdG credano più che *kat oikon* indichi visite porta a porta è provato dal fatto che nella loro nuova versione della Bibbia grande formato hanno fatto scomparire la nota a corredo di At 5:42.
[163] In origine tale procedura era attuata negli Stati Uniti dai soli venditori ambulanti.

quest'opera di testimonianza e alla successiva, di ammaestramento? Dall'esame del libro di Atti, che ho sintetizzato nel prospetto, si evince che in quest'opera erano impegnati gli apostoli e alcuni loro intimi collaboratori, non tutti i discepoli, quindi. Anche il testo di Rm 10:1-15, in cui Paolo insiste sulla necessità della predicazione della buona notizia per portare alla fede gli increduli, non chiarisce chi debba essere coinvolto in questa opera di testimonianza. In senso lato è naturale pensare che tutti i discepoli erano latori del messaggio di Yeshùa e che nello svolgersi degli eventi chiunque sentisse la necessità di condividere "la buona notizia" poteva farlo. Le testimonianze dal mondo greco-romano riportano che i "cristiani" di qualunque estrazione sociale erano noti per la loro diligente opera di divulgazione del messaggio evangelico. Celso, filosofo del secondo secolo, ride del fatto "che manovali, calzolai, contadini, gli uomini più incolti e inesperti, siano zelanti predicatori del Vangelo". Testimoniare il vangelo è un privilegio che deve scaturire da un cuore traboccante di apprezzamento e non da una regola imposta, una sorta di vagliatura che dia prova della genuinità dell'essere un vero discepolo di Cristo. Non c'è nessun testo biblico che imponga l'evangelizzazione a tutti i discepoli. Anzi è vero l'esatto contrario.

> "Questa parola è sicura: Se uno desidera l'ufficio di vescovo, desidera un buon lavoro. Bisogna dunque che il vescovo, sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, assennato, prudente, ospitale, atto ad insegnare, non dedito al vino, non violento, non avaro, ma sia mite, non litigioso, non amante del denaro; uno che governi bene la propria famiglia e tenga i figli in sottomissione con ogni decoro; (ma se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?). Inoltre egli non sia un neoconvertito, perché non gli avvenga di essere accecato dall'orgoglio e non cada nella condanna del diavolo. Or bisogna pure che egli abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, affinché non cada nell'ingiuria e nel laccio del diavolo." – 1Tm 3:1-7

Paolo elenca quelli che sono i requisiti scritturali a cui devono rispondere i vescovi, o anziani, della comunità e, caso strano, manca proprio il requisito dell'evangelizzazione. Stessa cosa per i diaconi. Come mai dato che dovevano essere esemplari in tutto? Ma è poi un caso strano? Certo che no! Infatti Paolo elenca l'evangelizzazione nei doni che Dio dà alla chiesa: "È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori" (EF 4:11). Come non tutti erano apostoli o profeti o pastori o dottori, così non tutti erano evangelizzatori. Sempre Paolo paragona la chiesa al corpo umano: "Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un

solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. **Avendo pertanto carismi differenti**[164] secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo carisma di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia." (Rm 12:4-8). Come si vede chiaramente ognuno nella comunità ha il proprio carisma o dono che deve far fruttare per servire i fratelli. Voler imporre a tutti lo stesso carisma è antiscritturale e obbligare tutti a partecipare alla predicazione per lo meno è una chiara alterazione o esasperazione di ciò che dovrebbe essere una vocazione personale che scaturisce da un cuore riconoscente. Ribadiamo il punto che neanche i vescovi/anziani della chiesa primitiva avevano tale obbligo!

Ritornando a Mt 24:14 – "E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine." – la predicazione mondiale era in funzione della testimonianza, non del convertire a tutti i costi. La distorsione di questo concetto ha portato certe chiese a operare conversioni forzate o a creare i cosiddetti "cristiani del riso". L'ammaestramento di coloro che sono disposti segue l'interesse suscitato dalla predicazione e deve essere fatto da persone preparate e scelte da Dio. Non dimentichiamo infatti che nella chiesa primitiva la capacità di evangelizzare era un dono dello spirito santo. Quindi da un lato è chiaro che ogni credente che sente il bisogno di condividere di ciò che crede fa bene a farlo: "Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni" (1Pt 3:15). Ma è anche vero che non tutti possono essere evangelizzatori, soprattutto se non sentono tale propensione. È Dio che chiama tramite Yeshùa: "Le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori.... le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce." (Gv 10:3,4). Paolo aggiunge: "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (2Tm 2:19). Se Dio non chiama, non servono a nulla tutti gli sforzi che possiamo fare in merito, se non con il risultato di incattivire e indisporre.

Testi biblici che possono essere fraintesi:

- Lc 12:8: "Or io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo riconoscerà lui davanti agli angeli di Dio". Yeshùa non sta parlando della predicazione, ma del rimanere fedeli nelle prove della vita. Infatti il vers. successivo aggiunge: "Ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio".
- Eb 13:15: "Per mezzo di Gesù, dunque, offriamo continuamente a Dio un sacrificio di lode:

[164] Enfasi aggiunta.

cioè, il frutto di labbra che confessano il suo nome". Alla luce della morte di Yeshùa, non è più necessario alcun sacrificio cruento, ma la lode che confessa il nome del Salvatore. Questa lode o frutto di labbra può includere l'evangelizzazione, ma qui è presa in considerazione tutta la vita del discepolo che deve essere un sacrificio di lode al Signore e non una fase.

- 1Cor 9:16: "Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo". Qui Paolo sta parlando del suo ministero a tempo pieno che come apostolo includeva in modo speciale l'evangelizzazione. Che stia parlando della sua esperienza personale è evidente dal contesto in cui Paolo è orgoglioso di offrire il suo ministero gratuitamente senza imporre un peso economica alle comunità: "Che annunciando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà" (18).
- Rm 10:9,10: "Perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati". Anche qui non si sta parlando di un obbligo scritturale di evangelizzare, ma del fatto che l'intera persona, cuore e bocca, confessi la propria aderenza al Vangelo. Questo può portare anche all'evangelizzazione, ma non necessariamente. Lo stile di vita di chi ha abbracciato la vera fede è di per sé "bocca", che testimonia la bontà della via seguita.

In seguito alla zelante attività missionaria degli apostoli, dei loro stretti collaboratori e della testimonianza personale dei discepoli in generale, la buona notizia si diffuse rapidamente sia nel mondo ebraico che in quello greco-romano. Tuttavia il successo della predicazione nell'ambiente pagano non si deve solo a questa rivoluzione di idee, ma anche ad un altro fattore evidenziato da cause secondarie come le epidemie e i disastri.

Cosa c'entrano le epidemie? Le epidemie che decimarono la popolazione del mondo romano dal secondo secolo in poi portarono alla luce da un lato, la carenza della società pagana nel portare conforto e aiuto concreto alle popolazioni colpite, e dall'altro la grande partecipazione e solidarietà che i discepoli di Yeshùa seppero dimostrare.

Il sociologo della religione Rodney Stark ha evidenziato questo aspetto nel libro "Ascesa e affermazione del cristianesimo". Riporto alcuni passaggi:

> «Le epidemie travolsero la capacità di comprensione del mondo del paganesimo e delle filosofie elleniche. Il cristianesimo offriva invece una

> spiegazione ben più soddisfacente del perché l'umanità fosse esposta a tali atrocità e proiettava una visione del futuro piena di speranza e persino di entusiasmo. [...] Sin dall'inizio, i valori cristiani dell'amore e della carità erano stati tradotti in norme di solidarietà sociale all'interno delle comunità. Di conseguenza, i cristiani erano più preparati ad affrontare le calamità, e questo determinò i loro tassi di sopravvivenza notevolmente più alti. Questo significa che nel periodo immediatamente successivo a ogni epidemia la percentuale di cristiani rispetto alla popolazione totale aumentava [...] Va anche detto che, sia agli occhi dei cristiani come dei pagani, può essere sembrato un miracolo vedere quanti cristiani sopravvivevano e anche questo aspetto può aver influenzato nuove conversioni».

Stark, da studioso, fornisce una spiegazione scientifica alla diffusione del messaggio di Yeshùa, ma ciò che traspare dal suo libro è che la comunità dei discepoli in mezzo al mondo pagano aveva creato un grado di tensione tale che i pagani riuscivano a percepire e ammirare. Quando durante le epidemie tutti fuggivano via per mettersi in salvo, anche i sacerdoti delle religioni pagane che abbandonavano coloro che venivano colpiti al loro destino, i "cristiani" rimanevano nel territorio, e con amore si prendevano cura di tutti, credenti o pagani che fossero. Questo diverso atteggiamento, questa differenza di potenziale, tra il mondo pagano e la chiesa generò parecchie conversioni e alimentato il desiderio di approfondire questa nuova fede che risultava essere in pratica migliore delle religioni tradizionali. In altre parole nella comunità dei discepoli regnava un *welfare* tale che l'impero romano neanche si sognava. Non possiamo non collegare tutto ciò alle parole di Yeshùa riportate da Giovanni: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (13:34). Accanto alla parola quindi, i primi seguaci del Signore, esercitarono il precetto principe del messaggio di Yeshùa: l'amore. La considerazione per le necessità altrui insieme alla compassione contribuirono quanto la testimonianza orale alla diffusione della "buona notizia". Anche oggi, in un tempo di crisi economica senza pari, di epidemie vere o presunte, c'è molto lavoro per coloro che si identificano con Yeshùa, sia in senso spirituale che di concreto aiuto a favore degli svantaggiati. Non dimentichiamo che le dottrine non salvano nessuno, né tantomeno usare la Bibbia come il disneyano"manuale delle giovani marmotte".

Un ultimo pensiero. Nel panorama religioso attuale tante sono le idee che descrivono una verità spesso faziosa, così come tante sono le ricette per una vita spiritualmente soddisfacente, ma alla fine, come disse il filosofo Norberto Bobbio "la vera differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa".

Gli anziani nella Bibbia

"Àlzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio. Io sono il SIGNORE" – Lv 19:32

Nella Bibbia la parola anziano (eb. זָקֵן, *saqen*, gr. πρεσβύτερος, *presbyteros*) indica due tipologie di persone che possono anche convivere in un unico individuo:

1. Anziano perché d'età avanzata.

> "I capelli bianchi sono una corona d'onore; la si trova sulla via della giustizia" – Pr 16:31

2. Anziano in quanto responsabile di una comunità israelita prima e della chiesa dopo.

> "Il SIGNORE disse a Mosè: «Radunami settanta fra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come persone autorevoli; conducili alla tenda di convegno e vi si presentino con te. Io scenderò e lì parlerò con te; prenderò lo Spirito che è su te e lo metterò su di loro, perché portino con te il carico del popolo e tu non lo porti più da solo.»" – Nm 11:16,17

Nella Bibbia si parla soprattutto della figura degli anziani in quanto responsabili di una comunità o di una nazione.

Persone avanti con gli anni

Saqen ricorre 174 volte nelle Scritture Ebraiche come sostantivo o come aggettivo. La prima occorrenza è in Gn 18:11: "Abraamo e Sara erano vecchi, ben avanti negli anni, e Sara non aveva più i corsi ordinari delle donne"[165]. Abraamo rappresenta la figura tipica dell'anziano che ha fede nel Signore: "Egli, sperando contro speranza, credette, per diventare padre di molte nazioni, secondo quello che gli era stato detto: «Così sarà la tua discendenza»" (Rm 4:18). In tarda età e con la moglie Sara oramai sterile, Abraamo confida nel Signore che gli promette un figlio da cui

[165] Nelle Scritture Ebraiche gli anziani sovente sono descritti come "avanti nei giorni" e soddisfatti della vita o vecchi e sazi di giorni (cfr. Gn 35:29)

germoglierà un popolo numeroso "come la sabbia che è sul lido del mare" (Gn 22:17). Il suo è uno sguardo pieno di speranza in un futuro radioso, un futuro che il salmista descrive così:

> "Ma gli umili erediteranno la terra e godranno di una gran pace. Io sono stato giovane e sono anche divenuto vecchio, ma non ho mai visto il giusto abbandonato, né la sua discendenza mendicare il pane." – Sl 37:11,25

In tutta l'epopea biblica la persona anziana è stata onorata in quanto portatrice di saggezza dovuta all'esperienza pratica che ha vissuto in prima persona, oppure le ha viste vivere da altri, e ne ha tratto degli insegnamenti spesso riassunti nei proverbi popolari. Inoltre l'anziano era l'esperto dei vari mestieri che trasmetteva ai più giovani.

Tuttavia le Sacre Scritture fanno derivare la saggezza dell'anziano non tanto all'esperienza di vita quanto al timor di Dio attraverso una vita spesa all'ascolto del Signore. Pertanto l'anziano era un punto di riferimento per i più giovani perché sapeva coniugare tre aspetti fondamentali per la saggezza: 1) esperienza, 2) ascolto della Parola e 3) agire secondo i dettami scritturali.

> "Sebbene il peccatore faccia cento volte il male, e anche prolunghi i suoi giorni, tuttavia io so che il bene è per quelli che temono Dio, che provano timore in sua presenza." – Ec 8:12

Eliu, dopo aver ascoltato Giobbe e i suoi tre anziani amici, riconobbe amaramente: «Io sono giovane d'età e voi siete vecchi; perciò mi sono tenuto indietro e non ho ardito esporvi il mio pensiero. Dicevo: "Parleranno i giorni, il gran numero degli anni insegnerà la saggezza". Ma quel che rende intelligente l'uomo è lo spirito, è il soffio dell'Onnipotente. Non quelli di lunga età sono saggi, né i vecchi sono quelli che comprendono il giusto.» (Gb 32:6-9). A parte Giobbe, i suoi falsi confortatori, pur avanti negli gli anni, avevano disatteso le aspettative perché non erano sospinti dal "soffio dell'Onnipotente". Eliu, deluso, scopre che la vera saggezza non è un attributo di rango o condizione, ma è un dono di Dio.

Durante la celebrazione del rito pasquale i giovani ebrei erano invitati a chiedere ai membri anziani delle loro famiglie il perché di questa celebrazione: "Quando i vostri figli vi diranno: 'Che significa per voi questo rito?' risponderete: 'Questo è il sacrificio della Pasqua in onore del SIGNORE, il quale passò oltre le case dei figli d'Israele in Egitto, quando colpì gli Egiziani e salvò le nostre case'" (Es 12:26,27). L'anziano che aveva celebrato più e più volte la Pasqua aveva interiorizzato questa sua esperienza fino a comprenderne il più profondo significato che poi avrebbe tramandato alle nuove generazioni. I giovani non comprendevano solo gli accadimenti relativi alla

liberazione dall'Egitto, ma percepivano anche il profondo rispetto che l'anziano aveva per il Dio che libera; rispetto che gradualmente avrebbero fatto loro perché visto nei loro anziani. Pertanto l'anziano trasmetteva alle nuove generazioni i tesori spirituali interiorizzati nel suo percorso di vita e ad essere così testimone di speranza, come illustra il caso di Abraamo.

L'evangelista Luca presenta due anziani, Simeone e Anna, che riconobbero nel neonato Yeshùa il promesso messia: "Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparata dinanzi a tutti i popoli per essere luce da illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele. Vi era anche Anna, profetessa, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era molto avanti negli anni: dopo essere vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità, era rimasta vedova e aveva raggiunto gli ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quella stessa ora, anche lei lodava Dio e parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme." (Lc 2:29-32,36-38). Per l'evangelista Luca, Simeone e Anna incarnano due fulgidi esempi di fede; l'uno per la fiduciosa attesa del messia: "I miei occhi hanno visto la tua salvezza", l'altra perché "non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno". Anziché smettere di sperare, queste due figure dimostrano che l'anziano può coltivare il desiderio di incontrare Dio che, nel loro caso, avvenne attraverso il suo messia.

Quando alla lunghezza della vita veniva associata un'esistenza felice e materialmente produttiva, l'ebreo vi vedeva la benedizione del Signore, secondo il principio della retribuzione: una vita lunga e una morte serena era una ricompensa di Dio. Per questo motivo la persona anziana che si trovava ad affrontare la fine della vita, non si aggrappava ad essa ad ogni costo, ma l'accettava come naturale compimento di un'esistenza spesa nella fede nel Signore. Questo atteggiamento viene sintetizzato nella Scrittura con un'espressione tipica che ricorre in numerosi testi: "Vecchio e sazio di giorni" (cfr. Gn 35:29; 1Cro 23:1; 2Cro 24:15; Gb 42:17).

> "[Davide] morì in prospera vecchiaia, sazio di giorni, di ricchezze e di gloria." – 1Cro 29:28

Gli anziani come responsabili di una comunità

Si è accennato all'inizio di questa considerazione che le due tipologie di anziani possono convivere nello stesso individuo: un anziano della comunità/nazione può essere tale sia in relazione alla posizione che riveste che all'età. In effetti la parola *saqen* ha un uso più specializzato con il senso di un uomo riconosciuto dal popolo per i suoi doni di *leadership*, saggezza e giustizia. Gli anziani erano anche riconosciuti come ufficiali (*shotrim*), capi tribù e giudici: "Convocò tutto

Israele, gli anziani, i capi, i giudici e gli ufficiali del popolo" (Gs 23:2). Nella nazione ebraica gli anziani che svolgevano compiti di governo locale e che amministravano la giustizia erano sempre persone avanti con gli anni. L'età era lo standard della dignità nel sistema patriarcale prima e nazionale poi (Gs 24:31; 1Re 12:6). Aspetti della loro funzione e importanza storica possono essere visti in molti testi biblici come Es 18:12-17; 24:1-11; Nm11:16-30; Gdc 21:16-24 e 1Sam 8:1-9.

L'istituzione degli anziani esisteva anche durante la schiavitù egiziana. Quando Mosè si presentò al popolo Dio gli comandò: "Va', raduna gli anziani d'Israele e di' loro: "Il SIGNORE, il Dio dei vostri padri, il Dio d'Abraamo, d'Isacco e di Giacobbe mi è apparso, dicendo: Certo, io vi ho visitati, ho visto quello che vi fanno in Egitto" (Es 3:16); "Mosè e Aaronne dunque andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti" (4:29). L'ufficio dell'anziano continuò anche quando la nazione ebraica si insediò nella terra di Canaan: "Molto tempo dopo che il SIGNORE ebbe dato riposo a Israele liberandolo da tutti i nemici che lo circondavano, Giosuè, ormai vecchio e molto avanti negli anni, convocò tutto Israele, gli anziani, i capi, i giudici e gli ufficiali del popolo, e disse loro: […]" (Gs 23:1,2). Dopo l'insediamento di Israele in Canaan questi uomini saggi furono chiamati in vari modi:

1. "Anziani d'Israele" – 1Sam 4:3.
2. "Anziani del paese" – 1Re 20:7.
3. "Anziani delle tribù" – Dt 31:28.
4. "Anziani della città" – Dt 19:12.
5. "Anziani della comunità" – Gdc 21:26.
6. "Anziani di Giuda e di Gerusalemme" – 2Re 23:1

Mantennero la loro posizione sotto i giudici (Gdc 2:7), i re (2Sam 17:4), nella prigionia babilonese (Ger 29:1) e al ritorno (Esd 5:5). Gli anziani formavano una specie di consiglio a cui ricorreva chi governava il popolo. Questo è evidente nella vicenda che riguardò la divisione del regno d'Israele, quando 10 tribù si staccarono formando il Regno del Nord. Lo scisma fu causato perché il giovane re Roboamo non diede ascolto al saggio consiglio che gli anziani gli avevano dato di accogliere le richieste del popolo: "Il re Roboamo si consigliò con i vecchi che erano stati al servizio del re Salomone suo padre mentre era vivo, e disse: «Che cosa mi consigliate di rispondere a questo popolo?» E quelli gli parlarono così: «Se oggi tu ti fai servo di questo popolo, se gli cedi, se gli rispondi e gli parli con bontà, ti sarà servo per sempre». Ma Roboamo trascurò il consiglio datogli dai vecchi, e si consigliò con i giovani che erano cresciuti con lui ed erano al suo servizio." (1Re 12:6-8).

Nei centri abitati gli anziani tenevano consiglio alle porte della città nella pubblica piazza (Rut 4:1-10) dove c'era il mercato. Lì si stipulavano contratti (Gn 23:10-18) e si trasmettevano notizie (Nee 8:1,3).

> "Suo marito è rispettato alle porte della città, quando si siede tra gli anziani del paese" – Pr 31:23

Nel primo secolo gli anziani continuarono a occuparsi di ciò che riguardava la vita pubblica a livello locale e nazionale: "Un centurione aveva un servo, molto stimato, che era infermo e stava per morire; avendo udito parlare di Gesù, gli mandò degli anziani dei Giudei per pregarlo che venisse a guarire il suo servo. Essi, presentatisi a Gesù, lo pregavano con insistenza, dicendo: «Egli merita che tu gli conceda questo; perché ama la nostra nazione ed è lui che ci ha costruito la sinagoga»" (Lc 7:1-5). Ricordiamo che furono gli anziani del Sinedrio a Gerusalemme (gr. *presbyterion*) che agirono con accanimento contro Yeshùa e i suoi discepoli (Mt 21:23; Lc 22:66; At 22:5).

Nella chiesa primitiva un corpo di anziani si assicurava il corretto andamento della comunità in base ai principi biblici e alle esortazioni apostoliche (cfr. At 15; 16:1-5). Quando Paolo si recò a Gerusalemme e fece visita a Giacomo il racconto lucano dice incontrò anche "tutti gli anziani" (At 21:15) che insieme agli apostoli formavano l'insieme dei *presbyteroi*, cioè dei responsabili della comunità gerosolimitana.

Scrivendo a Timoteo e a Tito, Paolo diede importanti consigli per le nomine di questi responsabili di chiesa (1Tm 3:1-7; Tit 1:5-9).

Concludiamo questa rapida carrellata sugli anziani con la figura dell'apostolo Paolo che, oramai vecchio e vicino alla morte, mantenne un atteggiamento sereno nonostante quello che da lì a poco gli sarebbe capitato. Non possiamo non scorgere nelle parole che seguono il resoconto trionfale della sua esistenza come seguace di Yeshùa.

> "Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione" – 2Tm 4:6-8

Uso del termine Dio nelle Sacre Scritture

Chi si accosta alla Bibbia, finanche il più inesperto, sa che non è un libro scritto nel XXI secolo. Secondo la tradizione rabbinica gli insegnamenti contenuti nel Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia ebraica, furono dati da Dio a Mosè che li mise per iscritto. Possiamo quindi stimare una data di composizione intorno al XV sec. a.E.V.[166]. Dato che l'ultimo libro del canone biblico fu redatto alla fine del primo secolo E.V., sono occorsi circa 16 secoli per la redazione completa dell'intera Bibbia. Gli scrittori, tutti ebrei, scrissero i libri delle Scritture Ebraiche ovviamente in ebraico con piccole sezioni in aramaico. La parte greca delle Scritture sebbene scritta in greco fu composta da autori ebrei che pensavano alla maniera ebraica. Pertanto i concetti non teologici espressi nel linguaggio concreto ebraico risentono della mentalità semitica dei tempi biblici.

David Watson, un ex sacerdote della Chiesa d'Inghilterra, al riguardo scrisse: «Uno studio comprensivo della tradizionale religione Giudaica può rivelare quanto diverso, da quelle che erano nella mente degli scrittori Giudaici sia il significato che il moderno Cristiano Inglese ha dato alle parole del Nuovo Testamento. La lingua Greca era usata per comunicare l'universale messaggio Cristiano, ma il loro modo di pensare era in larga misura Ebraico. Per capire bene è necessario che il moderno Cristiano non solo studi il testo Greco, ma che percepisca anche l'idea Ebraica che gli Scrittori Ebrei hanno cercato di comunicare usando parole Greche. Non posso dire d'essere diventato molto esperto in questo, ma sono arrivato al punto di scoprire quanto ho interpretato male la Bibbia nel passato»[167]. Questa premessa è molto importante se vogliamo comprendere il significato del termine Dio nella Bibbia.

L'enciclopedia Treccani da questa definizione di Dio: «Nelle religioni monoteistiche, essere supremo, concepito e spesso adorato universalmente come eterno, creatore e ordinatore dell'Universo».

Non si può che essere d'accordo con questa definizione di Dio e in linea di massima tale è il significato nelle Sacre Scritture. Tuttavia un attento esame del testo biblico nella lingua ebraica rivela informazioni sorprendenti. Quello che impareremo da questa breve disamina varrà anche per la parte greca dato che, come abbiano appena accennato, gli scrittori neotestamentari scrissero sì in greco, ma pensavano alla maniera ebraica.

---

[166] Gli studiosi non sono tutti d'accordo, ma qui interessa solo comprendere che la Bibbia è un'opera letteraria iniziata a scrivere oltre mille anni prima dell'era volgare e terminata entro l'anno cento della nostra era.

[167] *La dottrina della trinità, la ferita che la cristianità si è inflitta*, pag. 78 di Anthony F. Buzzard e Charles F. Hunting.

Prenderemo quindi in esame i termini ebraici riguardanti ciò che i traduttori hanno reso con la parola “Dio” o con altri vocaboli attinenti e ne vedremo l’applicazione.

La Bibbia ha migliaia di pronomi e verbi che si riferiscono all’unico vero Dio rendendo una forte testimonianza al monoteismo della nazione d’Israele e di Yeshùa stesso.

> “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo” – Gv 17:3

Il termine principale usato dagli ebrei per indicare Dio è *Elohim*, forma plurale di *Eloah*. Deriva probabilmente da una radice che significa “potente”, “forte”. Questo termine non si trova al di fuori dei testi ebraici della Bibbia. Il lettore moderno molto spesso ignora che *Elohim* può designare altro, anziché il solo e vero Dio. Non tragga in inganno la forma plurale *Elohim*; indica sempre un solo Dio e mai una molteplicità di persone. Il verbo che segue è infatti espresso sempre al singolare. Si tratta pertanto di un plurale enfatico.

Elohim può designare il Dio di Israele o gli dei delle nazioni:

A. Dio d’Israele:
    a. “Nel principio Dio [*elohim*] creò i cieli e la terra” – Gn 1:1.
    b. “Poi aggiunse: «Io sono il Dio [*elohey*, forma costrutta di *elohim*] di tuo padre, il Dio [*elohey*] d'Abraamo, il Dio [*elohey*] d'Isacco e il Dio [*elohey*] di Giacobbe». Mosè allora si nascose la faccia, perché aveva paura di guardare Dio [*el-haelohim*]” – Es 3:6. *Elohim* è usato esclusivamente fino a Gn 2:4 dove è combinato con il tetragramma Yhvh.
B. Falsi dei pagani:
    a. “Giosuè disse a tutto il popolo: «Così parla il SIGNORE, il Dio [*elohey*] d'Israele: "I vostri padri, come Terà padre di Abraamo e padre di Naor, abitarono anticamente di là dal fiume, e servirono gli altri dèi [*elohim*].” – Gs 24:2.
    b. “Non avere altri dèi [*elohim*] oltre a me.” – Es 20:3. Cfr. con la frase iniziale del decalogo: “Io sono il SIGNORE, il tuo Dio [*elohim*], che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù” – Es 20:2.
C. Un singolo dio/dea pagano
    a. “Ora i prìncipi dei Filistei si radunarono per offrire un grande sacrificio a Dagon, loro dio [*eloheyhem*, plur. costrutto, suffisso 3° pers. masch. plur.], e per rallegrarsi. Dicevano: «Il nostro dio [*eloheynu*, plur. costrutto, suffisso 1° pers. plur.] ci ha dato nelle mani Sansone, nostro nemico.” – Gdc 16:23.

b. "Astoret dea (elohè) dei sidoni". – 1Re 11:33.

Il fatto che anche le divinità pagane condividano il termine *elohim* con il Dio d'Israele non implica che siano delle vere divinità.

D. Il re d'Israele. Il re d'Israele era in stretto contatto con Dio e pertanto era considerato come un figlio di Dio: "Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio" (2Sam 7:12-14). In questo testo è Dio che costruisce una casa (una casata reale, cfr. v. 5) a Davide promettendogli che sarà suo figlio Salomone a edificargli una casa in cui abitare, il tempio. Nel Salmo 89 Davide viene unto dal Signore (v. 20) e chiamato "mio primogenito" (v. 27). Nel salmo 2 Dio si rivolge al re d'Israele dicendo: "Tu sei mio figlio, oggi io t'ho generato" (v. 7). Qui il re d'Israele non è semplicemente adottato ma generato (figurativamente) da Dio. Sorprendentemente la Scrittura contiene molti passi in cui il re assume connotazioni divine. Per i lettori meno preparati questo fatto è ignoto dato che si fermano a leggere le traduzioni bibliche e non i testi originali. Per esempio il Salmo 110:1,2 afferma: "Il SIGNORE ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi». Il SIGNORE stenderà da Sion lo scettro del tuo potere". Il SIGNORE a caratteri grandi nel testo ebraico è YHWH, il nome ebraico di Dio. L'altro Signore, con la sola iniziale maiuscola, è il re d'Israele che nell'ebraico biblico è *adon* o *adonai* (plur. di *adon*) che significa signore, padrone e in senso generale il riconoscimento di una superiorità (cfr. Gn 42:33 dove Giuseppe, gran visir d'Egitto è chiamato *adon*). Condividere il trono con Dio significa condividerne onori e gloria. Pur essendo il re chiamato *adon*, non è il Dio onnipotente, egli è seduto alla destra dell'Onnipotente ed è Dio che gli sottopone i nemici. Molto più esplicito è il Sl 45:6 dove il re è chiamato *elohim*: "Il tuo trono, o Dio [אֱלֹהִים - *elohim*], dura in eterno; lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia". Sarà l'esegesi dell'autore del libro degli ebrei che applicherà il Sl 45 al messia, ma lì si parla in primo luogo del re d'Israele che, a motivo della sua alta posizione, è equiparato a Dio (cfr. vv. 1,2). Che nel verso 6 l'invocazione "o Dio" non si riferisce al Creatore è provato dal v. 7 che specifica: "Tu ami la giustizia e detesti l'empietà. Perciò Dio [*elohim*], il tuo Dio [*eloheyka*, plur. costrutto e suffisso 2° pers. sing. di *elohim*], ti ha unto d'olio di letizia; ti ha preferito ai tuoi compagni". È chiaro quindi che la parola *elohim* non si riferisce soltanto all'unico Dio, ma si riferisce anche a «rappresentanti divini in posti sacri o

che riflettono la potenza e la maestà divina» (*Lessico Ebraico e Inglese dell'Antico Testamento,* di Brown, Driver e Briggs, pag. 42,43). Conclusione: nella cultura semitica *elohim* e *adon* pur essendo adoperati per chiamare l'Onnipotente possono essere usati anche per gli uomini senza che questi vengano scambiati per il vero Dio (vedi punto E). Questo fatto verrà ripreso in relazione a Yeshùa, quando in qualche testo greco sembra che venga chiamato Dio, *Theos*.

E. I giudici della nazione ebraica: "Dio [*elohim*] sta nell'assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi [*elohim*]. «Fino a quando giudicherete ingiustamente e avrete riguardo agli empi? Io ho detto: «Voi siete dèi, siete figli dell'Altissimo»" […] Eppure morrete come gli altri uomini e cadrete come ogni altro potente." – Sl 82:1-7. Il testo del verso 1 recita: *elohim* sta nell'assemblea di *el* [altro nome per indicare la divinità] in mezzo agli *elohim* giudica. La *ND* traduce: "DIO sta nell'assemblea di Dio; egli giudica in mezzo agli dèi".

Chi sono questi *elohim* che formano l'assemblea di Dio? Sono i giudici d'Israele che, in quanto personaggi di alto rango, vengono chiamati con la stessa parola della divinità . Anche questo fatto è importante quando vedremo l'applicazione del termine greco *Theos*, Dio, a Yeshùa. È interessante che fu proprio Yeshùa che fece un'applicazione del Sl 82 per confutare i giudei che lo accusavano ingiustamente: "I Giudei gli risposero: «Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per bestemmia; e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Gesù rispose loro: «Non sta scritto nella vostra legge: 'Io ho detto: voi siete dèi'? e chiama dèi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata), come mai a colui che il Padre ha santificato e mandato nel mondo, voi dite che bestemmia, perché ho detto: 'Sono Figlio di Dio'? Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete; ma se le faccio, anche se non credete a me, credete alle opere, affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in me e che io sono nel Padre»" (Gv 10:33-38).

Il ragionamento di Yeshùa non fa una piega: se dei comuni uomini imperfetti poterono essere chiamati *elohim*, dio, quanto più il messia promesso!

F. Il termine *elohim* si può riferire anche agli esseri spirituali, gli angeli: "Che cos'è l'uomo perché tu lo ricordi? Il figlio dell'uomo perché te ne prenda cura? Eppure tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio" – Sl 8:4,5. Quel "poco inferiore a Dio" si riferisce agli angeli: "L'hai fatto inferiore ai celesti" (*NVB*; cfr. *CEI, TNM* – "esseri divini" – *NIV* – "the angels" – *NET*/*ESV* – "heavenly beings" – *Con* – "un dio").
G. Mosè stesso condivide con Yhwh il termine *elohim*: "Egli parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu sarai per lui come Dio [*elohim*]". Qui non dice che Mosè sia Dio, ma

che agisce come Dio. Anche Yeshùa agì come Dio, ma non era Dio: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14:9).

Teologicamente *elohim* si riferisce a Dio come creatore, sostenitore e datore di vita (cfr. Sl 104). In certe occasioni *elohim* o *eloah* viene applicato agli uomini quando ne condividono parzialmente autorità, rango e potere. Inoltre anche gli angeli, a motivo della loro posizione nel creato, sono degli *elohim*, degli esseri divini. All'attento lettore delle Scritture non potrà essergli sfuggito che anche i credenti diventano partecipi della natura divina: "Diventaste partecipi della natura divina dopo essere sfuggiti alla corruzione che è nel mondo" (2Pt 1:4). Il verbo usato da Pietro, *ghenesthe* (diventaste), è un aoristo che in genere ha che fare con un'azione del passato. Se dei credenti al presente, nel loro stato imperfetto, partecipano della natura divina o condividono parzialmente il rango divino quanto più Yeshùa, vero figlio di Dio e uomo perfetto.

La divinità che dimora in Yeshùa

In Colossesi, Paolo riconobbe che "al Padre piacque di far abitare in lui [Yeshùa] tutta la pienezza" e "perché in lui [Yeshùa] abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" (Col 1:19; 2:9). Vediamo il testo greco di 2:9:

ἐν αὐτῷ κατοικεῖ πᾶν τὸ πλήρωμα τῆς θεότητος σωματικῶς
en auto katoikei pan to pleroma tes theotetos somatikos
in lui abita individualmente la pienezza della divinità fisicamente

Innanzitutto c'è da notare che il verbo *katoikei*, abita, è un presente indicativo. Questo indica che al momento in cui Paolo scrive ai Colossesi, in Yeshùa, risorto e in cielo, abita "la pienezza della divinità"[168]. I risorti, Yeshùa compreso, hanno un corpo spiritualizzato, rivestito cioè di incorruttibilità: "Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità" (cfr. 1Cor 15:51-53)[169]. È in questo corpo celeste che dimora fisicamente la pienezza della divinità. *Somatikos,* fisicamente ha a che vedere in questo caso con i corpi celesti: "Ci sono anche dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altro è lo splendore dei celesti, e altro quello dei terrestri" (1Cor 15:41; cfr. 1Tm 2:5; Rm 5:15 dove Yeshùa è definito "uomo" dopo la risurrezione). In Yeshùa la divinità è in lui a motivo della sua miracolosa concezione e perché lo spirito santo agisce pienamente in lui: "Infatti colui che Dio ha mandato, proferisce le parole di Dio, perché Dio non *gli* dà lo Spirito con misura" (Gv 3:34). L'uomo Yeshùa riflette pienamente la gloria del Padre (Gv 1:14) giacché "Dio era in Cristo" (2Cor 5:19, ὡς ὅτι θεὸς ἦν ἐν Χριστῷ; *os oti*

[168] Il sostantivo *theotes*, divinità, indica lo stato di essere Dio.
[169] Di *somatikos* il Vocabolario del Nuovo Testamento da anche questo intendimento: corpo spirituale elevato, visibile solo agli abitanti del cielo.

Theos en en Christo). Quindi nel passo di Col 2:9 ciò che dimora in Cristo è Dio e non che Yeshùa sia Dio. Da non dimenticare è che anche l'uomo comune è stato dotato in una certa misura della gloria divina (Sl 8:5, cfr. Gn 1:26). Yeshùa ha anche rivelato al mondo, in un modo mai raggiunto da essere umano, la personalità del Padre (Gv 1:18). Come "Dio era in Cristo" anche "Cristo" era in Paolo (Gal 2:20) che prega affinché tutti i credenti siano "ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3:19). Pietro parla dei fedeli come coloro che diventano partecipi della "natura divina"[170] (2Pt 1:4) Se questo può dirsi di uomini comuni quanto più di Yeshùa, nel quale dimora Dio, ed esercita la piena potenza divina nel riconciliare tutto il creato a Dio (2Cor 5:19)[171]. Quindi non c'è nulla di trinitario nei due passi di Colossesi.

Vediamo ora i testi riferiti a Yeshùa che apparentemente lo chiamano Dio:

Gv 10:33-38. Scrittura esaminata sopra. La frase chiave è: "Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per bestemmia; e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio". Perché i giudei credevano che Yeshùa si rendesse ai loro occhi come Dio? Perché aveva appena affermato che "io e il Padre siamo uno" (v. 29). Chiamando Dio suo Padre Yeshùa affermava che era il figlio di Dio e non che era l'Iddio l'Altissimo. Nelle Scritture Ebraiche anche gli angeli sono chiamati figli di Dio: "Dov'eri tu quando io fondavo la terra? [...] quando le stelle del mattino cantavano tutte assieme e tutti i figli di Dio alzavano grida di gioia?" (Gb 38:4-7; cfr. 1:6; 2:1; Sl 89:6). Citando il Salmo Yeshùa dimostrò che il nome Dio poteva essere attribuito a qualcuno che non era il Dio Onnipotente.

«Gesù reclamò il Suo diritto ad una posizione unica come agente divino. Egli è il supremo esempio di un regnante umano investito di poteri divini. Egli espresse pubblicamente la propria posizione dichiarando:"Ho detto, 'Io sono il Figlio di Dio'"»[172].

Gv 20:28. "Tommaso gli rispose: «Signor mio e Dio mio!»". L'apostolo Tommaso, dopo aver visto i segni dei chiodi e la ferita al costato di Yeshùa esclama quanto sopra. Contrariamente a quanto sostengono i trinitari qui Tommaso non sta dicendo che Yeshùa sia parte di una trinità, concetto elaborato nei secoli successivi al primo e sconosciuto ai primi seguaci del messia. La sua probabilmente era un'espressione di stupore; un po' come quando esclamiamo "mio Dio!". Tommaso non si attendeva di rivedere Yeshùa vivo. Incredulo vuole toccare le ferite sul corpo del risuscitato. Quando si rende conto che quello è effettivamente il suo Maestro si lascia uscire un'esclamazione di stupore. Anche se si preferisce dare alle parole di Tommaso il senso teologico

[170] Pietro usa l'aggettivo *theios*, usato per indicare sia la potenza di Dio (v. 3) che la sua natura (v. 4).
[171] In senso contrario Yeshùa dice che i credenti sono in lui e in Dio: "Che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17:21). Yeshùa vuole sottolineare la completa armonia d'intenti che c'è tra Dio, Yeshùa e i fedeli.
[172] *La dottrina della trinità, la ferita che la cristianità si è inflitta*, pag. 27.

di un'invocazione ciò non significa che Tommaso credeva ad un Dio trino. Applicò il termine *Theos*, Dio, in armonia con il pensiero ebraico che abbiamo esaminato sopra: Yeshùa è considerato Dio come lo era, a minor titolo, il re d'Israele (cfr. Sl 45). Senz'altro Yeshùa fu il massimo rappresentante di Dio mai vissuto[173]. Se in questo verso di *Gv* Yeshùa è chiamato "mio Signore e mio Dio"è perché questi due titoli erano applicati nei testi ispirati ebraici al futuro messia (Sl 45:6,11; 110:1; cfr. Eb 10:12,13). In quest'ottica l'intento di Giovanni è presentare Yeshùa come il promesso messia (Gv 20:31). Senza dubbio nella chiesa del primo secolo si applicava il termine Dio con maggiore libertà di come facciamo noi oggi.

Gv 1:1,2. "Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio". Questo è il famoso *incipit* di *Gv* che una cattiva esegesi a dato luogo a incomprensioni clamorose. Qui non è il caso di approfondire tutte le implicazioni perché richiederebbe una trattazione a parte. Stabiliamo sinteticamente alcuni aspetti fondamentali:

1. Giovanni, da buon ebreo, sta facendo un *midrash* di Gn 1, ovvero un commento che reinterpreta il primo capitolo della Genesi.
2. "Nel principio" è anche l'*incipit* di Gn 1:1: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra". Giovanni aveva a disposizione la Bibbia greca Septuaginta (*LXX*) dove le prime due parole sono: Ἐν ἀρχῇ (*en arche*), proprio come recita l'inizio di Gv 1:1.
3. Nella Genesi Dio "dice" e le cose sono fatte (1:3-24). Nel prologo di Gv troviamo "la parola". Ecco una prima applicazione del *midrash* giovanneo: all'inizio della creazione opera la parola e tale parola deve essere prima pronunciata, cosa che *Gn* riporta ad ogni atto creativo: "Poi Dio disse […]".
4. Chi pronuncia tale parola è Dio e in senso figurato tale parola creatrice è "con Dio" perché proviene da lui. La preposizione *pros*, "con", può essere resa "verso" (vedi *Tob*) esaltando così il rapporto dinamico tra Dio e la sua parola.
5. Quindi la parola di Gv 1:1 non è un essere senziente, ma il detto divino che viene da Giovanni personificato (cfr. Pr 8 e 9 dove si parla della saggezza e della follia come se fossero due donne).
6. La parola era nel principio con Dio. Al principio della creazione Dio opera attraverso il suo verbo. Nel modo di parlare ebraico una cosa impersonale, come la parola, può stare

[173] «E' possibile che Giovanni chiami Gesù "Dio" in un'altro senso. Egli lo dichiara in Gv 1:18 (se questa è la lettura giusta del manoscritto – il punto è controverso): "L'unigenito 'Dio'[theos]". Questa è la somma descrizione della messianicità che spiega che Gesù è l'immagine dell'Unico Dio. Come Figlio di Dio, tuttavia deve essere distinto da colui dal quale egli deriva, vale a dire suo Padre. Rimane il fatto che Giovanni scrisse tutto il suo intero libro per provare che Gesù era il Cristo (Gv 20:31), e che il Dio di Gesù è anche il Dio dei discepoli (Gv 20:17). Il fatto insolito di theos usato in riferimento a Gesù non dovrebbe capovolgere l'uniforme insistenza di Giovanni e di Yeshùa stesso nel credo d'Israele», ibidem pagg. 158,159.

con qualcuno (cfr. Gal 2:5 dove Paolo dice che "la verità del vangelo rimanesse salda tra di voi" o 1Gv 1:2 "la vita eterna che era presso il Padre". Vedi anche 2Re 3:12).

7. La parola era Dio. Qui *Theos* è senza articolo (a differenza del primo *theos*) indicando una qualità non una persona[174]. Da notare che il testo non dice che Dio era la parola, ma il contrario, vale a dire che la parola era divina, proveniva da Dio.

Parallelo tra il prologo di Gv 1 e Genesi 1

Nel principio era la **Parola**, la **Parola** era con **Dio**, e la **Parola** era **Dio**. **2** Essa era **nel principio** con **Dio**. **3** Ogni cosa **è stata fatta** per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta. **4** In lei era **la vita**, e **la vita** era la **luce** degli uomini. **5** La **luce** splende nelle **tenebre**, e le **tenebre** non l'hanno sopraffatta.	**ἐν ἀρχῇ** ἦν ὁ **λόγος**, καὶ ὁ **λόγος** ἦν πρὸς **τὸν θεόν**, καὶ **θεὸς** ἦν ὁ λόγος. **2** Οὗτος ἦν **ἐν ἀρχῇ** πρὸς **τὸν θεόν**. **3** πάντα δι' αὐτοῦ **ἐγένετο**, καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἕν. ὃ γέγονεν **4** ἐν αὐτῷ **ζωὴ** ἦν, καὶ ἡ **ζωὴ** ἦν τὸ **φῶς** τῶν ἀνθρώπων· **5** καὶ τὸ **φῶς** ἐν τῇ **σκοτίᾳ** φαίνει, καὶ ἡ **σκοτία** αὐτὸ οὐ κατέλαβεν.	**Nel principio Dio creò** i cieli e la terra. **2** La terra era informe e vuota, le **tenebre** coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. **3** **Dio disse**: «Sia **luce**!» E **luce** fu. **4** Dio vide che la **luce** era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre. **15** facciano **luce** nella distesa dei cieli per illuminare la terra». E così fu. **24** Poi Dio disse: «Produca la terra animali **viventi** secondo la loro specie	**Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς** τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. **2** ἡ δὲ γῆ ἦν ἀόρατος καὶ ἀκατασκεύαστος, καὶ **σκότος** ἐπάνω τῆς ἀβύσσου, καὶ πνεῦμα θεοῦ ἐπεφέρετο ἐπάνω τοῦ **ὕδατος**. **3** καὶ **εἶπεν ὁ θεός** Γενηθήτω φῶς. καὶ ἐγένετο φῶς **4** καὶ εἶδεν ὁ θεὸς τὸ φῶς ὅτι καλόν. καὶ διεχώρισεν ὁ θεὸς ἀνὰ μέσον (tra) τοῦ φωτὸς καὶ ἀνὰ μέσον (tra) τοῦ σκότους. **15** καὶ ἔστωσαν εἰς **φαῦσιν** ἐν τῷ στερεώματι τοῦ οὐρανοῦ ὥστε **φαίνειν** ἐπὶ τῆς γῆς. καὶ ἐγένετο οὕτως Καὶ εἶπεν ὁ θεός Ἐξαγαγέτω ἡ γῆ ψυχὴν **ζῶσαν** κατὰ γένος, τετράποδα καὶ ἑρπετὰ καὶ θηρία τῆς γῆς κατὰ γένος. καὶ ἐγένετο οὕτως.

«Quando Giovanni ha presentato la Parola eterna non pensava ad un essere in alcun modo separato da Dio, o a qualche "Ipostasi." Non dovrebbero essere lette nella mente di Giovanni le dogmatiche distinzioni trinitarie sorte più tardi ... alla luce di una filosofia che non era sua ... Noi non dobbiamo leggere Giovanni alla luce della storia dogmatica di tre secoli susseguenti agli scritti Evangelici.»[175]

Benché i cosiddetti passi trinitari possono spiegarsi senza ricorrere alla trinità, come spiegato nel commentario (nel caso di Tit 2:13) e in questo approfondimento, l'uso elastico del termine Dio nella cultura ebraica basta a fugare le nebbie del dubbio. In ogni caso, se *theos* dovesse applicarsi a Yeshùa, questo uso è in armonia con il pensiero ebraico dei tempi biblici e non implica condividere la sostanza divina con il vero Dio, ma condivisione di onore, rango e prestigio a motivo della sua posizione di rilevo nel piano di Dio.

[174] Annotazione del vescovo Westcott [su Giovanni 1:1]: "[Dio] è necessariamente senza l'articolo (theos, non ho theos) poiché descrive la natura della Parola e non identifica la Sua Persona. Sarebbe puro sabellismo dire che 'la Parola era ho theos'". *La dottrina della trinità, la ferita che la cristianità si è inflitta*, pag. 155.
[175] *La Rivelazione di Dio*, C.J. Wright, pag. 707.

Scritture citate nel commentario

Genesi		Lv 26:6	pag. 18
Gn 1:1	pag. 134,139,140		
Gn 1:1-4	pag. 140	Numeri	
Gn 1:15	pag. 140	Nm 2:9	pag. 104
Gn 1:3-24	pag. 139	Nm 11:16,17	pag. 128
Gn 1:24	pag. 140	Nm11:16-30	pag. 131
Gn 1:26	pag. 138	Nm 12:7	pag.10
Gn 2:4	pag. 134	Nm 20:10	pag. 85
Gn 2:18	pag. 51	Nm 23:19	pag. 14
Gn 3:15	pag. 17	Nm 33:52	pag. 104
Gn 3:16	pag. 51		
Gn 17:9-14	pag. 34	Deuteronomio	
Gn 17:10,11	pag. 35	Dt 1:41-43	pag. 85
Gn 17:12	pag. 35	Dt 6:4	pag. 65
Gn 18:11	pag. 128	Dt 7:1	pag. 104
Gn 22:17	pag. 129	Dt 7:8	pag. 73
Gn 23:10-18	pag. 132	Dt 9:24	pag. 85
Gn 26:29	pag. 18	Dt 19:6	pag. 72
Gn 34	pag. 35	Dt 19:12	pag. 131
Gn 35:29	pag. 128,129	Dt 19:15	pag. 102
Gn 39:15	pag. 112	Dt 21:18	pag. 85
Gn 41:32	pag. 103	Dt 26:18	pag. 75
Gn 42:33	pag. 135	Dt 30:6	pag. 36
Gn 48:16	pag. 72	Dt 31:28	pag. 131
		Dt 32:6	pag. 18
Esodo		Dt 32:20	pag. 104
Es 3:6	pag. 134		
Es 3:16	pag. 131	Giosuè	
Es 4:29	pag. 131	Gs 5:2,3	pag. 35
Es 6:12	pag. 35	Gs 7:12	pag. 104
Es 12:26,27	pag. 129	Gs 23:2	pag. 131
Es 13:13-15	pag. 73	Gs 24:2	pag. 134
Es 14:31	pag. 10	Gs 24:31	pag. 131
Es 18:12-17	pag. 131		
Es 20:2	pag. 134	Giudici	
Es 20:3	pag. 134	Gdc 2:3	pag. 104
Es 24:1-11	pag. 131	Gdc 2:7	pag. 131
Es 29:36	pag. 74	Gdc 6:23	pag. 18
Es 32:5	pag. 112	Gdc 14:6	pag. 95
		Gdc 15:18	pag. 35
Levitico		Gdc 16:23	pag. 134
Lv 12:2,3	pag. 35	Gdc 16:26-30	pag. 96
Lv 12:3	pag. 35	Gdc 21:16-24	pag. 131
Lv 19:32	pag. 128	Gdc 21:26	pag. 131
Lv 25:25	pag. 72		

Rut

Rut 4:1-10 pag. 132

1Samuele

1Sam 1:17 pag. 18
1Sam 4:3 pag. 131
1Sam 8:1-9 pag. 131
1Sam 15:29 pag. 14
1Sam 18:25 pag. 35
1Sam 25:6 pag. 18

2Samuele

2Sam 1:20 pag. 35
2Sam 7:12-14 pag. 135
2Sam 16:5-8 pag. 83
2Sam 17:4 pag. 131

1Re

1Re 11:33 pag. 135
1Re 12:6 pag. 131
1Re 12:6-8 pag. 131
1Re 20:7 pag. 131

2Re

2Re 3:12 pag. 140
2Re 5:19 pag. 18
2Re 23:1 pag. 131

1Cronache

1Cro 6:49 pag. 10
1Cro 23:1 pag. 130
1Cro 29:28 pag. 130

2Cronache

2Cro 24:15 pag. 130

Esdra

Esd 5:5 pag. 131
Esd 9:15 pag. 28
Esd 7:10 pag. 41
Esd 10:2 pag. 98

Neemia

Nee 8:1,3 pag. 132
Nee 8:5-8 pag. 41
Nee 10:29 pag. 10

Giobbe

Gb 1:6 pag. 138
Gb 2:1 pag. 138
Gb 19:25-27 pag. 73
Gb 32:6-9 pag. 129
Gb 38:4-7 pag. 138
Gb 42:17 pag. 130

Salmi

Sl 2:7 pag. 135
Sl 4:8 pag. 18
Sl 7:9,11 pag. 28
Sl 8:4,5 pag. 136
Sl 8:5 pag. 138
Sl 15 pag. 28
Sl 15:10 pag. 29
Sl 16:10 pag. 29
Sl 25:3 pag. 98
Sl 37:9 pag. 98
Sl 37:11,25 pag. 129
Sl 45 pag. 139
Sl 45:1,2 pag. 135
Sl 45:6 pag. 135
Sl 45:6,11 pag. 139
Sl 45:7 pag. 135
Sl 78:65 pag. 49
Sl 82:1-7 pag. 136
Sl 85:8 pag. 18
Sl 89:3 pag. 10
Sl 89:6 pag. 138
Sl 89:20 pag. 135
Sl 89:27 pag. 135
Sl 94:20 pag. 111
Sl 96:5 pag. 43
Sl 104 pag. 137
Sl 104:15 pag. 49
Sl 105:42 pag. 10
Sl 110:1 pag. 139
Sl 110:1,2 pag. 135
Sl 115 pag. 43
Sl 116:5 pag. 28
Sl 119:105,130 pag. 32
Sl 130:7,8 pag. 73
Sl 135 pag. 43
Sl 144:17 pag. 29
Sl 147:19,20 pag. 43

Proverbi
Pr 8 pag. 139
Pr 9 pag. 139
Pr 12:3 pag. 104
Pr 14:30 pag. 87
Pr 16:31 pag. 128,129
Pr 28:26 pag. 101
Pr 31:23 pag. 132

Ecclesiaste
Ec 8:12 pag. 129
Ec 12:1-3 pag. 54

Isaia
Is 1:12-15 pag. 44
Is 1:16,17 pag. 62
Is 8:17 pag. 98
Is 25:9 pag. 98
Is 28:19 pag. 96
Is 29:22 pag. 73
Is 30:9 pag. 85
Is 32:17 pag. 18
Is 40:31 pag. 98
Is 43:1,7,21 pag. 19
Is 45:15 pag. 17
Is 45:21 pag. 28
Is 49:23 pag. 98
Is 52 pag. 74
Is 52:5 pag. 52
Is 52:7 pag. 114
Is 53 pag. 73,74
Is 55:8 pag. 31
Is 55:11 pag. 14
Is 59:13 pag. 85
Is 60 pag. 17
Is 61 pag. 17,114
Is 61:1 pag. 112
Is 64:8 pag. 19

Geremia
Ger 4:4 pag. 36
Ger 5:23 pag. 85
Ger 6:10 pag. 36
Ger 6:20 pag. 44
Ger 9:25,26 pag. 36
Ger 14:8 pag. 98
Ger 17:13 pag. 98
Ger 20:15 pag. 113
Ger 29:1 pag. 131

Lamentazioni
Lam 3:25 pag. 98

Ezechiele
Ez 20:39 pag. 104

Daniele
Dn 6:20 pag. 10
Dn 9:11 pag. 10
Dn 9:14 pag. 28

Gioele
Gle 2:28,29 pag. 17

Amos
Am 3:2 pag. 43
Am 5:21-23 pag. 44

Michea
Mic 5:11 pag. 104

Zaccaria
Zac 7:12 pag. 85

Malachia
Mal 1:11 pag. 17
Mal 2:10 pag. 18
Mal 3:10 pag. 64
Mal 4:2 pag. 62
Mal 4:4 pag. 10

Matteo
Mt 3:1 pag. 113
Mt 4:16 pag. 62
Mt 4:17 pag. 113
Mt 5:13-16 pag. 53
Mt 5:16 pag. 19
Mt 5:20 pag. 69
Mt 5:37 pag. 57
Mt 5:45 pag. 19
Mt 5:48 pag. 19
Mt 6:1,4,8,9,14,15,18,26,32 pag. 19

Mt 6:4,6 pag. 64
Mt 6:9 pag. 18,19
Mt 6:24 pag. 37
Mt 7:11 pag. 19
Mt 7:21-23 pag. 88
Mt 9:6 pag. 80
Mt 9:17 pag. 53
Mt 10:5-15 pag. 122
Mt 10:7 pag. 113
Mt 10:20,29 pag. 19
Mt 11:12 pag. 76
Mt 11:29 pag. 27
Mt 12:41 pag. 16
Mt 12:44 pag. 61
Mt 12:50 pag. 100
Mt 13:16,17 pag. 14
Mt 13:43 pag. 19
Mt 15:1-9 pag. 41,101
Mt 15:3-6 pag. 41
Mt 15:9 pag. 45
Mt 15:18,19 pag. 43
Mt 16:11 pag. 69
Mt 16:24 pag. 25
Mt 16:27 pag. 65
Mt 18:4 pag. 19
Mt 18:15 pag. 32
Mt 19:28 pag. 90
Mt 20:4 pag. 28
Mt 20:28 pag. 72,73
Mt 21:23 pag. 80,132
Mt 23:1-5 pag. 41
Mt 23:9 pag. 44
Mt 23:23-33 pag. 19,44
Mt 23:29 pag. 61
Mt 23:35 pag. 28
Mt 24:12 pag. 48
Mt 24:14 pag. 113,114,125
Mt 24:30 pag. 65
Mt 24:45,47 pag. 21
Mt 25:7 pag. 61
Mt 25:31 pag. 65
Mt 25:31-40 pag. 99
Mt 28:18 pag. 80
Mt 28:19,20 pag. 114

Marco

Mr 1:45 pag. 112
Mr 2:22 pag. 53
Mr 4:23 pag. 25
Mr 4:33 pag. 57
Mr 5:34 pag. 18
Mr 7:1-23 pag. 41
Mr 12:17 pag. 81

Luca

Lc 1:17,35 pag. 95
Lc 1:47 pag. 16
Lc 1:79 pag. 62,64
Lc 2:29 pag. 18,59
Lc 2:29-32,36-38 pag. 130
Lc 2:30 pag. 63
Lc 2:34 pag. 60
Lc 3:6 pag. 63
Lc 4:18 pag. 114
Lc 5:31 pag. 45
Lc 6:1-11 pag. 41
Lc 6:15 pag. 76
Lc 6:35 pag. 47
Lc 6:36 pag. 19
Lc 7:1-5 pag. 132
Lc 7:50 pag. 18
Lc 8:11 pag. 52
Lc 8:14 pag. 86
Lc 8:48 pag. 18
Lc 10:1-12 pag. 122
Lc 10:5 pag. 18
Lc 10:16 pag. 62
Lc 11:2,13 pag. 19
Lc 11:25 pag. 61
Lc 11:32 pag. 16
Lc 11:37-54 pag. 57
Lc 12:3 pag. 113
Lc 12:8 pag. 125
Lc 12:14 pag. 21
Lc 12:30,32 pag. 19
Lc 12:42 pag. 27
Lc 15:12,13 pag. 53
Lc 16:1 pag. 27
Lc 18:11,12 pag. 44
Lc 20:27 pag. 60
Lc 21:5 pag. 61
Lc 21:12 pag. 69

Lc 21:15 pag. 60
Lc 22:15 pag. 65
Lc 22:20 pag. 42
Lc 22:26 pag. 53
Lc 22:66 pag. 132
Lc 24:49 pag. 95,96

Giovanni
Gv 1:1 pag. 140
Gv 1:1-5 pag. 140
Gv 1:1,2 pag. 139
Gv 1:14 pag. 62,137
Gv 1:13 pag. 90
Gv 1:18 pag. 138,139
Gv 2:15 pag. 94
Gv 3:3,5-8 pag. 90
Gv 3:3-5 pag. 92,93
Gv 3:16 pag. 88
Gv 3:16-21 pag. 62
Gv 3:34 pag. 137
Gv 5:1-16 pag. 41
Gv 5:19,30 pag. 16,28
Gv 6:65 pag. 19
Gv 6:70 pag. 49
Gv 7:4 pag. 77
Gv 7:17,18,28 pag. 16
Gv 7:38,39 pag. 95
Gv 8:41 pag. 19
Gv 8:46 pag. 32,57
Gv 8:47 pag. 57
Gv 9:5 pag. 60
Gv 10:3,4 pag. 115,125
Gv 10:24 pag. 77
Gv10:29 pag. 138
Gv 10:30 pag. 52
Gv 10:33-38 pag. 136,138
Gv 11:54 pag. 77
Gv 13:34 pag. 127
Gv 14:6 pag. 19
Gv14:9 pag. 137
Gv 14:12 pag. 108
Gv 15:26 pag. 95
Gv 16:8 pag. 32
Gv 16:23,25,27 pag. 19
Gv 16:25 pag. 77
Gv 17:2 pag. 80
Gv 17:3 pag. 134
Gv 17:21 pag. 138
Gv 17:24 pag. 13
Gv 19:12 pag. 60
Gv 20:17 pag. 19,139
Gv 20:19,21,26 pag. 18
Gv 20:27 pag. 26
Gv 20:28 pag. 138
Gv 20:31 pag. 139

Atti
At 1:8 pag. 96
At 2:11 pag. 6,40
At 2:14 pag. 115
At 2:17,18 pag. 95
At 2:27 pag. 29
At 2:33 pag. 95,96
At 2:38 pag. 34,92
At 2:38,39 pag. 93
At 2:46 pag. 119
At 3:1-8 pag. 115
At 3:13 pag. 63
At 3:11-26 pag. 115
At 4:1,17-20 pag. 81
At 4:13 pag. 77
At 4:14 pag. 60
At 4:24 pag. 59
At 4:29,31 pag. 76
At 5:2 pag. 61
At 5:17 pag. 102
At 5:28,29 pag. 81
At 5:29 pag. 60,82
At 5:42 pag. 116,118,119,121,123
At 6:1-6 pag. 23
At 6:7 pag. 52
At 6:8 pag. 116
At 7:8 pag. 35
At 7:10 pag. 21
At 7:35 pag. 63
At 8:4 pag. 116
At 8:5-8 pag. 116
At 8:25 pag. 114,116
At 8:26 pag. 116
At 8:40 pag. 116
At 9:15 pag. 11
At 9:22 pag. 116

At 9:28,29 pag. 116
At 9:33-35 pag. 116
At 10:1 pag. 116
At 10:11-15 pag. 42
At 10:44-48 pag. 92
At 10:45 pag. 34,36
At 11:2 pag. 34,36
At 11:19 pag. 116
At 13:14,16 pag. 116
At 13:34,35 pag. 29
At 13:45 pag. 60
At 13:48 pag. 62,64
At 14:1 pag. 117
At 14:23 pag. 21,22
At 15 pag. 132
At 15:1 pag. 34,36
At 15:1,2 pag. 6,53
At 15:3 pag. 107
At 15:5 pag. 102
At 15:21 pag. 113
At 16:1 pag. 26
At 16:1-5 pag. 132
At 16:13 pag. 117
At 16:19 pag. 97
At 16:23-32 pag. 117
At 16:31 pag. 115
At 17:1,2 pag. 117
At 17:10,11 pag. 117
At 17:13 pag. 52
At 17:16-19 pag. 117
At 18:4 pag. 117
At 18:19 pag. 117
At 18:24 pag. 107
At 18:24-28 pag. 107
At 18:26 pag. 117
At 19:1-6 pag. 92
At 19:5 pag. 121
At 19:8-10 pag. 117,121
At 20:1-4 pag. 105
At 20:17 pag. 120
At 20:18-21,31 pag. 55
At 20:20 pag. 117,118,119,120,121
At 20:21 pag. 120
At 20:25 pag. 113
At 20:27 pag. 64
At 20:34 pag. 108,109
At 21:5 pag. 107
At 21:15 pag. 132
At 21:20 pag. 42
At 22:3 pag. 75
At 22:5 pag. 132
At 22:12-15 pag. 11
At 23:26 pag. 97
At 24:14 pag. 102
At 24:16 pag. 91
At 26:5 pag. 102
At 26:6,7 pag. 13,97
At 26:9 pag. 58
At 26:12-18 pag. 85
At 26:19 pag. 85
At 27:1-13 pag. 20
At 27:20 pag. 62
At 27:21 pag. 82
At 28:17 pag. 58
At 28:19,22 pag. 60
At 28:22 pag. 102
At 28:28 pag. 63
At 28:30,31 pag. 117

Romani

Rm 1:1 pag. 10
Rm 1:1-4 pag. 17
Rm 1:7 pag. 18
Rm 1:15 pag. 114
Rm 1:18 pag. 63
Rm 1:18-32 pag. 63
Rm 1:25 pag. 13
Rm 1:28-32 pag. 87
Rm 1:29-32 pag. 84
Rm 1:30 pag. 85
Rm 2:4 pag. 88
Rm 2:7 pag. 57
Rm 2:14,15 pag. 84
Rm 2:24 pag. 52
Rm 2:26-29 pag. 34
Rm 2:29 pag. 36
Rm 3:1,2 pag. 43
Rm 3:4 pag. 28
Rm 3:12 pag. 88
Rm 3:19,20 pag. 56
Rm 3:23 pag. 62,74
Rm 3:24 pag. 96

Rm 4:6-8 pag. 96
Rm 4:11 pag. 35
Rm 4:18 pag. 13,128
Rm 5:1-5 pag. 47
Rm 5:2 pag. 98
Rm 5:6-8 pag. 62,89
Rm 5:5,8,9 pag. 96
Rm 5:15 pag. 137
Rm 6:22 pag. 60
Rm 6:23 pag. 17,74
Rm 6:17,20 pag. 10
Rm 7:12 pag. 28
Rm 8:17 pag. 96
Rm 8:20 pag. 13,74
Rm 8:24 pag. 97
Rm 8:24,25 pag. 12,97,98
Rm 8:29,30 pag. 14
Rm 8:33,34 pag. 96
Rm 8:39 pag. 98
Rm 9:1-5 pag. 43
Rm 10:1-15 pag. 124
Rm 10:8 pag. 113
Rm 10:9,10 pag. 126
Rm 10:21 pag. 61
Rm 11:3,4 pag. 74
Rm 11:22 pag. 88
Rm 12:1,2 pag. 60
Rm 12:2 pag. 92
Rm 12:3 pag. 53,54
Rm 11:26 pag. 63
Rm 12:4-8 pag. 125
Rm 13:1-7 pag. 80
Rm 14:12 pag. 78
Rm 14:14 pag. 43
Rm 14:20,23 pag. 43
Rm 14:24 pag. 16
Rm 15:4 pag. 98
Rm 15:13 pag. 65,98
Rm 15:24 pag. 107
Rm 15:32 pag. 64
Rm 16:5 pag. 119
Rm 16:17 pag. 103
Rm 16:25,26 pag. 17,77

1Corinzi
1Cor 1:1 pag. 17
1Cor 1:3 pag. 18
1Cor 1:12 pag. 107
1Cor 1:20-25 pag. 102
1Cor 1:21 pag. 16,112
1Cor 1:24 pag. 115
1Cor 2:4 pag. 16
1Cor 2:7 pag. 13,14,17
1Cor 2:14 pag. 85
1Cor 3:3 pag. 101
1Cor 3:4-6 pag. 107
1Cor 3:6 pag. 6
1Cor 3:20 pag. 101
1Cor 4:6 pag. 110
1Cor 5:7 pag. 53
1Cor 5:12,13 pag. 82
1Cor 5:9-13 pag. 104
1Cor 5:13 pag. 104
1Cor 6:1-6 pag. 101
1Cor 6:9-11 pag. 31,84,86
1Cor 6:13 pag. 54
1Cor 6:20 pag. 10
1Cor 7:6 pag. 77
1Cor 7:19 pag. 56,82
1Cor 7:23 pag. 10,89
1Cor 7:25 pag. 77
1Cor 8:16-23 pag. 5
1Cor 9:10 pag. 13
1Cor 9:11 pag. 108
1Cor 9:16 pag. 126
1Cor 10:11 pag. 64,102
1Cor 10:31 pag. 43
1Cor 11:6 pag. 37
1Cor 11:19 pag. 102
1Cor 11:32 pag. 64
1Cor 11:34 pag. 64
1Cor 14:12 pag. 76
1Cor 14:35 pag. 37
1Cor 15:12-19 Pag. 75
1Cor 15:14 pag. 16
1Cor 15:41 pag. 137
1Cor 15:42 pag. 57
1Cor 15:51-53 pag. 137
1Cor 15:58 pag. 13
1Cor 16:1-4 pag. 7
1Cor 16:6-11 pag. 107
1Cor 16:10-12 pag. 6

1Cor 16:12 pag. 107
1Cor 16:19 pag. 119

2Corinzi
2Cor 1:16 pag. 107
2Cor 2:5-8 pag. 104
2Cor 2:13 pag. 6
2Cor 3:12 pag. 76
2Cor 4:16 pag. 92
2Cor 5:13 pag. 53
2Cor 5:17 pag. 25,90
2Cor 5:19 pag. 137,138
2Cor 5:21 pag. 96
2Cor 6:3 pag. 29,83
2Cor 6:6 pag. 88
2Cor 6:9 pag. 64
2Cor 6:15 pag. 26
2Cor 7:4 pag. 76
2Cor 7:6,13,14 pag. 6
2Cor 7:11 pag. 51
2Cor 8:1-6 pag. 53
2Cor 8:6,16,23 pag. 6
2Cor 8:8 pag. 77
2Cor 8:18,19 pag. 105,106
2Cor 8:19 pag. 22
2Cor 9:2 pag. 7
2Cor 10:4,5 pag. 58
2Cor 10:8 pag. 80
2Cor 11:2 pag. 51
2Cor 12:17,18 pag. 53
2Cor 12:18 pag. 6,105,106
2Cor 12:20 pag. 101
2Cor 13:10 pag. 39

Galati
Gal 1:1-12 pag. 17
Gal 1:2,3 pag. 18
Gal 1:4 pag. 14
Gal 1:10 pag. 10
Gal 2:1,3 pag. 6
Gal 2:1-3 pag. 53
Gal 2:3 pag. 5
Gal 2:5 pag. 140
Gal 2:12 pag. 34,36
Gal 2:20 pag. 138
Gal 3:1,10 pag. 85
Gal 3:8 pag. 17
Gal 3:9 pag. 26
Gal 3:11-13 pag. 96
Gal 3:13 pag. 73
Gal 4:4 pag. 15
Gal 4:5 pag. 73
Gal 5:5 pag. 98
Gal 5:7 pag. 84
Gal 5:19 pag. 44
Gal 5:20 pag. 101
Gal 5:22 pag. 52,84,88
Gal 6:1 pag. 39
Gal 6:3 pag. 33
Gal 6:9 pag. 15
Gal 6:11 pag. 105
Gal 6:15 pag. 90

Efesini
Ef 1:2 pag. 18
Ef 1:4,5 pag. 13,14,17
Ef 1:9-12 pag. 14
Ef 1:18 pag. 97,98
Ef 2:4-9 pag. 89
Ef 2:5 pag. 90
Ef 2:7 pag. 88
Ef 2:8 pag. 108
Ef 2:10 pag. 13,89,108
Ef 2:12 pag. 34,86,98
Ef 2:19 pag. 96
Ef 3:3-9 pag. 17
Ef 3:7 pag. 18
Ef 3:12 pag. 77
Ef 3:16 pag. 93
Ef 3:19 pag. 138
Ef 4:2 pag. 84
Ef 4:4 pag. 98
Ef 4:11 pag. 124
Ef 4:18 pag. 85
Ef 4:24 pag. 90
Ef 4:31 pag. 58
Ef 5:5 pag. 68
Ef 5:8,9 pag. 60
Ef 5:10 pag. 60
Ef 5:12 pag. 37
Ef 5:18 pag. 26
Ef 5:21-25 pag. 60

Ef 5:23 pag. 19
Ef 5:26 pag. 75,90
Ef 6:4 pag. 102
Ef 6:5-9 pag. 60
Ef 6:8 pag. 64
Ef 6:17 pag. 63
Ef 6:21 pag. 105
Ef 6:21,22 pag. 106
Ef 6:23 pag. 18
Ef 6:24 pag. 57

Filippesi
Flp 1:2 pag. 18
Flp 1:15 pag. 100
Flp 2:1 pag. 64
Flp 2:9-11 pag. 59,65
Flp 2:11 pag. 18
Flp 2:16 pag. 48
Flp 3:3 pag. 36
Flp 3:5 pag. 35,84
Flp 3:20 pag. 19
Flp 4:5 pag. 79,83
Flp 4:8 pag. 47
Flp 4:15-17 pag. 108

Colossesi
Col 1:2 pag. 18
Col 1:9,10 pag. 108
Col 1:13,14 pag. 73
Col 1:19 pag. 137
Col 1:23 pag. 98
Col 1:26-29 pag. 17
Col 1:27 pag. 97
Col 2:9 pag. 137,138
Col 2:17 pag. 42
Col 2:11 pag. 36
Col 2:12,13 pag. 92
Col 2:13 pag. 90
Col 2:15 pag. 77
Col 2:20-23 pag. 42
Col 3:8 pag. 58
Col 3:10 pag. 53
Col 3:12 pag. 84,88
Col 3:18,19 pag. 60
Col 3:22-4:1 pag. 60
Col 3:25 pag. 60
Col 4:5 pag. 82
Col 4:7 pag. 105
Col 4:7-9 pag. 106
Col 4:11 pag. 34,36
Col 4:12 pag. 10
Col 4:15 pag. 119

1Tessalonicesi
1Ts 1:1 pag. 18
1Ts 1:3 pag. 47,98
1Ts 1:3,9,10 pag. 13
1Ts 2:10 pag. 64
1Ts 2:12 pag. 13
1Ts 2:13 pag. 30
1Ts 2:15 pag. 58
1Ts 4:12 pag. 82
1Ts 4:13 pag. 13
1Ts 5:8 pag. 97
1Ts 5:24 pag. 26

2Tessalonicesi
2Ts 1:2 pag. 18
2Ts 1:3,4 pag. 47
2Ts 1:12 pag. 67,69
2Ts 2:2 pag. 105
2Ts 2:5 pag. 79
2Ts 2:10 pag. 33
2Ts 2:13 pag. 14,17
2Ts 2:16 pag. 98
2Ts 3:2,5 pag. 47
2Ts 3:3 pag. 26
2Ts 3:6 pag. 103
2Ts 3:14,15 pag. 39,103
2Ts 3:17 pag. 105

1Timoteo
1Tm 1:1 pag. 16,19,77,97
1Tm 1:2 pag. 5,17,18
1Tm 1:3 pag. 33,76
1Tm 1:3-7 pag. 34
1Tm 1:3-11 pag. 32
1Tm 1:3,4,20 pag. 36
1Tm 1:4 pag. 33,39,100
1Tm 1:6 pag. 33
1Tm 1:7 pag. 99
1Tm 1:9 pag. 26,33

1Tm 1:10 pag. 30,33,39,45,47,111
1Tm 1:13 pag. 10
1Tm 1:15 pag. 63,98
1Tm 1:16 pag. 13
1Tm 1:19 pag. 31,37
1Tm 1:20 pag. 64,82
1Tm 2:1 pag. 76
1Tm 2:3 pag. 16,19,88
1Tm 2:4 pag. 62
1Tm 2:4,7 pag. 105,111
1Tm 2:5 pag. 137
1Tm 2:5,6 pag. 72,73
1Tm 2:6 pag. 15,89
1Tm 2:7 pag. 113
1Tm 2:8 pag. 29,65
1Tm 2:9 pag. 48,61
1Tm 2:10 pag. 46,55
1Tm 3:1 pag. 55,98
1Tm 3:1-7 pag. 24,124,132
1Tm 3:2 pag. 23,46,47,50,53
1Tm 3:2-7 pag. 50
1Tm 3:3 pag. 83
1Tm 3:5 pag. 26
1Tm 3:7 pag. 82
1Tm 1:3-7,19,20 pag. 101
1Tm 3:8 pag. 48,49
1Tm 3:8,11 pag. 47
1Tm 3:8-13 pag. 27,46
1Tm 3:11 pag. 46,49,103
1Tm 3:13 pag. 77
1Tm 3:15 pag. 27,105,111
1Tm 4:1 pag. 40,45
1Tm 4:3 pag. 105
1Tm 4:3,4 pag. 40
1Tm 4:3,6 pag. 111
1Tm 4:4,5 pag. 43
1Tm 4:6 pag. 30,45
1Tm 4:7 pag. 36,39,103
1Tm 4:8 pag. 100
1Tm 4:9 pag. 98
1Tm 4:10 pag. 13,19
1Tm 4:12 pag. 25,54,76,78
1Tm 4:13 pag. 45,54
1Tm 4:14 pag. 43
1Tm 4:16 pag. 45
1Tm 5:1 pag. 31,76
1Tm 5:1,2,11,14 pag. 53
1Tm 5:8 pag. 44
1Tm 5:9 pag. 46
1Tm 5:10 pag. 55
1Tm 5:11 pag. 103
1Tm 5:14 pag. 50
1Tm 5:16 pag. 25
1Tm 5:17 pag. 45
1Tm 5:19 pag. 103
1Tm 5:20 pag. 32,76
1Tm 5:25 pag. 56
1Tm 6:1 pag. 52,60,82
1Tm 6:2 pag. 25,60
1Tm 6:3 pag. 30,39,45,47
1Tm 6:3-5 pag. 101,111
1Tm 6:4 pag. 100
1Tm 6:8 pag. 86
1Tm 6:11 pag. 47
1Tm 6:12 pag. 43
1Tm 6:13 pag. 45
1Tm 6:14 pag. 65,67
1Tm 6:15 pag. 15
1Tm 6:18 pag. 56
1Tm 6:19 pag. 13
1Tm 6:21 pag. 109

2Timoteo

2Tm 1:2 pag. 5,17,18
2Tm 1:6 pag. 43
2Tm 1:9 pag. 13,14,17
2Tm 1:10 pag. 19,57,65
2Tm 1:10,11 pag. 17
2Tm 1:12 pag. 13
2Tm 1:13 pag. 30,45,47,111
2Tm 2:1 pag. 5
2Tm 2:5,11,12 pag. 13
2Tm 2:9 pag. 52
2Tm 2:11 pag. 98
2Tm 2:12,13 pag. 44
2Tm 2:13 pag. 14
2Tm 2:14 pag. 79
2Tm 2:15,18,25 pag. 105,111
2Tm 2:16 pag. 63
2Tm 2:16,21,23 pag. 36
2Tm 2:18 pag. 44
2Tm 2:19 pag. 125

2Tm 2:21 pag. 44,56,82
2Tm 2:22 pag. 86
2Tm 2:23 pag. 100,103
2Tm 2:24 pag. 79
2Tm 2:25 pag. 62,64
2Tm 3:2 pag. 44,85
2Tm 3:5 pag. 44
2Tm 3:6 pag. 37,44,86
2Tm 3:7,8 pag. 105,111
2Tm 3:8 pag. 44
2Tm 3:10 pag. 47
2Tm 3:10;16 pag. 45
2Tm 3:12 pag. 64,85
2Tm 3:16 pag. 100
2Tm 3:17 pag. 44,56
2Tm 4:1 pag. 65,69
2Tm 4:1,7,8,18 pag. 13
2Tm 4:2 pag. 32,36,76,77
2Tm 4:3 pag. 30,37,45,47,86,111
2Tm 4:4 pag. 13,37,39,105,111
2Tm 4:6-8 pag. 132
2Tm 4:8 pag. 65
2Tm 4:10 pag. 6,16
2Tm 4:17 pag. 16
2Tm 4:21 pag. 109
2Tm 4:22 pag. 109

Filemone
Flm 2 pag. 119
Flm 3 pag. 18
Flm 7 pag. 64
Flm 8 pag. 76
Flm 16 pag. 60

Ebrei
Eb 2:8 pag. 26
Eb 3:6 pag. 77
Eb 3:10 pag. 85
Eb 4:13 pag. 27
Eb 4:16 pag. 77
Eb 6:16 pag. 60
Eb 6:18 pag. 14
Eb 6:18,19 pag. 98
Eb 7:7 pag. 60
Eb 7:18 pag. 101
Eb 7:26 pag. 29
Eb 7:27 pag. 89
Eb 8:5 pag. 34
Eb 9:12 pag. 10,89
Eb 9:12-15 pag. 74
Eb 9:13,14 pag. 75
Eb 9:14 pag. 75,91
Eb 9:24-26 pag. 75
Eb 10:1 pag. 34,42
Eb 10:12,13 pag. 139
Eb 10:19,35 pag. 77
Eb 12:3 pag. 60,61
Eb 12:6-11 pag. 64
Eb 13:7 pag. 48
Eb 13:15 pag. 125

Giacomo
Gc 1:1 pag. 10
Gc 1:22 pag. 99,108
Gc 2:14-20 pag. 56
Gc 2:14-26 pag. 82,111
Gc 2:16 pag. 18
Gc 2:17-20,24 pag. 89
Gc 2:21-26 pag. 89
Gc 3:1-12 pag. 58
Gc 3:17 pag. 100
Gc 4:1-3 pag. 83,86

1Pietro
1Pt 1:2,17 pag. 18
1Pt 1:3 pag. 13,98
1Pt 1:10-12 pag. 14
1Pt 1:13 pag. 65
1Pt 1:15,16 pag. 74
1Pt 1:18 pag. 101
1Pt 1:18,19 pag. 10
1Pt 1:21 pag. 26,97
1Pt 1:23 pag. 90
1Pt 2:1,2 pag. 87
1Pt 2:13-17 pag. 80
1Pt 2:15 pag. 59
1Pt 3:5 pag. 61
1Pt 3:13,14 pag. 81
1Pt 3:15 pag. 125
1Pt 3:15-17 pag. 79
1Pt 3:16 pag. 91
1Pt 3:18 pag. 28

1Pt 3:20,21 pag. 91
1Pt 4:3,4 pag. 83
1Pt 4:4 pag. 26
1Pt 4:7 pag. 53
1Pt 4:10 pag. 27
1Pt 5:5 pag. 26,53

2Pietro
2Pt 1:1,2 pag. 68
2Pt 1:4 pag. 137
2Pt 1:1,11 pag. 20,68
2Pt 1:16 pag. 40
2Pt 2:1 pag. 59
2Pt 2:5 pag. 113
2Pt 2:10 pag. 27
2Pt 2:13 pag. 86
2Pt 2:20 pag. 20,68
2Pt 3:2 pag. 20,51
2Pt 3:18 pag. 68

1Giovanni
1Gv 1:2 pag. 140
1Gv 1:3-5 pag. 44
1Gv 1:5,6 pag. 99
1Gv 1:7,9 pag. 75
1Gv 2:14 pag. 52
1Gv 2:15-17 pag. 63
1Gv 2:17 pag. 14
1Gv 2:18,19 pag. 59
1Gv 2:28 pag. 77
1Gv 2:29 pag. 90
1Gv 3:3 pag. 98
1Gv 3:4 pag. 75
1Gv 3:9 pag. 90
1Gv 3:21 pag. 77
1Gv 3:22-24 pag. 44
1Gv 4:7 pag. 90
1Gv 4:14 pag. 20
1Gv 4:17 pag. 77
1Gv 5:1,4,18 pag. 90
1Gv 5:2,3 pag. 44
1Gv 5:14 pag. 77

2Giovanni
2Gv 1:3 pag. 18
2Gv 6 pag. 44
2Gv 10 pag. 103,104

3Giovanni
3Gv 6 pag. 107

Giuda
Gda 1 pag. 10
Gda 11 pag. 60,61
Gda 15 pag. 64
Gda 25 pag. 16,20,80

Apocalisse
Ap 2:4 pag. 48
Ap 3:18 pag. 64
Ap 3:19 pag. 64
Ap 5:2 pag. 112
Ap 5:9 pag. 11
Ap 6:10 pag. 59
Ap 12:10 pag. 80
Ap 12:17 pag. 40
Ap 15:4 pag. 29
Ap 16:1 pag. 94
Ap 16:2-4,8,10,12,17 pag. 94
Ap 16:5 pag. 29
Ap 16:6 pag. 94
Ap 17:13 pag. 80
Ap 19:13 pag. 52
Ap 21:2 pag. 61
Ap 21:19 pag. 61

Bibliografia

Nuovo Grande Commentario Biblico, editrice Queriniana, 1997, 2002.

W. E. Vine, *Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*.

John MacArthur, *The MacArthur Bible Commentary*, 2005.

Arichea, D. C., & Hatton, H.. *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus*. *UBS handbook series*.

The Baker Exegetical Commentary on the New Testament.

Claudio Ernesto Gherardi, *Le lettere pastorali, vol. 1°, 1Tm*, 2021 – Facoltà biblica.

Claudio Ernesto Gherardi, *Il pensiero di Paolo fra Chiesa e Israele* – Facoltà biblica.

Claudio Ernesto Gherardi, *Commento al libro di Giacomo* – Facoltà biblica.

Gianni Montefameglio, *ANALISI PSICOLOGICA DEL MONDO COGNITIVO DEI TESTIMONI DI GEOVA* – Facoltà biblica

Felice Buon Spirito, La Traduzione del Nuovo Mondo, MANIPOLATA o TRADOTTA DEFELMENTE?, edizioni Azzurra 7.

Anthony F. Buzzard e Charles F. Hunting, *The Doctrine of the Trinity: Christianity's Self-Inflicted Wound*, editore: Intl Scholars Pubns (1 gennaio 1998).

Bart Ehrman, *Gesù è davvero esistito?*, editore Mondadori